

VOL. L
1989



VOL. L - 1989



LIBURNIA



LIBURNIA



LIBURNIA

Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino
Fiumano** 1885-1919)

Vol. I (1989)

Direttore

Responsabile:

Dario Donati

Redattore:

Renzo Donati

Comitato redazione:

Dario Donati

Renzo Donati

Edmondo Tich

Direzione, Redazione:

Trieste - c/o Donati

v. F. Severo, 89

C.A.P. 34127

Stampa:

Arti Grafiche Friulane

Udine

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

*I disegni originali sono di
Renzo Donati.*

*Le fotografie provengono
dall'archivio storico di Liburnia.*

*Le più recenti
sono opera del professionista
concittadino Edmondo Tich.*

SOMMARIO

	pag.
— EDITORIALE	3
— LETTERE ALLA REDAZIONE	» 6
— INTERVISTA AL PRESIDENTE	» 9
— ATTUALITÀ	» 17
— Ritorniamo al Pelmo	» 17
— Il Rifugio «Città di Fiume» ha 25 anni	» 19
— Alcune notizie utili	» 23
— Carlo Cosulich - Itinerari	» 24
— Alcune indiscrezioni intorno a una lapide	» 26
— Il sentiero Flaibani	» 29
— I NOSTRI RADUNI	» 33
— NOSTRA STORIA	» 34
— Aldo Depoli - I nostri rifugi	» 34
— A. Valcastelli - Vignette illustrative di E. Rossi	» 47
— Dario Donati - «La società Alpina Carsia»	» 51
— Durio Donati - Una notizia curiosa da verificare	» 55
— PERSONAGGI	» 56
— Due personaggi e un sogno di E. Morovich	» 56
— Carlo Cosulich - Guido Depoli	» 56
— Carlo Cosulich - Gino Flaibani	» 60
— Enrico Morovich - Il sogno	» 64
— ECHI NEL TEMPO	» 66
— Nerea Monti - Maestre di provincia	» 66
— Bianca Zaccaria Moras - Una gita al Nevoso	» 71
— Sergio Katunarich - A S. Vito	» 74
— LA LETTERATURA	» 77
— Domenico Cadoresi - La «linea della vita» di Dario Donati	» 77
— Dario Donati - Il Santo della valle	» 79
— Rinaldo Derossi - Storie di monti e di grotte. C'ero anch'io	» 93
— PROBLEMI	» 97
— La crisi della Delegazione Regionale del C.A.I. del Friuli-Venezia Giulia	» 98
— INCONTRI	» 100
— In materia di riforme del C.A.I.	» 100
— ATTIVITÀ SOCIALE	» 102
— Lori De Giosa - Settimana nel Gruppo del Brenta	» 102
— Pio Puecher - Gli Intramontabili. Ovvero del- l'escursione al Picco di Vallandro (mt. 2839) ..	» 107
— Gigi D'Agostini - Sull'Ortles: gita sezionale ..	» 110
— LARGO AI GIOVANI	» 115
— Federico Parisi - Il profilo di Napoleone	» 115
— CONOSCERE LA MONTAGNA	» 118
— Bianca Di Beacco - Jof di Miezgnôt. Un'occa- sione per semplici riflessioni	» 118
— Luigi Medeot - Avventure in MTB	» 123
— Nino Staich - Evoluzione e futuro dell'arram- picata su roccia. Sesto grado, nobile decaduto ..	» 125
— NOTIZIARIO	» 130
— LIBRI	» 139
— Cristiana Jona - La ristampa di due opere di Paolo Santarcangeli	» 139

*...Se le montagne dividono le genti
la loro scalata le unisce...*

sen. Leo Valiani



Il Rifugio «Città di Fiume» nel 1964.

Anche il Vol. L di «Liburnia» si apre con la frase, divenuta per noi un motto, del concittadino Sen. a vita Leo Valiani. Essa ben esprime il pensiero e i sentimenti dell'illustre politico e storico «salveminiamente proteso» — come scrisse Giovanni Spadolini — «in una visione europea dell'Italia con accenti e vibrazioni alla Cattaneo». Nato e vissuto a Fiume, Leo Valiani qualche mese fa ha compiuto ottant'anni. Al concittadino, che onora la nostra terra, «Liburnia» rivolge i più affettuosi auguri.

E riprendendo il discorso lasciato l'anno scorso, quando esprimemmo la soddisfazione per la riconferma alla presidenza di Aldo Innocente, temperata però dalla preoccupazione di una sua possibile rinuncia a ricandidarsi nel 1990, su questo e su taluni problemi irrisolti intervistiamo il presidente.

Cadendo quest'anno il venticinquennale dell'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», «la nostra finestra sul dominio del Pelmo», ampio spazio viene dedicato nella rubrica «Attualità» alla storia del rifugio, alle notizie di carattere tecnico che lo riguardano e agli itinerari per raggiungerlo, ma soprattutto al sentiero che porta il nome del primo presidente della rinascita, Gino Flaibani, sul quale ci ritroveremo in

occasione del prossimo raduno annuale per deporre una corona di fiori alla sommità della Forcella d'Arcia davanti alla lapide ricordo.

Contemporaneamente il pensiero corre ai sei rifugi abbandonati. Nella rubrica «La nostra storia» pubblichiamo perciò un bell'articolo in proposito di Aldo Depoli, con alcune indiscrezioni tratte dalla sua corrispondenza con Aldo Innocente, che ormai fanno parte della storia del nostro sodalizio.

Nella stessa rubrica un interessante articolo di Arturo Valcastelli tratta di un aspetto caratteristico di un'epoca, quando disegni e miniature illustravano le riviste di montagna.

Da rilevare anche un approfondimento della storia dei rapporti tra il Club Alpino Fiumano e la Società Alpina Carsia, caratterizzati da sentimenti spesso contraddittori.

Nella «Galleria dei Personaggi» troviamo due belle biografie su Guido Depoli e Gino Flaibani, opera di Carlo Cosulich, nonché un sogno dello scrittore Enrico Morovich.

Il consueto spazio viene riservato alle rubriche «Echi nel tempo», «Letteratura», «Problemi», e «Incontri». Quest'ultima dedicata alle vicissitudini degli organi del C.A.I. in sede regionale e nazionale, dove operano i nostri rappresentanti.

Da ultimo notiamo per inciso i buoni risultati conseguiti dalla redazione di «Liburnia» con l'incoraggiare i diretti interessati perchè inviino relazioni e impressioni sull'attività sociale svolta nel corso dell'anno. Nell'apposita rubrica infatti pubblichiamo diversi articoli e contributi di notevole levatura, sia per

humor che per scrittura. In essa apriamo uno spazio anche ai giovanissimi.

E non dimentichiamo poi che «Liburnia» quest'anno è arrivata al cinquantesimo volume: alle soglie dunque della terza età, ma sempre viva e vitale!

LIBURNIA



Il Rifugio «Città di Fiume» con la sua bandiera.



Rifugio «Città di Fiume». Un particolare del rifacimento del tetto (1988).

LETTERE ALLA REDAZIONE

Giovanni Morella, residente a Genova, evidentemente molto interessato alla Rubrica La nostra storia, dopo aver ringraziato soprattutto l'ing. Aldo Innocente, il quale, dice Morella, «con il suo carisma ha continuato l'opera dei predecessori», fa le seguenti osservazioni:

Genova, 11-luglio-88

Colgo questa occasione e, riferendomi a «Liburnia» 1988 e a «La nostra storia», rispondo in parte alla domanda n. 6 — Chi e come eravamo:

Quanto sto per esporre farà — forse — sorridere ma anche meditare i lettori più giovani perché ai tempi nostri non potevamo disporre delle domeniche e delle feste come a noi gradito, perché dovevamo essere sempre disponibili per compiti che ci venivano affidati — di volta in volta — dai capi di allora.

Fatta questa premessa, preciso che — come già precedentemente accennato in un altro mio scritto — facevo parte di un gruppo di amici che praticavano la montagna, ma erano allergici alle disposizioni gerarchiche del tempo che volevano intrupparci.

La montagna è qualcosa di maestoso e meraviglioso, di fronte alla sua immensità e pericolosità chi la frequenta si accorge e si convince di

non essere grande nonostante il ceto e la posizione sociale.

Chi ama e va in montagna ha innato il senso di solidarietà, fraternità e di libertà.

Durante la nostra gioventù ci furono tre periodi importanti:

I Inquieto - 1934/38

II Agitato - 1938/43

III Travagliato - 1943/46

(nel quale avvenne la mia partenza)

I veri timori cominciarono nel 1938, il dramma esplose nel 1939 e le nostre apprensioni si acuirono; per i giovani erano pronti i «richiami» e per gli addetti delle Aziende di primaria importanza la «militarizzazione», e soltanto i secondi avevano qualche possibilità di recarsi — alla domenica — in montagna.

Una richiesta di rettifica ci perviene da Dante Silenzi, residente a Roma:

Roma, 23-luglio-88

Mi riferisco alla foto e relativa tessera del Club Alpino Fiumano, riprodotta sull'ultimo numero di Liburnia con la dicitura: «Giovanni Melchiorri Silenzi, classe 1887».

Devo rilevare che mio padre era nato a Fiume, il 28-12-1862 ed è deceduto a Roma, sorpassati i 95 anni, il 23-6-1958. L'anno 1887 (indicato

sull'originale della tessera stessa) si rierisce, invece, alla data d'iscrizione di mio padre (a due anni dalla Costituzione) al Sodalizio medesimo.

Grato per una cortese rettifica (magari su «Liburnia» dell'anno venturo), distintamente saluto.

Silvio Tienghi da Grignano (Rovigo) ci scrive:

Grignano, 10-dicembre-88

Ho letto con rinnovato interesse il volume XLIX di Liburnia 1988. Anche se non sono fumano, apprezzo sentitamente gli scopi ed ideali della vostra sezione, nonché profondo interesse per gli articoli contenuti nella rivista.

Una fonte di notizie e ancor più significativa ricca di racconti, storie, fatti veri, reali, che sanno far riflettere il lettore sul significato e valore della vita e la solidarietà fra i popoli.

Ho deciso pertanto di devolvere per l'anno 1989 mia sottoscrizione pro Liburnia, all'uopo allego lire 10.000.

Sarei lieto di poter avere, appena pronto il volume di Liburnia relativo al 1989.

Con rinnovata stima porgo cordiali saluti.

Senz'altro l'accontenteremo.

Il sen. Avv. Renato Chabod, già Presidente Generale del C.A.I., del quale nel numero precedente abbiamo pubblicato una simpatica lettera e un disegno (da noi ritenuto del monte Bianco!), da lui

tracciato a suo ricordo in una di quelle indimenticabili giornate del Raduno di Aosta del 1987, ha voluto, con simpatica ironia, inviarcì questa precisazione, accompagnata da un altro schizzo, che riproduciamo:

Ivrea, 19-luglio-88

Ho ricevuto Liburnia 1988 e ringrazio: ma debbo precisare che lo schizzo disegnato sul piazzale Residence M. Blanc non rappresenta il Monte Bianco (invisibile da Aosta) ma bensì l'Emilius e la Becca di Nona, le due cime che dominano da sud la Città di Aosta. Saluti et bien Vous fasse!

Emilius 3559 Becca di Nona 3142

E per concludere desideriamo sottolineare l'apprezzamento per il nostro lavoro da parte di due pubblicazioni che ci sono fraternamente vicine: «La voce di Fiume» e «La voce giuliana».

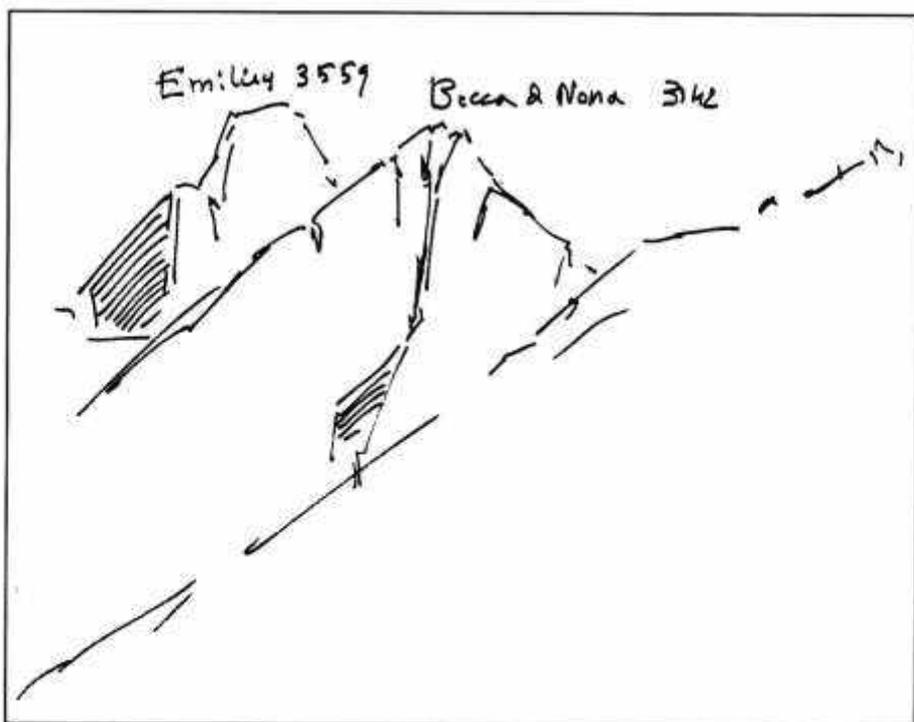
La voce di Fiume, settembre 1988

Anche quest'anno la Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano in occasione del suo annuale raduno ha curato la pubblicazione della rivista Liburnia, conservando l'abituale elegante veste tipografica dei numeri precedenti.

Abbiamo l'impressione che quest'anno il numero dei collaboratori — e di conseguenza quello degli articoli — sia notevolmente aumentato e di ciò ci compiacciamo con l'amico Dario Donati, Direttore della rivista.

Il nuovo fascicolo di «Liburnia», la rivista edita dalla Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, si presenta particolarmente ricco di articoli e di documentazione iconografica.

Con la direzione di Dario Donati, questa pubblicazione ha raggiunto un livello di ammirevole equilibrio riuscendo ad amalgamare la cronaca alpinistica con scritti di carattere storico, letterario e di costume, in molti dei quali giustamente rivive la memoria della città di Fiume e del suo territorio.



INTERVISTA AL PRESIDENTE

a cura di Dario Donati

E riprendiamo il discorso dove l'abbiamo lasciato.

L'anno scorso, di questi tempi, certi d'interpretare i sentimenti di tutti i nostri lettori, esprimeremo la più viva soddisfazione per la riconferma, avvenuta all'Assemblea di Aosta il 27 giugno 1987, di Aldo Innocente alla guida del nostro sodalizio per i prossimi tre anni (e non cinque come erroneamente pubblicato).

La nostra soddisfazione era però temperata dalla preoccupazione suscitata da quanto da lui dichiarato in quella occasione; e cioè di voler lasciare comunque la presidenza alla prossima tornata, ritenendo di aver trovato il suo successore nel Dott. Sandro Silvano, attuale V. Presidente.

Ecco, su questa decisione e su taluni problemi ancora irrisolti, vogliamo intervistare il nostro Presidente.

D. - Dunque, caro Aldo, il prossimo anno, nel giugno del 1990, tu intendi gettare la spugna. Scusami il modo di dire, che non vuol essere affatto offensivo. Anzi. Tuttavia per noi che ti abbiamo visto operare in tutti questi anni, dal 26 giugno 1976, con tanto entusiasmo (non parliamo dell'anno del Centenario), non ti nascondiamo che ci sentiamo già un po' orfani. Ora la domanda è questa: con tutto il rispetto per i

tuoi impegni professionali e familiari, divenuti indubbiamente più onerosi dopo la perdita del padre, non è che potresti fare ancora uno sforzo e raggiungere così la cima, vogliamo dire un altro triennio?

R. - Al di là dei miei impegni personali penso che l'avvicendamento al vertice sia una necessità per la Sezione. L'ho già detto in assemblea e lo ripeto. La Sezione di Fiume, particolarissima tra le sezioni del CAI, abbisogna di una guida sempre fresca di entusiasmo ed energia. Doti queste che io mi sento venir meno e temo che anche il Consiglio Direttivo, questo straordinario gruppo di amici validissimi, risenta prima o poi di questa mia «stanchezza»; e questo sarebbe il guaio più grosso. Peraltro la Sezione in questi anni si è irrobustita, ha acquisito un'immagine distinta nell'ambito del Sodalizio, ed ha un apparato costituito dal consiglio direttivo e varie commissioni che funzionano molto bene. Questo patrimonio e questi strumenti operativi devono essere stimolati da un motorino vivace e con buon spunto, che io mi sono reso conto di non avere più a disposizione. Insomma temo che la nostra diventi una sezione in flebo-clisi. Sarebbe un guaio terribile da cui non riusciremmo più a districarci.

D. - A tale proposito ci sono giunte in Redazione varie lettere di rammarico. Ma di una soprattutto voglio trarre il succo. L'ha scritta Giovanni Morella, uno dei «veci», residente a Genova. Dice Morella: «Con la presente invio un sentito ringraziamento all'Ingegnere Aldo Innocente, Presidente del nostro sodalizio, il quale con la comunicativa, la dialettica ma soprattutto con il suo carisma ha continuato l'opera dei predecessori — in modo encomiabile — e ha dato lustro alla nostra Sezione richiamando l'attenzione degli organi centrali del CAI e dell'ANA». Che risponderai a tutti i Morella?

R. - La risposta è già contenuta in quanto detto prima. Ritengo di aver fatto quanto potevo fare per

la Sezione di Fiume; di più, sinceramente non avrei saputo fare. Se il mio impegno è stato proficuo i frutti del mio lavoro dovranno vedersi anche e soprattutto in prospettiva. Se ho mancato è ancor più giusto che me ne vada.

La continuità è affidata al Consiglio Direttivo che si è forgiato in questi anni, un gruppo di amici entusiasti, preparati ed efficienti la cui collaborazione non mi è mai mancata ed al loro lavoro appassionato devo innanzitutto il successo che, bontà tua, mi riconosci.

Sono sicuro che essi continueranno ad offrire la loro collaborazione al nuovo presidente Sandro Silvano. Egli del resto ha tutti i titoli per continuare a sviluppare quanto si è iniziato, prima che da



La bandiera dell'Alpina «Fiume» da non dimenticare.

parte mia, dai miei predecessori Flaibani e Dalmartello.

È un «fiuman de Fiume», l'ultimo tra noi, nato in Fiume italiana, buon alpinista, con una famiglia che lo accompagna nelle escursioni in montagna, con buona esperienza dell'organizzazione del CAI, ben inserito nelle nostre problematiche e con una posizione di prestigio nell'ambito del suo impegno professionale. Inoltre ha una visione completa, serena e pragmatica dei problemi e delle possibilità della Sezione di Fiume.

D. - Certo, tu dirai: morto un papa, se ne fa un altro. Fuori di metafora, la nostra sezione, l'hai detto tu, è una sezione speciale del CAI. E ha, lascia che te lo dica, un equilibrio precario, dovuto al fatto che i nostri soci sono sparsi in tutto il mondo. Ma tu dici: Largo ai giovani! Va bene. Ma tu non sei vecchio. Anzi. È questo, il momento della maturità, quello che ti permette di affrontare i problemi con maggiore esperienza e serenità. Comunque non vogliamo contestare le tue ragioni. Vorremmo soltanto sapere da te, a un anno di tempo dal cambiamento di gestione, quali sono le prospettive della Sezione circa la Sede e soprattutto la Segreteria. Ciò indubbiamente interessa moltissimo i nostri soci. E so che se ne parla, non solo a Trieste.

R. - La risposta l'hai data tu stesso: morto un papa, se ne fa un altro. Aggiungo solo: è proprio necessario che il primo muoia?

L'incomparabile segretario Renzo Donati, che mi è stato amico e compagno in questi tredici anni in tante battaglie ed in tanti successi, ed al cui impegno devo in massima parte le soddisfazioni che hanno

gratificato la mia presidenza, ha manifestato già tempo fa la ferma intenzione di fare «zaino a terra». Pertanto il problema dell'avvicendamento alla Segreteria è il primo che si presenterà alla nuova presidenza. Mi risulta peraltro che già si stia lavorando alla sua soluzione.

Per quanto riguarda la sede operativa della Sezione sarà giocoforza, risieda presso la nuova presidenza e quindi a Padova, ritornando così nella Regione Veneto, dove risiedono in preponderanza i nostri interessi. La sede ideale, invece, resterà sempre il Rifugio Città di Fiume, questa perla che siamo riusciti ad incastonare nel punto più bello, e tuttora più pulito delle Dolomiti: l'unico lembo di terra su cui sventola ancora la bandiera fiumana.

D. - E ora affrontiamo i problemi in sospenso: Rifugio «Città di Fiume» e «Vedetta Liburnia».

Per quanto riguarda il primo, l'anno scorso abbiamo accennato a certe rivendicazioni nei riguardi dei «pascoli e della Malga Durona» (nucleo organico del rifugio) da parte di un fantomatico Comitato Regole Unificate di S. Vito di Cadore. Finora avevamo sempre saputo che era stato il Comune di S. Vito, proprietario del fabbricato e dei terreni circostanti, a metterceli a disposizione. Vorresti darci qualche spiegazione in proposito, anche perché, ci pare, tu allora eri presidente della Commissione Rifugio?

R. - I problemi in sospenso grazie a Dio non sono il Rifugio Città di Fiume e la Vedetta Liburnia, bensì il nostro patrimonio più importante: i soci.

È inevitabile che tra i soci della

Sezione vi siano sempre meno fiumani: bisognerà pertanto che sia particolarmente curato l'inserimento dei nuovi soci nel nostro amalgama così peculiare, così unico, senza che si verifichino traumi per il nostro patrimonio ideale cui non potremmo mai, per nessuna ragione al mondo, rinunciare.

Da tempo ormai il Consiglio Direttivo ha affidato alla Commissione Escursioni questo compito che così brillantemente aveva iniziato tempo fa l'intramontabile Franco Prospero.

Per quel che riguarda il Rifugio Città di Fiume, posso dire che disponiamo di un contratto di ferro con il Comune di S. Vito, che ce ne concede il possesso con tutta tranquillità, nonostante le pretese senza fondamento delle Regole di S. Vito; che vantiamo una Commissione Rifugio esperta ed agguerrita, molto preparata e diligente che se ne prende cura; e che siamo riusciti ad inserire il nostro tra i rifugi definiti «di alta montagna» della Regione Veneto. Il che ci consente di accedere a cospicui contributi e di pretendere che la zona circostante sia esentata da urbanizza-

zioni aggressive e pregiudizievoli per l'ambiente.

D. - Per quanto riguarda la Vedetta Liburnia, a parte i danneggiamenti dei soliti ignoti il 13 e il 14 giugno 1987 e che ci pare siano stati riparati, quali ulteriori iniziative sono state prese, sia in riferimento all'atto di concessione al Comune di Trieste, sia per quanto riguarda il suo inserimento nel progettato «Parco del Carso»?

R. - Anche per la Vedetta Liburnia mi sembra tutto definito nel migliore dei modi. Siamo riusciti ad assoggettarla a vincolo da parte della Soprintendenza BB.AA. quale monumento nazionale, in modo che possa avvalersi delle protezioni di legge.

S'è finalmente definito il nostro rapporto con il Comune di Trieste con un atto secondo il quale spetta alla Sezione di Fiume la gestione e la sorveglianza ed al Comune la manutenzione ordinaria e straordinaria, salvi ed impregiudicati i diritti morali del CAI.

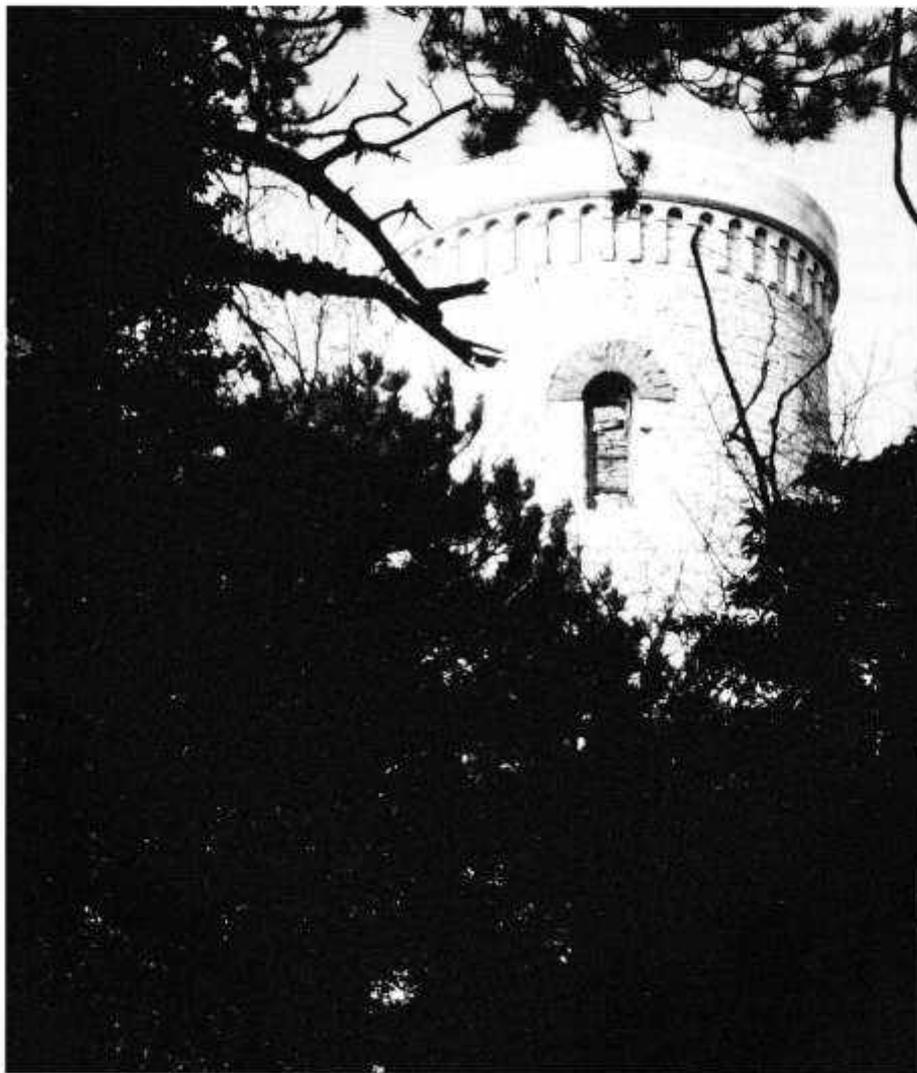
Resta il nostro impegno ad avere cura del manufatto e a stimolare la pubblica amministrazione a fare il suo dovere. Cose non facili.



Anemone Vernalis.

VEDETTA LIBURNIA - *Notizie utili:*

- Accesso:* — Dal Campo Sportivo di Aurisina;
— Dalla passeggiata dei «Filtri»;
— Da S. Croce per il sentiero n. 7;
— Dalla passeggiata dei «Filtri» per il sentiero n. 7/A;
- Custode:* — Il consocio Giuseppe Zimbiasi;
- Apertura:* — Dal mattino al tramonto;



La «Vedetta Liburnia» sul Carso triestino (nei pressi di Aurisina)

ECCO IL PARCO DEL CARSO, UN PIANO CHE CRESCE

Il costo del piano, finanziato dalla Regione, è di un miliardo e mezzo. Il lavoro sarà di quattro anni.

La provincia di Trieste ha posto così le basi del parco naturale del Carso, un'iniziativa che vuole essere punto qualificante della nuova legislatura. L'estensione del parco, toccherà anche il territorio goriziano.

«Il piano costituisce la chiara dimostrazione che non stiamo improvvisando» dice con soddisfazione il presidente della Provincia Dario Crozzoli.

«Ci muoviamo con progetti — aggiunge — e questo in particolare sarà una miscela fra tecnicismo e capacità politica».

L'assessore all'ecologia ambiente e territorio Giovanni Cervesi (è inoltre vicepresidente dell'ente) che curerà l'iniziativa in collaborazione con gli assessori ai lavori pubblici, Giorgio Berni, e alla programmazione, Salvatore Cannone, è soddisfatto anche per un altro motivo.

«La delega sul territorio che ci arriva con il decentramento — sottolinea — prende subito il volo e non intendiamo fermarci qui». Per il nuovo parco naturale del Carso già si pensa infatti all'ipotesi di inserimento, viste le sue caratteristi-

che, fra i parchi nazionali. Ministero dell'Ambiente permettendo, naturalmente.

La partenza è insomma caratterizzata da grande entusiasmo, seppure la strada da compiere sia ovviamente lunga.

«È un discorso iniziato nel 1967 con le riserve integrali — afferma Berni — che viene a completarsi, oggi però non guarderemo solo al lato vincolistico ma anche alla tutela attiva».

«È un parco che fa parte della nuova generazione naturalistica — aggiunge Cervesi — che interessa fra l'altro per il sessanta per cento aree confinarie e che dunque presupporrà una collaborazione con la Jugoslavia». Sarà questo infatti uno degli argomenti da trattare nella «trasferta» che gli amministratori provinciali faranno a Lubiana il 14 febbraio.

«Il progetto si articolerà in quattro fasi» spiega l'assessore Cervesi, supportato dall'architetto William Starc, dirigente dei lavori pubblici. Si partirà dall'analisi delle normative e degli strumenti urbanistici vigenti, compresa la raccolta di tutti gli studi predisposti sui singoli aspetti: agronomico, faunistico, geomorfologico, paleontologico, archeologico, forestale e storico. Si procederà quindi alla predisposi-

zione degli elaborati di sintesi.

La terza fase sarà inerente la progettazione vera e propria che, sulla base del precedente lavoro, indicherà i tipi di attività, conservazionistica, scientifica, culturale, ricreativa, escursionistica esplicabili nelle varie parti dell'area. Un ulteriore elaborato sarà costituito dal programma delle opere e degli interventi.

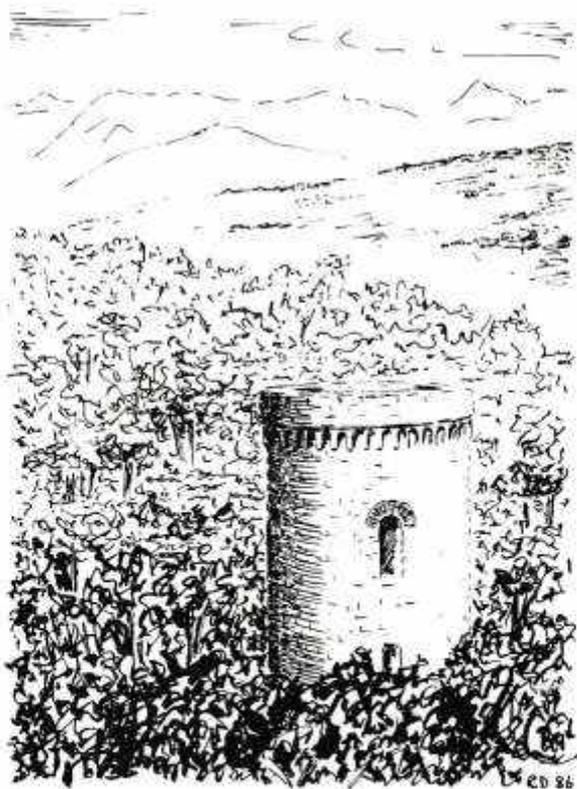
La quarta ed ultima fase riguarderà il periodo tra l'adozione e l'approvazione definitiva del piano

in sede regionale, nel corso della quale sarà fornito il supporto necessario alle amministrazioni comunali, in modo da adeguare gli strumenti urbanistici e coordinare con il piano eventuali iniziative non previste prima.

Il presidente Crozzoli ha sottolineato come con i Comuni interessati siano già iniziate le consultazioni. «Il parco naturale del Carso deve essere — ha concluso — un investimento per tutti».

Fabio Cescutti

Dal quotidiano «Il Piccolo» - 4 febbraio 1989.



Vedetta Liburnia.

La mappa della zona

La piantina che pubblichiamo riguarda l'area interessata al parco naturale del Carso che va dalla Val Rosandra al territorio goriziano. Con la Provincia di Gorizia è previsto infatti un lavoro di collaborazione, anche se la «centrale operativa» del progetto sarà Trieste.

L'area che si identifica con il numero 6 è indicata in base alle direttive del piano urbanistico regionale generale. All'interno del parco, con le sigle F1, F2 e via dicendo, sono definiti gli ambiti di tutela che hanno caratteristiche particolari delle quali si dovrà tenere conto. Vediamo di definirne alcune.

F1: punto di nidificazione e di transito dell'avifauna palustre.

F2: zone in cui ci sono migliori condizioni di ritenzione idrica.

F3: eccezionale concentrazione di flora con caratteristiche centro europee.

F4: vegetazione mediterranea.

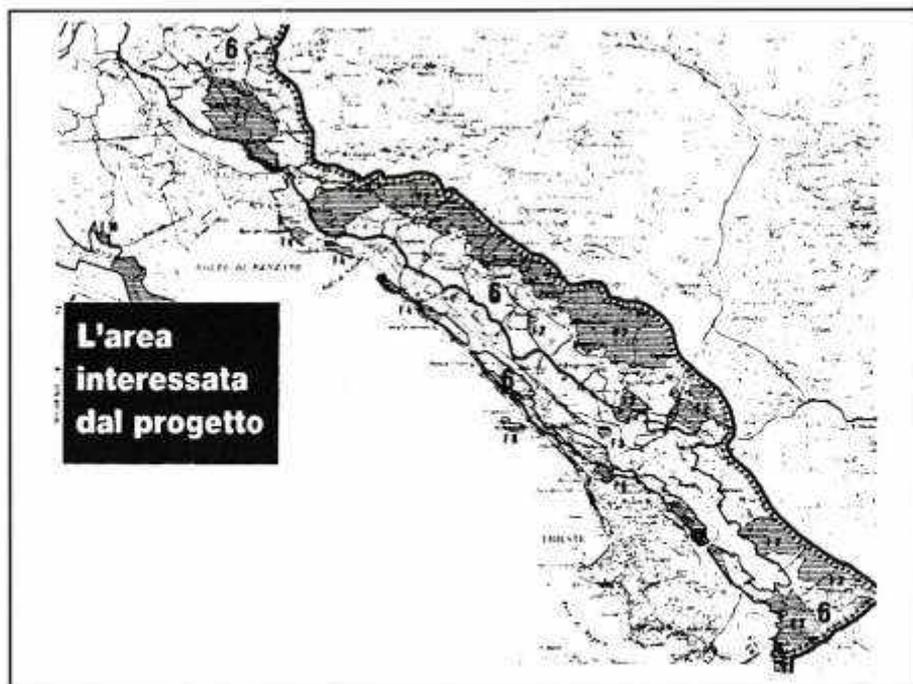
F5: presenza del capriolo in aree a ridosso della città.

F6: miglior esempio di pineta inserita nel paesaggio carsico.

F7: Val Rosandra, unica incisione valliva del Carso all'interno del territorio nazionale.

F8: parco marino di Miramare.

Per la realizzazione del piano relativo al parco naturale del Carso non è previsto solo l'impiego di personale già in ruolo nell'amministrazione. Si ricorrerà infatti ad assunzioni a tempo determinato (architetto urbanista, laureato per indagini botanico naturalistica, laureato per indagine socio-economica, esperto di informatica, perito agrario, disegnatore) e a consulenze esterne da definire a seconda delle problematiche emergenti nella fase di analisi.



RITORNIAMO AL PELMO

20 settembre 1964: si avvera il sogno di dedicare un rifugio sulle Alpi alla «Città di Fiume».

L'obiettivo, estremamente importante, «non poteva realizzarsi con un colpo di bacchetta magica», come è stato più volte osservato. La nostra Sezione del CAI, «ricca soprattutto di buone intenzioni», vi riuscì soltanto dopo vari anni. E la scelta cadde sulla località di Malga Durona (mr. 1917) lungo la mulattiera di Forcella Forada, nelle cui vicinanze già nell'estate del 1937 un gruppo di giovani studenti fiumani aveva organizzato un campeggio-scuola.

Il massiccio fabbricato della Malga Durona, risalente al 1600 e a noi concesso dal Comune di S. Vito di Cadore in segno di solidarietà, di simpatia e di collabora-

zione, costituisce oggi l'ossatura del Rifugio, che della malga conserva la severa linea di architettura spontanea.

Perciò, a venticinque anni dalla sua inaugurazione, ci ritroveremo, come deciso l'anno scorso in Lessinia, tutti ancora una volta ai suoi piedi, «la nostra finestra sul dominio del Pelmo», simbolo della seconda vita della Sezione di Fiume del CAI.

Infatti il XXXVIII Raduno Annuale avrà luogo quest'anno il 24 e 25 giugno a Borca di Cadore.

Nell'occasione una corona di fiori sarà deposta alla sommità della Forcella Val d'Arcia davanti alla lapide che ricorda Gino Flaibani, primo Presidente della nostra rinascita, cui il sentiero è dedicato.

D.D.



Phifemma Comosun.



RD 25

Il Pelmo da S. Fosca m. 3168.



In cima al M. Pelmo (1979)

IL RIFUGIO «CITTÀ DI FIUME» HA VENTICINQUE ANNI

«L'obiettivo di realizzare in una località delle Alpi un rifugio e di dedicarlo alla Città di Fiume è stato uno degli elementi fondamentali del programma degli alpinisti fiumani, quando essi, per la prima volta nel dopoguerra radunati al Bondone, decisero la ricostituzione della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano», si legge nel vol. XXV (1964) di «Liburnia», la rivista sezionale allora rinata dopo più di trent'anni di silenzio. E prosegue: «Il proposito, estremamente impegnativo, non poteva naturalmente realizzarsi con un colpo di bacchetta magica e la Sezione di Fiume del CAI, ricca soltanto di buone intenzioni, impiegò vari anni per giungere in vista di una soluzione concreta del problema. Prima di tutto il Presidente Gino Flai-bani, che dedicò al programma del Rifugio gli ultimi anni della sua operosa esistenza, avviò le pratiche necessarie per ricostituire le documentazioni valide, i titoli di proprietà, gli inventari preziosi e quant'altro necessario per avviare le richieste di indennizzo (...). Contemporaneamente altri soci iniziarono gli studi per identificare una località adatta al rifugio, il quale doveva essere alpinisticamente valido e, nello stesso tempo, accessibile (...), degno infine, nella sua struttura, del nome che era destinato a portare (...). La preferenza

cadde sulla zona circostante la Forcella Staulanza, dove mancava un anello di raccordo tra il sistema di rifugi del Gruppo del Civetta e quelli dell'Ampezzano e dei gruppi centrali delle Dolomiti Orientali (...)

Fu a questo punto che la scelta si identificò infine con la località di Malga Durona (mt. 1917), nelle cui vicinanze già nel lontano 1937...». Ma lasciamo ora la parola ad Aldo Depoli, mio illustre predecessore nella direzione di questa rivista: «Fu nell'estate del 1937 che scoprimmo la Malga Durona. Quattro muri anneriti, sbrecciati e scoperchiati, invasi dalle erbacce. Alla ricerca di qualche spuntone roccioso per le lezioni di arrampicata, trovammo quello che occorreva lungo la mulattiera di Forcella Forada, ai limiti del bosco. La zona della Malga divenne così la nostra aula scolastica nella quale spezzavo il duro pane della scienza arrampicatoria ad una quindicina di universitari fiumani che mi avevano seguito in un campeggio alpino (...). Vicino alla Malga c'era — e naturalmente c'è ancora — un gran pietrone inclinato. Li tenevamo il mucchio di materiale, le giacche a vento e li stavano i compagni più pigri che, stesi al sole a pancia all'aria, contemplavano il Pelmo sognando il 6° grado».

Ed è stato il Comune di S. Vito



Il Rifugio «Città di Fiume» - 20 sett. 1964 (inaugurazione).

di Cadore, cui appartengono il fabbricato della vecchia Malga e i terreni circostanti, che, con un gesto di solidarietà, di simpatia e di collaborazione nei confronti degli alpinisti fiumani, che si dimostrò decisivo e determinante, non solo autorizzò la Sezione a insediarsi sul posto, ma mise a disposizione il fabbricato stesso della Malga che, nella sua originale struttura, divenne la matrice del nostro Rifugio.

L'acquisita disponibilità di una base concreta consentì di scavalcare rapidamente le grosse difficoltà del finanziamento iniziale e di passare finalmente alla fase della realizzazione.

Oggi il massiccio fabbricato della Malga Durona, originariamente risalente al secolo XVII al servizio di attività pastorali (ovini) e già

menzionata nella Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto dell'anno 1833, costituisce l'ossatura del Rifugio «Città di Fiume», nella cui realizzazione è stata tenuta presente l'opportunità di non alterare la severa linea architettonica spontanea, rinunciando alla facile tentazione di finestroni panoramici e dei balconi, onde ambientare la costruzione ultimata «dov'era e com'era», operando piuttosto all'interno per conseguire gli obiettivi di comodità e di funzionalità necessari.

Ma con quali mezzi finanziari? Ancora una volta dobbiamo ricorrere alla testimonianza di Aldo Depoli. Mi riferisco all'articolo «Sembra facile, ma non è» (in: «Liburnia», vol. XXXI-1970). Scrive Depoli con il suo consueto humor:

«Anche il fare il Rifugio può sembrare facile: si prendono dei sassi, dei mattoni, delle travi; si trova un bel terreno, si mette insieme il tutto ed il rifugio è fatto. Dopo, manca solo un nastro tricolore, un paio di forbici e qualche fiasco di vino per l'inaugurazione. Tutto qui. Sembra proprio facile (...). Fu così che, memori delle nostre capacità tecniche di alpinisti che comprendono, ad un certo punto di difficoltà, l'uso dei chiodi, decidemmo di ricorrere a questo classico sistema (...). Già. Anche piantare chiodi sembra facile. Basta avere il chiodo, il martello, il muro. Paffette, una bella martellata, il chiodo si pianta e vai tranquillo. E andammo tranquilli (...). Oggi, al culmine della salita, veramente tutto sembra facile. Qualche chiodo casalingo, fatto e piantato in famiglia, per

la buona volontà dei nostri Conso-ci che ci hanno creduto, è ancora sul percorso.

Una piccola striscia di carta, sulla quale con una scritta perforata, è indicato «pagato». Il nome degli avallanti?: Arturo Dalmartello, Aldo Depoli, Aldo Tuchtan ed Eugenio Veneziani di Trieste, allora Presidente della Sezione XXX Ottobre. Per la cambiale da 5 milioni necessari ai lavori».

Comunque il Rifugio «Città di Fiume» venne inaugurato solennemente il 20 settembre 1964, venticinque anni fa dunque, e mi piace ricordare quel momento con le parole dell'avv. Arturo Dalmartello, allora Presidente del nostro sodalizio: «Tutto quello che ci è passato nella mente e nel cuore in questo minuto di raccoglimento — tutto il profondo contenuto del pensiero



Rifugio «Città di Fiume» - 20 sett. 1964 (giorno dell'inaugurazione).

che è andato a Fiume sulle ali del canto intonato dai nostri amici di oggi e di ieri; tutto il sentimento che in questo momento ci scuote l'animo — vuol esprimere il nome che questo Rifugio porta alto sulla sua facciata: «Città di Fiume». Una città che è uscita dalle sue case, dalle sue strade, dalle sue piaz-

ze, come un fiume — proprio Fiume — che esce dal suo alveo; una città che non è più legata a un luogo, ma esiste ancora, viva più che mai, nel cuore dei suoi figli dispersi, dovunque siano, e non solo di essi!».

D.D.



Rif. «Città di Fiume. Alcuni particolari del rifacimento del tetto (1988).

ALCUNE NOTIZIE UTILI

Il Rifugio «Città di Fiume è dotato di:

- attrezzatura per cucinare numerosi pasti completi e di un ampio locale per la consumazione con circa cinquanta posti a sedere, dove è permesso agli ospiti di consumare anche le vivande al seguito;
- sette dormitori al primo piano dotati di cuccette per un totale di 25 piazze;
- servizi igienico-sanitari essenziali in rapporto alle condizioni ambientali. Sono a disposizione anche numerosi lavandini e una doccia per il personale di servizio;
- ricovero invernale dotato di camino (con adeguata scorta di legna) e di 6 posti letto;
- adeguato spazio per la custodia dei materiali e degli attrezzi del soccorso alpino;
- collegamento telefonico con la rete nazionale mediante il numero 0437/720268;

Inoltre il rifugio:

- è aperto normalmente dal venti giugno al venti settembre di ogni anno e attualmente è dato in gestione a una guida alpina e membro del soccorso alpino: Fabio Fabrizi di Belluno;
- dispone di idonea piazzola, nelle immediate vicinanze, per l'atterraggio di elicottero.
Dopo i cospicui investimenti di denaro per gli ammodernamenti in occasione del Centenario, nell'agosto 1988 la Sezione ha provveduto al completo rifacimento del tetto.

ITINERARI

Incluso nell'itinerario dell'Alta Via n. 1 delle Dolomiti, il Rifugio «Città di Fiume» è tappa quasi d'obbligo per chi per sentieri facili e perfettamente segnati intende raggiungere in una giornata più rifugi.

Esso è accessibile dalla Statale 251, che unisce Longarone a Selva. Da Selva, per S. Fosca e Pascul, si arriva al bivio, dal quale si diparte la rotabile per la Malga Fiorentina (m. 1766), ove è situato un parcheggio per una decina di vetture. Da Malga Fiorentina a piedi per una mulattiera, ombreggiata da alti abeti, si arriva in pochi minuti al nostro rifugio.

Altro itinerario è quello da Forno di Zoldo per Forcella Staulanza (m. 1733), da dove dopo poco più di un chilometro in discesa, si arriva alla citata rotabile per la Malga Fiorentina.

Da Cortina si può raggiungere, superando il Passo Falzarego (m. 2105), oppure per il Passo Giau, Selva e proseguire quindi per l'itinerario già indicato; oppure da S. Vito, Borca per Forcella Cibiana arrivare a Forno di Zoldo e Forcella Staulanza e proseguire come sopra.

Per chi, invece, alla vettura preferisce andar per monti camminando, vari sentieri per campi e boschi portano al Rifugio. Qui li possiamo citare soltanto a grandi linee:

— Da Pascul, attraversando il Rio D'Etremont, dietro al Rifugio Aquileia, si raggiunge Malga Fiorentina (segnavia 467). Da S. Vito di Cadore, per Vallesella e Valorsolina (segnavia 470), si sale alla Forcella Forada e da questa in meno di dieci minuti in discesa si arriva al Rifugio; da Borca si raggiunge Villanova e, seguendo il sentiero (segnavia 460), si raggiunge il Tabia di Tiera, quindi si prosegue per l'itinerario precedente.

— Da Cortina per Pocol si raggiunge il Rifugio «Palmieri» (m. 2044) di Croda da Lago. Da questo ci si porta a Forcella Ambrizzola (m. 2276) ed aggirando il Bec del Mezdi seguendo il sentiero di sinistra (segnavia 436), si scende a Malga Prodera e Col Roan. Seguendo il sentiero ai piedi di Punta Puina si arriva quindi al nostro rifugio (ore 3.30).

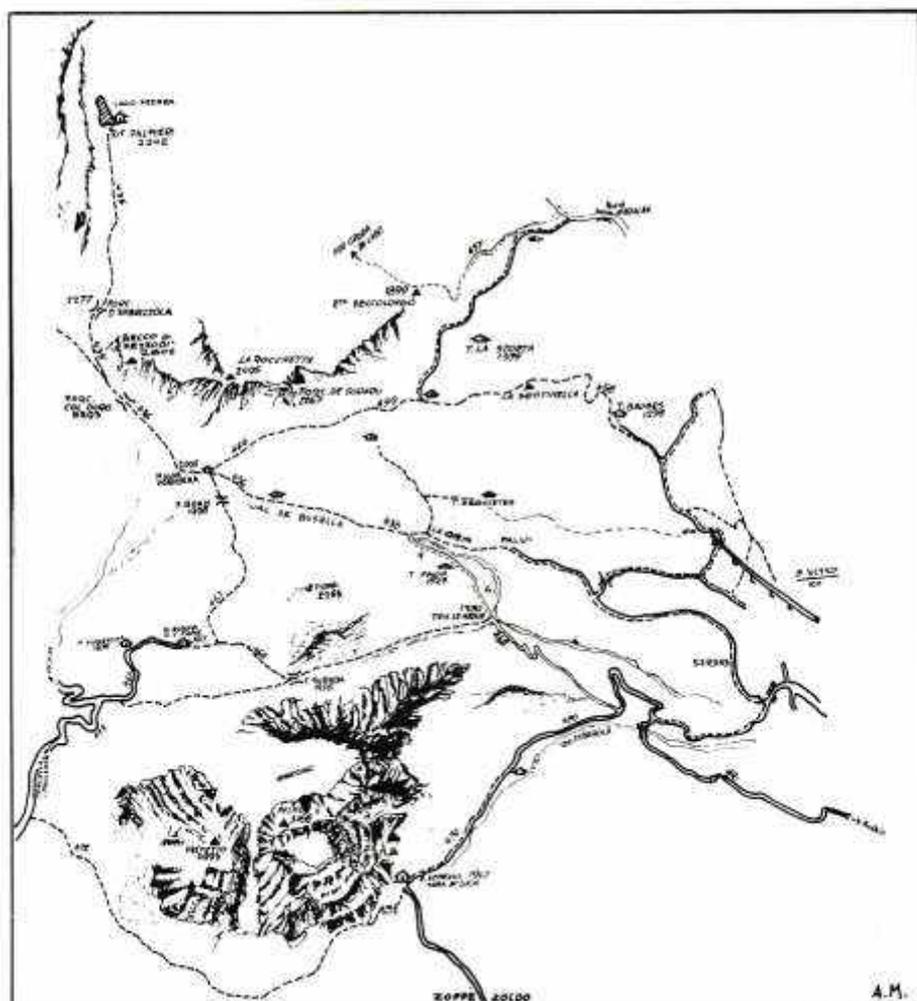
— Da Alleghe si raggiunge Fontanive e per una mulattiera (segnavia 564) si sale alla Prateria di Possé, dove si prende il ramo di sinistra per raggiungere Val Durich e Casera Vescovado. Da questa seguendo il sentiero (segnavia 568) si raggiunge Forcella Staulanza per proseguire come già indicato (ore 4).

— Dal Rifugio «Venezia-Alba Maria De Luca» al Pelmo, per il sentiero «Flaibani» si sale a Forcella Val D'Arcia (ore 2) e piegando a sinistra si prende il sentiero (segnavia 452) che scende nel Circo di Val d'Arcia, donde tenendosi sulla destra si arriva quasi a Forcella Forada per raggiun-

gere il sentiero che proseguendo a sinistra porta al nostro Rifugio (ore 3.30).

Il rifugio è anche base per scalate al Pelmo: ultima, in ordine di tempo, la Via del Pilastro «Fiume».

Carlo Cosulich



ALCUNE INDISCREZIONI INTORNO A UNA LAPIDE

Da una cronaca del tempo (Liburnia - Vol. XXXVI 1975): «Il 14 ed il 15 settembre 1974 a Coi di Zoldo Alto, ha avuto luogo il ventitreesimo raduno annuale della benemerita Sezione di Fiume del Club alpino Italiano».

«Il raduno, che si ripeteva — come detto — per la ventitreesima volta, ha assunto quest'anno un particolare significato, perché celebrava la ricorrenza del decimo anniversario della inaugurazione del Rifugio Città di Fiume, avvenuta appunto nel 1964 (il 20 settembre di quell'anno)».

«Al mattino della domenica tutti i radunisti hanno raggiunto il Rifugio «Città di Fiume», dove il cappellano sociale don Onorio Spada, lo stesso che l'aveva celebrata dieci anni or sono all'inaugurazione e che è sempre con noi, ha tenuto messa, devotamente seguito dai presenti mentre il coro della Società Alpina Tridentina, anch'esso come dieci anni fa, accompagnava il rito con le sue canzoni».

«Dopo l'alzabandiera, un fiammante tricolore su un'antenna ed una bella bandiera fiumana sull'altra, è stata scoperta una lapide, murata sulla facciata del Rifugio a ricordare i sei rifugi che la Sezione di Fiume ha lasciato nelle terre perdute, Rifugi che rivivono e si riassumono in questo, che ora ha

chiuso con merito ed onore i primi dieci anni di vita».

Ma intorno alla lapide e ai suoi retroscena, vediamo cosa ne scrive in privato il compianto Aldo Depoli, mettendo come sempre a nudo il suo animo generoso e combattivo:

Cortina, 5-7-74

Caro Innocente,

«... Per la lapide vedo che i soloni hanno rimescolato l'ordine alfabetico per far emergere D'Annunzio. Io sono stufo di combattere con gli altri, fate un poco come vi pare, ma non è giusto. Comunque il Rifugio Caifessi era al Monte Aquila e rettifico l'Oscale che avevo detto. Questo è anche vicino, ma meno del M. Aquila. Ripeto fate quel che volete, ma era più giusto l'elenco alfabetico. Non ritengo saggio far politica con queste cose. Dillo senz'altro a chi ti ha suggerito. Ciao Aldo».

E in un biglietto senza data diretto sempre ad Aldo Innocente, Presidente della Commissione Rifugi:

«Se non ricevo contrordini da parte sua, la faccio incidere e la porto al rifugio alla prima occasione. Le dimensioni dovrebbero essere accettabili e congruenti con la posizione nella quale si intende murare la targa».



15 settembre 1974: scoprimento della lapide a ricordo dei 6 rifugi perduti.

Ma gli equivoci, i dissapori, le divergenze («quelle benedette divergenze che ci hanno in fin dei conti consentito di allevare e condurre a maggiore età abbastanza bene quella nostra creatura che è il rifugio Città di Fiume») svaniscono in quest'ultima lettera ai «Cari amici» da Cortina il 27 agosto 1974:

Cortina, 27-8-74

Miei Cari Amici,

appena rientrato in sede, sento il desiderio di rivederVi per scusarmi e per giustificarmi per la sbrigativa e superficiale accoglienza che Vi ho riservato sotto al rifugio. Un desiderio non della necessità di invocare scuse, delle quali non sento il dovere, ma un atto di cortesia.

Devo precisarVi che — pochi istanti prima del Vostro arrivo — sono stato vittima di un'abbondante e sgradevole epistassi, che, seppure non era nemmeno parente delle emorragie da me subite in altri recenti tempi, era tuttavia abbastanza fastidiosa.

Tanto più che il banale «sangue dal naso» fu provocato (e lo sapevo per previsione medica) dalla mia permanenza a quota abbastanza elevata, permanenza che mi era stata sconsigliata.

Ho voluto scriverVi subito — a tutti — per dissipare l'equivoco che possa trattarsi della mia divergenza circa la famosa scritta della targa, scritta che dopo essermi stata richiesta e debitamente approvata, è stata modificata con non unanime



Aldo Depoli.

nè tantomeno approvata iniziativa. Non ne faccio una tragedia e non parliamone più.

L'ormai imminente giornata del 15 settembre, alla quale prego il Signore di darmi la forza di essere presente, deve essere un giorno sereno di festa.

Dopo, ci saranno altre occasioni per le nostre consuete «divergenze di idee», quelle benedette divergenze che ci hanno in fin dei conti consentito di allevare e condurre a maggiore età abbastanza bene quella nostra creatura che è il Rifugio Città di Fiume.

Può darsi che queste «divergenze», sempre peraltro costruttive ed in buona fede, continueranno senza di me, perchè attendo appunto il 15 settembre per collaudare un'altra

volta, e spero con migliore risultato, le mie condizioni di salute.

Se, come mi auguro, starò bene, continuerete a sopportare il mio carattere di orso scontroso. Altrimenti mi resterà il rimpianto, forse condiviso da qualcuno di Voi, di avere in meno qualcuna di quelle amarezze... che addolciscono la vita.

Rientrato a Cortina Domenica, Vi scrivo appena oggi perchè lunedì ho dovuto andare dal medico e mi era rimasta poca voglia di scrivere. Il medico mi ha dunque questa volta proibito (e non più suggerito) di salire intorno ai 2000 m. Meno che meno in funivia, ma fortunatamente odio abbastanza quei congegni per non servirmene.

Non si tratta di un problema di pressione, del quale mi preoccuperei meno, ma di una fragilità dei vasi capillari (conseguente o concomitante con quanto successomi prima). Fin che si tratta di un banale sangue di naso, poco male: ma la stessa cosa può avvenire con una nuova emorragia di stomaco o al cervello, entrambe con prognosi infausta.

Ed io non ho il diritto di sfidare così la buona sorte che mi ha fino ad ora protetto.

Ho ritenuto necessario dilungarmi su questi dettagli così poco interessanti, perchè Vi rendiate conto del mio stato d'animo, che evidentemente è pessimo.

Io verrò a Coi di Zoldo, scegliendo la strada della Cibiana (1500 metri) anzichè quella di Falzarego-Staulanza. Ma non credo che potrò raggiungere il Rifugio. E sarà la triste giubilazione, dopo i cinquant'anni che ho passato al servizio dei monti, continuando gli altrettanti che vi aveva dedicato mio Padre.

Aldo

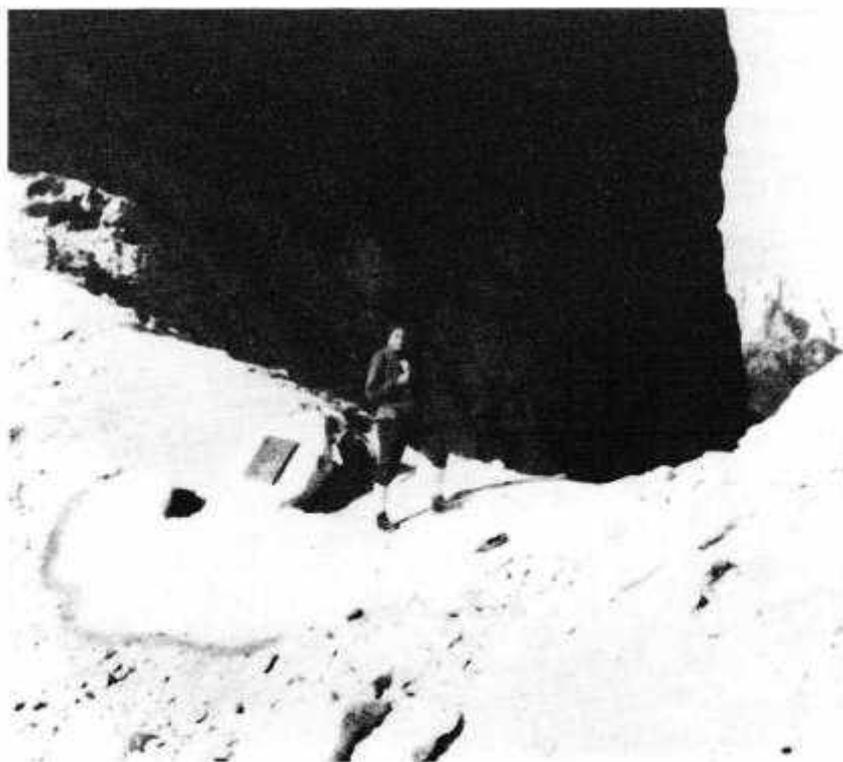
IL SENTIERO «FLAIBANI»

Era naturale, anzi ovvio, che, quando la zona del «Rifugio Città di Fiume» sostituì «i monti di casa» e dopo che su questi «monti nuovi» gli alpinisti fiumani trovarono vicini — o, come è stato scritto, «congiunti e separati dal maestoso Pelmo» — i fratelli veneziani con il loro rifugio «Venezia-A.M. De Luca», la Sezione di Fiume del CAI decisesse di dedicare a Gino Flaibani, primo presidente dopo la diaspora e la ricostituzione del sodalizio, tra gli alti sentieri sui monti del Cadore il più alto, il più importante: quello che collega appunto il Rifugio «Città di Fiume» al Rifugio «Venezia-Alba Maria De Luca», dall'altra parte del Pelmo.

La sua inaugurazione avvenne il 4 settembre 1966.

Ma lasciamo la parola alla cronaca di «Liburnia» (vol. XXVIII-1967):

D.D.



Forcella d'Arcia - Sentiero Gino Flaibani - La lapide ricordo.

IL SENTIERO FLAIBANI INAUGURATO

Una di quelle giornate di fine estate, limpide e trasparenti, nelle quali il paesaggio delle montagne si presenta con gli abiti della domenica, ha accolto oltre 150 alpinisti di ogni parte delle Venezie, convenuti alla Forcella Forada il 4 settembre scorso per l'inaugurazione del «Sentiero Flaibani».

Dopo le ricognizioni preliminari, le ripetizioni del percorso nei due sensi, i lavori eseguiti dagli Alpinisti del Btg. Belluno avevano dato forma alla realizzazione.

Nelle ultime settimane, si era aggiunto lo sforzo finale degli alpinisti fiumani, vecchi e giovani, in gran numero sul posto per i lavori di finitura. Pennelli e vernice,

zappe e picconi, cemento e cazzuola, un fervoroso andirivieni, la posa in opera delle tabelle e dei paletti segnavia, il trasporto e la posa della lapide alla sommità della Forcella Val d'Arcia.

Al mattino del giorno inaugurale il lavoro preparatorio fu completato con la posa del tradizionale nastro tricolore all'inizio del Sentiero, mentre in alto, sulla Forcella, si incontravano, giunti dagli opposti versanti a darsi la mano lassù, Camillo Berti di Venezia ed Arturo Dalmartello di Fiume, presenti il triestino Durissini ed il padovano Ravagnano con una ventina di amici delle rispettive Sezioni CAI.



Il pelmo da San Vito.

R. S. 84



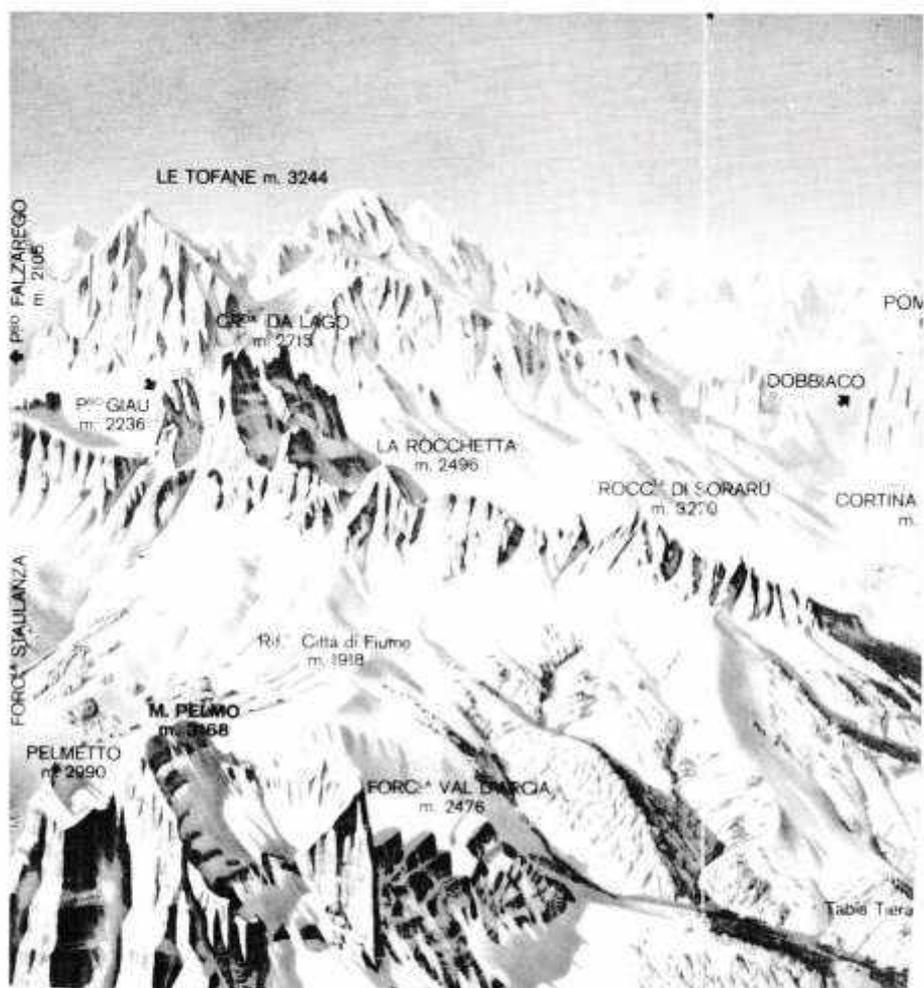
IL SENTIERO FLAIBANI AL PELMO - Descrizione del percorso

Dal Rifugio Venezia A.M. De Luca si prende il sentiero che porta all'attacco della via comune del Pelmo. Poco prima della «Cengia di Ball», deviare a destra, diagonalmente, attraversando la colata di ghiaie che scende dalla Forcia Rossa, salendo ad una larga e molto evidente forcella, formata dallo sperone che discende a levante dalla Crode di Forcia Rossa, delimitato a destra da un grosso e massiccio spuntone. Si raggiunge la sella tenendosi a sinistra sotto le crode, in circa 1 ora dal rifugio.

Oltrepassata la sella, ci si affaccia sul vallone che scende dalla Forc. Val d'Arcia e si piega decisamente a sin. lungo le rocce, per tracce di sentiero, costeggiando la costola che scende dalle Cr. di Forcia Rossa. Si attraversano, sempre tenendosi in quota, due successivi e larghi canali ghiaiosi e, salendo lungo il bordo delle rocce, verso la Forcella, chiaramente visibile, sempre tenendosi a sinistra salendo (destra orografica). In circa 2 ore dal Rifugio si perviene alla Forcella di Val d'Arcia.

Da qui si scende nel Circo di Val d'Arcia (stupenda veduta di scorcio della paurosa parete nord del Pelmo, incombente) tenendosi a destra, in direzione della spalla erbosa che scende dalla Cima Forada. Si raggiunge questa spalla con una breve risalita di circa 30 metri e si scende, oltre la spalla, per prati fino all'imbocco di un ripido canalone che scende in direzione della Forcella Forada. (Dalla spalla si vede già il Rifugio Città di Fiume, al limite del bosco). Si perviene alla Forc. Forada (anzi, poco sotto a questa) per tracce di sentiero che costeggiano le rocce costituenti le propaggini della Cr. Forada (ore 1 dalla Forcella di Val d'Arcia, ore 3 dal Rifugio Venezia A.M. De Luca) ed in dieci minuti si scende al Rifugio Città di Fiume per la mulattiera (tempo totale ore 3/3.15 circa).

A.D.



«...La preferenza cadde sulla zona circostante la Forcella Staulanza, dove mancava un anello di raccordo tra il sistema di rifugi del Gruppo del Civetta e quelli dell'Ampezzano...».

I NOSTRI RADUNI



Boscochiesanuova (Lessinia-Verona).

1 Bondone	1952	19 Cortina d'Ampezzo	1970
2 Bondone	1953	20 Tarvisio	1971
3 Merano	1954	21 Borca di Cadore	1972
4 Bassano	1955	22 Borca di Cadore	1973
5 Recoaro	1956	23 Coi di Zoldo Alto	1974
6 Rovereto	1957	24 Masarè di Alleghe	1975
7 Asiago	1958	25 Borca di Cadore	1976
8 Trento	1959	26 Pieve di Cadore	1977
9 San Martino di Castrozza	1960	27 Trento	1978
10 Porretta Terme	1961	28 Borca di Cadore	1979
11 Belluno	1962	29 Arabba	1980
12 Garda	1963	30 Predazzo	1981
13 S. Vito di Cadore	1964	31 Lavarone	1982
14 Pieve di Cadore	1965	32 Predazzo	1983
15 Alleghe	1966	33 Borca di Cadore	1984
16 Falcade	1967	34 Cortina	1985
17 Falcade	1968	35 Borca di Cadore	1986
18 Vetriolo	1969	36 Aosta	1987
		37 Boscochiesanuova	1988

Nella ricorrenza del 25° anniversario dall'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume», è doveroso ricordare i 6 rifugi abbandonati. Aldo Depoli, che del «Città di Fiume» fu uno degli ideatori, disse una volta: «Fiume, con circa 400 soci e sei rifugi, non era tra le ultime». Ripubblichiamo perciò da «Liburnia», vol. XXXVII (1976), l'articolo del nostro illustre predecessore dal titolo «I nostri rifugi».

I NOSTRI RIFUGI

È noto che uno dei principali obiettivi della ricostituzione in Patria della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, profuga per le tristi vicende del 1945, era quello, diverso dai periodici incontri tra i Soci, che pur hanno tanto contribuito a rafforzare e far continuare i legami ed i contatti tra i «nostri», ramminghi un po' dovunque, di riportare il nome della nostra infelice Città sulle Alpi.

E poiché i fiumani sono gente di razza buona, nata e cresciuta su un suolo avaro, che aguzzava l'ingegno e lo trasformava in spirito pratico, più incline alle realizzazioni che alle lamentazioni, l'obiettivo venne subito individuato in un Rifugio da costruire sulle Alpi nel nome e con il nome di Fiume. Rimandando a data successiva le lamentazioni — per altro più che legittime — per i sei Rifugi che la Sezione aveva abbandonato insieme alle proprie case ed alle tombe dei propri morti.

Il Rifugio «Città di Fiume» è stato realizzato. Ed abbiamo voluto non solo realizzarlo — e bene — ma farlo crescere. E per le lamentazioni abbiamo atteso dieci anni, murando sulla facciata, nel decennale dell'inaugurazione, una pietra che ricorda i Rifugi perduti.

Di questi, i nostri Consoci più giovani sanno poco o nulla. È tanto se qualcuno di loro sa doverano. Così ci hanno chiesto di sostituire alle lamentazioni il ricordo.

Fiume, con circa 400 Soci e sei Rifugi, non era tra le ultime. E non è tra le ultime nemmeno oggi, con un Rifugio solo. Perché questo Rifugio esprime la nostra volontà e la nostra capacità di sopravvivenza, sopravvivenza che ci siamo meritati appunto per avere quella casa in Cadore che porta un nome che compendia tutto di noi.



Dov'era il Rifugio «Gabriele D'Annunzio» (la posizione è quella della persona che appare nella radura, quasi al centro della foto).

Ed ecco il ricordo.

Consentitemi di cominciare l'elenco non con il classico e normalmente dovuto ordine alfabetico ma con il nome di un Rifugio che merita di essere anteposto non per la retorica che il nome glorioso di cui si fregiava potrebbe suggerire, non perchè era il più grande.

Il nostro Rifugio Gabriele D'Annunzio merita la precedenza per la ragione evidenziata dalla fotografia che ne pubblichiamo.

Un amico, nel corso di un recente pellegrinaggio «di ricognizione» ai nostri Rifugi, ha preso l'immagine che vedete.

Buon per lui che gli era compagno di gita uno dei nostri anziani, i cui precisi ricordi hanno consentito l'individuazione delle località. Perché non si tratta di una casa ferita o distrutta, né di una casa rifatta con altro nome e magari con altra destinazione: la fotografia è squallida e ci gela il sangue, perché del Rifugio Gabriele D'Annunzio, vanto ed orgoglio della Sezione, non esiste pietra su pietra. Non pare di essere a Pompei, ma sulla luna.

Anche se nei pressi sorge una casa nuova, probabilmente un nuovo Rifugio.

Il capitano di mare Trevisan, al soldo della Serenissima Repubblica Veneziana, in una delle frequenti scorrerie contro Fiume, la colpì duramente con il ferro ed il fuoco. Al punto che poté riferire al Doge che, dopo la sua visita, non si poteva più dire «qui è Fiume», ma si doveva dire «qui fu Fiu-



Il Rifugio «Egisto Rossi», com'è oggi.



Visione attuale del Rifugio «R. Paulovatz».

me». Perché la cura cui la Città venne sottoposta dallo zelante armigero, era stata radicale. Ed il capitano Trevisan era convinto di aver servito i suoi padroni alla perfezione. Non sapeva, quel gentiluomo, che Fiume aveva ed ha più vite dei gatti e che anche da quella distruzione sarebbe risorta. Non fu infatti né la prima né l'ultima.

Noi ricordando l'episodio, dobbiamo dire ora, guardando la fotografia di un Rifugio morto del quale non si vede neanche il cadavere disperso ed incenerito, «qui fu il Rifugio D'Annunzio».

E concludere con l'augurio che, come accadde per Fiume quella e tante altre volte, anche questa volta il Trevisan di turno vada nel girone che gli compete, a scaldarsi, ed il nostro Rifugio torni ad innalzare i suoi robusti muri di pietra.

Dunque, il Rifugio D'Annunzio. L'idea di dedicare un Rifugio, il più bello di tutti, a Gabriele D'Annunzio, era maturata prima ancora che il Poeta divenisse, in occasione dell'Annessione di Fiume all'Italia, il Principe di Monte Nevoso. Fu infatti nel 1921, nel corso dell'inaugurazione del Rifugio «Egisto Rossi» al Lisina, che il Presidente della Sezione, Guido Depoli, annunciò il proposito di arrivare a creare ed a consacrare il Rifugio «Gabriele D'Annunzio». E la promessa venne mantenuta il 12 settembre 1925, con l'inaugurazione della nuova opera.

Questa venne realizzata poco distante dal M. Nevoso, in località Svinsciaki, a mezz'ora dalla Val Brutta e nei pressi della carrareccia forestale che sale verso il massiccio terminale del Monte, a tre ore e mezza di buona marcia da Villa del Nevoso.

Il Rifugio, concepito e voluto, come detto, dalla Sezione, venne realizzato con il concorso dell'Amministrazione Forestale Schönburg Waldenburg, che mise a disposizione il terreno a patto di avere nel futuro fabbricato alcuni locali per la propria base forestale, con l'aiuto della Naja che mise a disposizione materiali, mano d'opera e mezzi di trasporto, per avere poi a propria disposizione un'ala del Rifugio, con ingresso indipendente, per l'eventuale accantonamento di truppe. Infine con il concorso delle Sezioni sorelle, generose di contributi, e con quello di molte Aziende che offrirono suppellettili.

Accadde infatti, a cose fatte, che si dormisse (accadde a chi scrive) in un letto con il marchio della Navigaz. Generale Italiana sulla testata e le morbide coperte di lana rossa con al centro lo stemma in nero della Soc. di Navigazione «Adria». E di bere il caffelatte in una tazza... del «Lloyd Triestino». Roba... da mal di mare.

Il Rifugio, capace di oltre 250 posti-letto tra camerate, stanze speciali e dormitori comuni, divenne un onere pesante per la Sezione, che doveva completarlo, gestirlo, mantenerlo efficiente e pagare i debiti contratti per costruirlo. Fu il problema finanziario più assillante ed impegnativo della Sezione per molti anni. Problema che peraltro non le impedì di passare ad altre realizzazioni successive, essendo stato il «D'Annunzio» il secondo di sei fratelli.

Il primo era stato il Rifugio «Egisto Rossi» al Lisina, a due ore da Mattuglie. Base di partenza per le gite sulle innocue cime del M. Lisina, del M. Segà, del M. Oscale, punto di partenza per la traversata Parete del-

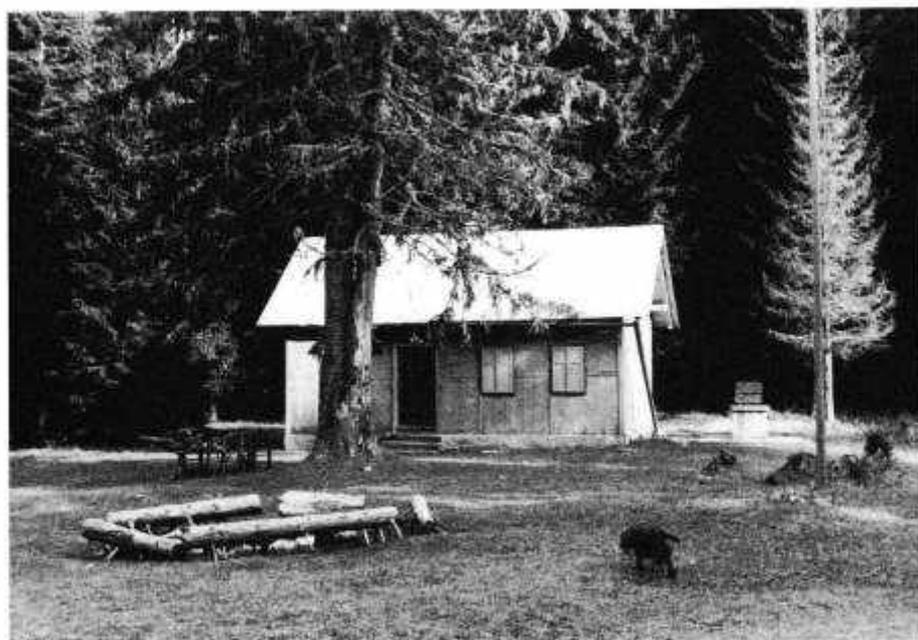
le Acque — Alpe Grande — M. Maggiore, ossia per l'intera catena dei Monti della Vena, dei quali era al limite settentrionale. Ed infine base sciatoria. Non ideale, perché la neve era saltuaria e quasi mai abbondante. Ma la «Conca» del Lisina fu il campo scuola per molti di noi per i primi passi sulla neve, con ai piedi le «tavole» ex militari austriache, del peso di oltre otto chili, con gli attacchi «Bilgeri» a molla, il lungo pistocco che ci faceva assomigliare a gondolieri... Portavamo l'armamentario in spalla da Mattuglie, in quella epoca beata in cui non esistevano altri mezzi di trasporto, in montagna, se non le gambe.

Il Rifugio «Egisto Rossi» era dedicato alla memoria di un compianto Socio, proveniente dal Gruppo «Liburnia», letterato, patriota, studioso dei problemi storici ed etnici delle nostre terre, studente universitario a Firenze nel 1906, precursore di quelle correnti di pensiero che furono alla base di Fiume Italiana, fondatore, con altri generosi, della «Giovane Fiume».

Il Rifugio venne inaugurato il 4 dicembre del 1921, quale primo atto concreto di vita della Sezione di Fiume del CAI, subentrata nel 1919 al



*I resti del Rifugio
«Stefano Caifessi»
(1975).*



Rifugio «Benevalo-Colacevich-Walhuschnig».

Club Alpino Fiumano. Era costituito da un vecchio fabbricato, parzialmente utilizzato dal Comune di Mattuglie, che fu lieto di cederlo agli alpinisti che lo trasformarono e lo adattarono, provvedendolo delle necessarie attrezzature, di due dormitori con 16 posti-letto, con tutti i «conforts» possibili a quei tempi. Dei nostri vecchi Soci che materialmente ci lavorarono, è ancora con noi Adriano Roselli, socio del 1907.

Abbiamo visto il Rifugio per l'ultima volta, mutilato e scoperciato, nel dicembre del 1943, semidistrutto dal fuoco.

Ora è rimesso in efficienza, ampliato, provvisto di luce elettrica e persino di Televisione. Il progresso è arrivato in quella sperduta plaga e noi, malgrado la nostra lacerante nostalgia, siamo lieti di vederlo in effigie, anche se oggi si chiama «Planinski Dom». Conserva le sue funzioni, il che conferma la validità della posizione.

Analoga sorte ha avuto il Rifugio «Rodolfo Paulovatz» all'Alpe Grande, che è stato anzi ingrandito notevolmente con l'aggiunta di un'ala. È in una bella posizione, in una faggeta sotto all'Alpe Grande. Era dedicato ad uno dei nostri fedelissimi e più attivi soci dei primi decenni del secolo, autore di una ricchissima serie di fotografie dei nostri monti. Il Rifugio venne inaugurato il 26 maggio del 1929.

Tra i due Rifugi descritti ora (Rossi e Paulovatz) dietro al M. Oscale ed in vicinanza del M. Aquila, vi era il Rifugio «Stefano Caifessi», inaugurato nel 1934.

Ne rimangono quattro mura sbrecciate, la fine della guerra non lo ha risparmiato e rimane un segno dei tempi grami che quella zona ha attraversato.

Miglior sorte ha avuto il Rifugio «Benevolo-Colacevich-Walluschnig» alla conca Nera (M. Nevoso) inaugurato nel 1930.

Questo Rifugio era una specie di Casa di Caccia di proprietà del Club Alpino sloveno, abbandonato a sè stesso dal 1915. Per analogia con i rifugi ex A.U., essendo passato al nostro Demanio, venne da questo assegnato alla nostra Sezione che, pur non avendone stretto bisogno dal punto di vista alpinistico, data la vicinanza del Rifugio Gabriele D'Annunzio, fu ben felice di poterlo ripristinare e riconsacrare, dedicandolo alla memoria dei nostri poveri amici caduti nel '27 sul M. Bianco.

Il «Benevolo-Colacevich-Walluschnig», che è in sostanza una specie di prefabbricato di legno su basi di pietra, facilmente distruttibile a colpi di scure o con una latta di benzina, non solo fu risparmiato (forse in omaggio alla sua origine), ma oggi è completato da un bellissimo «chalet» adiacente ed è in evidente ottimo stato.

Abbiamo lasciato ultimo il nostro «Guido Rey», dopo aver cominciato con il vicino Rifugio D'Annunzio. Di questo Rifugio non si può dire che «fu», solo perché qualche pezzo di muro annerito ne segna ancora parte del perimetro. Esso sorgeva a Polizza, la località sciistica del Nevoso che divenne di moda con la disponibilità di automezzi attrezzati per raggiungerla (I vecchi gloriosi «15 Ter» di Locatelli e di Mandich, poi le auto-



Il Monte Nevoso.

vetture). Polizza è una bella conca, quasi sempre bene innevata, anche se circondata da terreni ripidi e boscosi. Quei terreni «difficili» che ci fecero diventare, ai nostri tempi, ottimi sciatori.

La località era stata battezzata dai geni della toponomastica italiana, afflitti dalla «libido» di tradurre e subito in qualunque modo, con il ridicolo nome di «Pian della Secchia», che aveva reminiscenze di allegre battaglie emiliane per la secchia rapita. In realtà era la malaccorta traduzione letterale di «Cabranska Polica» che non era la piana o conca di nessuna secchia ma del non lontano paese sloveno di «Cabar» cui apparteneva amministrativamente «temporibus illis».

Il Rifugio «Guido Rey» era la perla che coronava il nostro diadema sul capo dei nostri monti di casa. Costruito con dovizia di mezzi e per la sua specifica destinazione, era l'orgoglio della Sezione, che lo aveva destinato al movimento invernale, sempre più intenso, che prima si era svolto sfruttando l'ospitalità della casermetta della Guardia di Finanza, poi di quella della «Confinaria» ed infine della baita del guardiaboschi Plesnicar, famoso per certe sue minestre di pasta e fagioli che i maligni descrivevano «arricchite» dallo sgocciolio delle calze di lana stese ad asciugare sopra i fornelli. Tutte maldicenze: si trattava invece, prevalentemente, di guanti...

Con il «Guido Rey» eravamo ormai vicini all'inizio della guerra. Fecero ancora in tempo a costruire nelle vicinanze la baracca «Mario Angheben» della Società «Carsia». In tempo per far bruciare anch'essa.

Aldo Depoli



Aquileia alpina.



Le rovine dei Rifugi «Rey» e «Caifessi».

UN'ALTRA INDISCREZIONE

Circa la storia dei nostri rifugi, vogliamo qui aggiungere, da una lettera di Aldo Depoli ad Aldo Innocente, una gustosa indiscrezione. Il resto della lettera riguarda problemi legati alle vicissitudini del Rifugio «Città di Fiume».

D.D.

Genova, 11 gennaio 1976

Caro Innocente,

ho ricevuto con molto piacere la tua lettera del 6 corr. e le belle fotografie allegate. Grazie.

È da tempo che penso (su tua proposta a suo tempo avanzatami) di scrivere qualcosa sulla storia dei nostri Rifugi: ne sono stato e ne sono tutt'ora trattenuto da qualche scrupolo su dettagli immobiliari. Ho a suo tempo informato Sardi e credo di averne chiesto anche a Dalmartello, ma nessuno mi ha risposto.

Si tratta di questo: ignoro in che modo è stata impostata la pratica dei beni abbandonati e non vorrei «fare bastoni». Infatti il Rif. Rossi era — come fabbricato — di proprietà del Comune di Mattuglie, che ce ne aveva concesso un'ala per adibirlo a Rifugio, alla quale abbiamo apportato i miglioramenti, le finiture e l'arredamento necessario. In analoga situazione era il Rif. Caiffessi. Il Paulovatz era di proprietà privata di un tale di Apriano, che ci concesse di adibirlo a Rifugio per avere la licenza di osteria. Il D'Annunzio, costruito su terreno del Principe Schönburg Waldenburg, era di proprietà dell'Amministrazione Militare (che scelse anche la posizione, strategica e non alpinistica). Noi avevamo in concessione una parte, l'Amministrazione Forestale Schönburg Waldenburg un'altra parte (con altro ingresso) ed il resto era militare, sempre con ingresso a parte. La nostra parte fu, anche qui, finita ed arredata da noi, con gli abbondanti materiali avuti in dono da tutta Italia. Le coperte erano della Soc. «Adria», i letti delle camere al 1° Piano della Navigaz. Generale Italiana di Genova e così via. Dico «erano», ma è improprio: erano nostri, poiché i vari Enti ce li avevano regalati. Il «Benevolo-Colacevich-Walluschunig» era una baracca dell'Amministrazione Forestale Schönburg Waldenburg, da noi attrezzata. L'unico del tutto nostro, realizzato ai tempi della presi-



Rifugio Grego - Lapide a ricordo dei rifugi nei territori ceduti.

denza Bellasich su terreno cedutoci dalla solita Amministrazione Forestale, era il Guido Rey.

Queste notizie confidenziali le fornisco al Vice Presidente, con carico di riservatezza. Ne scrissi a suo tempo anche a Tuchtan. Pensavo che lui si ricordasse almeno delle pratiche svolte dopo la guerra, con l'intermediazione di un avvocato di Fiume, presso il Comune di Mattuglie per rintracciare la vecchia concessione. Ma non mi ha mai risposto.

In definitiva, ho preferito astenermi. Ma credo che si possa fare qualcosa egualmente, sorvolando sulla parte delle proprietà immobiliari, che d'altronde non interessa nessuno. L'importante d'altronde è la realizzazione, l'idea e gli sforzi fatti, la nostra «presenza» in tutti i settori delle Alpi Liburniche. Io sono al corrente di questi dettagli perché il Rossi, il Paulovatz, il Caifessi e il Benevolo-Colacevich-Walluschunig sono stati realizzati sotto la presidenza di mio Padre (e da lui inaugurati). Il D'Annunzio è stato iniziato sempre con mio Padre e finito con Host Venturi. Ed il Rey,



SOCIETÀ ALPINA ITALIANA
C.A.I. TRIESTE
RIFUGIO
DI FIDIO FERRUCCIO BENICIO GREGO
1911

A RICORDO
DEI PROPRI RIFUGI ALPINI
OCCUPATI DALLO STRANIERO
ED A RIMPIOVITA ONORANTA
DEI SOI CUI FURONO DEDICATI

MARIO ANDRESER	GIUSEPPE KEY
FEDERICO BENEVOLO	EGISTO ROSSI
TRIFANO CAFFESI	ANTONIO SPENROFFER
ERIO CAMPIN	GIUSEPPE TILAY
ARTURO COLACIPIRI	FERRUCCIO SUPPAN
NAPOLEONE LOZZI	CLAUDIO TIVICCI
FRANZ PESTIMON	RUGGERO TIMEOS
RODOLFO PAULOVATI	SINO WALLUCHINS

LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO
DI ERONS GORIZIA E TRIESTE
E MILANO

come ti ho detto, è merito di Bellasich. Comunque, ti ripeto, proverò a mettere insieme qualcosa.

Per quanto riguarda le foto da esporre al Rif. Fiume, approvo l'idea, ma le vedrei bene in tre delle camere di sopra e non nella saletta già abbondantemente guarnita che a momenti è Tersatto... E mandami una copia, mi servirà per «Liburnia» a confronto delle situazione attuale.

A proposito del Rifugio Fiume sono al corrente di quanto hai scritto a Sardi in Settembre. Condivido tutto, ma per l'affare della stanza n. 5 credo che converrebbe fare il dormitorio nel Ricovero Invernale, lasciando nella n. 5 i letti che ci sono. Altrimenti, in quella specie di grotta che è il ricovero, dopo un anno si dovrebbe buttare tutto.

Sono lieto che condividi il mio raccapriccio per gli «stupri automobilistici» di cui è vittima il Rifugio. Alla prima occasione deploreremo e raccomanderemo. Ma la colpa iniziale è di Tuchtan, che andava in macchina fino alla porta del rifugio per scaricare non lo zaino ma le valigie e poi la lasciava lì. Come esempio... non era male. E dire che io e Mazzotti volevamo mettere la «stanga» già alla Fiorentina, anziché a ottanta metri!

Per la vasca dell'acqua, a suo tempo ci eravamo impegnati con il Comune di S. Vito di costruire un abbeveratoio a congrua distanza, deviandovi le acque esuberanti. Ma non è stato fatto. Ed invece Del Zennero ha fatto qualche riparazione, forse suggerita da De Cassan, all'impianto che il geom. De Pin aveva realizzato benissimo. Ma è inutile polemizzare: fate, secondo me, i lavori necessari, diffidando poi Del Zennero dal metterci le mani.

Oltre ai serramenti occorrerà riverniciare anche la targa e — credo — riprendere qualche crepa all'intonaco. Io chiederei a Cazzetta di cercare un pittore. Lui è un po' del ramo.

Marini mi ha scritto, io gli ho risposto. Credo anch'io che sia un ottimo elemento. Attendo da lui un articolo su certe salite in Messico: ti prego di ricordarglielo, facendogli i miei saluti.

A te, a Tonzo e agli altri, tante cose affettuose e complimenti per la instancabile attività.



Anemone vernalis.

LE VIGNETTE ILLUSTRATIVE DI EGISTO ROSSI (1898-99)

Prendendo lo spunto dall'articolo di Carlo Cosulich (apparso su «Liburnia» dell'anno scorso) su Egisto Rossi, Arturo Valcastelli, altro fedele collaboratore, torna qui sull'argomento per approfondire un aspetto caratteristico di un'epoca ormai quasi del tutto tramontata: quello delle miniature con cui si usava nelle riviste di montagna illustrare i paesaggi oggetto degli scritti.

D.D.

Del giovinetto Egisto Rossi abbiamo avuto occasione di scrivere in diverse occasioni. Ci è rimasto impresso nel ricordo specialmente per la perfezione con cui trattava i vari argomenti, di volta in volta con meticolosa cura.

La morte lo colse a 23 anni (stroncato dalla tisi) dopo aver mostrato ai fiumani del tempo le grandi doti del suo ingegno e della sua multiforme attività.

Noi lo abbiamo ricordato come alpinista entusiasta del CAF e del gruppo «Liburnia», che raggruppava i più appassionati giovani che amavano quelle terre, pur così asprigne, e che conoscevano palmo a palmo. Mio padre è riuscito a recuperare, dopo il nostro naufragio cittadino, due libri del CAI con i resoconti delle gite sociali del 1898 e 1899, dai quali ho tratto l'anima di quei nostri predecessori, che furono poi i nostri padri e nostri amici carissimi di quel tempo.

I resoconti venivano scritti nel libro sociale da un calligrafo veramente esperto, che oggi non sarebbe possibile trovarne facilmente: Antonio Malatesta, nostro socio e segretario di Guido Depoli, che era l'insostituibile creatore di quei fogli che ci sono cari e che sono ora gli unici documenti visivi che ci restano di quel tempo.

Il Club Alpino Fiumano era sorto quando lentamente sparivano le usanze del secolo appena spirato e dopo quel bagno di sangue (1914/18) che sconvolse tante cose. Prima era quasi d'obbligo iniziare memoriali, articoli, resoconti, ecc. con miniature dove l'autore (o il calligrafo) dava sfoggio di fantasia e di genialità, sicché la prima lettera dello scritto spesso era maestosa e pomposa. Erano miniature che si ammirano sempre anche se erano soltanto a penna. Quasi sempre però erano a colori o con acqua-



MONTE MAGGIORE

PICCOLO PLANIK

19-18 AGOSTO

rano le 920 allorché io in compa-
gnia di Marussich e Trovay par-
tii da F. di una discesa verso



Monte
Maggiore

1896 n.

ha un bel dire che il Monte Mag-
giore non merita la pena di salir-
lo più di una volta: ogni anno si
trova un pretesto per tornarvi; tan-
to più se così si possono iniziare

relli o con soggetti, paesaggi o argomenti vari, legati in qualche modo al soggetto dello scritto. Il CAF e il CAI di Fiume ci lasciarono in eredità questa simpatica usanza nelle loro pubblicazioni, anche se ora in forma succinta e in omaggio al passato. Renzo Donati è l'attuale redattore di «Liburnia» e si è trovato a suo agio nel continuare il solco proponendoci riproduzioni di fiori di montagna ecc. che sembrano abbiano l'anima e il carattere di quei piccoli capolavori della natura. Il filone è stato iniziato da Egisto Rossi, così meticoloso e osservatore nei dettagli (con la sua lieve vena di «humor»). Poi Giovanni Provay, Aldo Depoli, Ottone Servazzi, Arturo Colacevich, Renzo Donati.

Purtroppo non credo sia possibile riprodurre quei piccoli gioielli sulla carta stampata di una pubblicazione non specializzata. Comunque sarebbe troppo costoso ridare i suoi appropriati colori a quelle miniature.

Tutti questi piccoli nostri artisti sopra menzionati hanno lasciato sulla carta (o in altro modo) quello che sentivano di esternare dopo essere stati colpiti dalle bellezze delle singolari cose che volevano custodire nel ricordo più a lungo possibile.

Nella nostra piccola comunità di Fiume tanti amanti dei dintorni della nostra città si muovevano continuamente in lungo e in largo e faticosamente sopra le dure e sassose cime di quella terra. Non esistono soltanto le bellezze splendide. La natura — se possiamo vederla bene nel fondo della sua intima bellezza — ci fa pensare sempre al miracolo di ciò che si svolge sotto i nostri occhi. Ho sempre vivo il ricordo di un misero minuscolo ramoscello che stentava a sopravvivere proprio sulla cima del Monte Nevoso (dalla parte esposta al nord) e del quale si intravedeva spuntare qualcosa di verde. Non potei non fermarmi a ringraziare il Creatore di averci dato il modo di capire (magari a modo nostro ed a mala pena) di quali miracoli siamo in contatto giornalmente, se sappiamo aprire bene gli occhi. Quindi non dobbiamo trascurare i così detti «dettagli», ma proprio questi ci possono far pensare a cose ben più in alto.

A. Valcastelli



Dianthus alpinus.

CARSIA



CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA „CARSIA“ FIUME

ANNO XIX-XX
— 1928-29 —

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI «LA VERITÀ D'ITALIA» S. A. - FIRENZE 1928

LA SOCIETÀ ALPINA «CARSIA»

Nel suo articolo «Le mie ricerche», pubblicato nel numero precedente di «Liburnia», Carlo Tomsig ha scritto:

«La Società Alpina Carsia è stata fondata ancora prima del 1918. Cioè sotto l'Austria. Era una società operaia, in quanto nel Club Alpino Fiumano, come in diverse società sportive di quel tempo, gli operai e, in genere, la gente di bassa condizione, non erano ammessi per regolamento. Questo, del resto, vigeva anche nel Regno d'Italia: vedi le varie *Sezioni operaie*, le *UOEI* (che esistono ancora), ecc. La «Carsia» era ed è rimasta sempre al di fuori del CAI; e sempre indipendente, fino a quando, al tempo del Fascismo, venne aggregata all'OND (Opera Nazionale Dopolavoro)».

Pareva che dopo questa sentenza del nostro «vecio», non ci fosse altro da dire. Invece il sasso gettato in piccionaia ha portato i suoi frutti. Infatti, quasi in risposta all'articolo di Tomsig, ecco uno scritto di Mario Rora sulla «Voce di Fiume» del 25 dicembre 1988, che qui riportiamo:

«Come, quando e perché è stata costituita la Società alpina 'Carsia'. Due noti alpinisti del Club alpino fiumano, Mario Malle e Giovanni Provat, nelle loro frequenti escursioni incontravano spesso oltre ai soliti montanari anche dei giovani amanti della montagna che li seguivano nei loro passi. Il signor Malle, avvicinatosi un giorno a loro, chiese a uno di questi perché non si iscrivevano al Club Alpino Fiumano. Gli fu risposto che erano privi di conoscenze. Malle promise loro che si sarebbe interessato al fine di farli entrare nella famiglia del Club Alpino, quando avrebbero firmato la domanda di ammissione. Uno di loro fece la domanda che venne però respinta perché non aveva la qualifica di impiegato, ma era semplicemente centralinista presso il Cantiere Ganz-Danubiana. A causa di questo smacco i due proponenti diedero le dimissioni dal Club Alpino Fiumano e assieme ai giovani Mario Caucich, Giovanni Sergo, Giacomo Dobrilla, Milan Rajevich, Giovanni Gherzina, Dante Sebernich, Albino Frizzoli, Ettore Zonta e al sottoscritto fondarono la Società Alpina 'Carsia', che nacque nel giugno 1910 nella Trattoria 'Ai due Marchi' in Braida. Nel tempo di 12-15 anni la 'Carsia' raggiunse il bel numero di 750 soci e nel biennio 1921-22 fui eletto Presidente; era una società nella quale venivano ammessi operai e non, purché onesti, senza distinzione di classe a differenza del Club Alpino Fiumano, che accettava solo 'colletti bianchi'. Nel 1919 un gruppo della 'Carsia' (ed io fra loro) raggiunse la Vetta d'Italia con il gagliardetto sociale che più tardi ricevette da Gabriele D'Annunzio la medaglia di Ronchi».

Non appena letto l'articolo, ho telefonato a Rora. Avrei desiderato da lui per «Liburnia» una testimonianza più particolareggiata circa le vicissitudini della «Carsia» e i rapporti concorrenziali con il CAF, spiegandogli che anche mio padre, Corrado, per anni aveva militato nelle file della «Carsia», della quale era stato consigliere dal 1912 al 1919, pur essendo iscritto fin dal 1914, chissà perché, alla Sezione del CAI di Torino, proposto, guarda caso, proprio da quel Mario Male citato da Rora. Ma mi ha risposto di aver già scritto tutto ciò che sapeva.

In seguito, per interessamento dello stesso Rora, mi è giunto da Giovanni Ulrich, che ringrazio, copia fotostatica della rivista «Carsia» 1910-1930, numero straordinario dedicato al Ventennio della Società, in cui, tra l'altro, sono elencati tutti i soci al 31-5-1931: 644 effettivi, più 27 aggregati e due onorari. Tra i soci noto mio cugino Boris Donati e tanti altri che fanno ora parte della Sezione di Fiume del CAI. Da notare che alla «Carsia» apparteneva anche Vincenzo Leonessa, padre dei fratelli Lionello e Lucio Leonessa, caduti in montagna e ai quali abbiamo reso omaggio due anni fa recandoci sull'Hèrbetet al bivacco loro dedicato durante il nostro raduno ad Aosta.

Costituita ufficialmente il 14 luglio del 1910 da sedici uomini, animati dalla miglior fede e tenacia, e «sorta per volere di pochi lavoratori semplici e buoni», così si legge nella presentazione di Mario Caldonazzo, premessa al numero speciale, la Società contrappose subito, con una tenacia prodigiosa che le veniva dalla coscienza della giusta causa, una lotta silenziosa contro tutte quelle mentalità medioevali che ritenevano l'alpinismo un retaggio di pochi privilegiati. Le tre «gite sociali» che seguirono, ebbero come meta il Monte Maggiore, il Risnjak e il Nevoso. Successivamente nel 1911 viene avviata la prima salita d'alta montagna: il Tricorno (m 2864), «effettuata mercé la volontà dei soci: Corrado Donati, Mario Caucich, Oreste Lenardon ed Emilio Rajevich. Seguono nel 1912 il Mangart e lo Jof-Fuart.

Il 3° convegno annuale ebbe luogo il 10, 11 e 12 maggio del 1913 a Pissino e la comitiva dei fiumani fu ospite della Società «Monte Maggiore», inaugurando così uno dei più frequenti incontri. Ma «anche delle altre società consorelle e specie della SAG di Trieste e della SAT di Trento ci verranno lusinghieri incoraggiamenti e scritti pieni d'amor patrio», si legge nell'articolo «Cronistoria di un Ventennio» a opera di Vincenzo Leonessa. Intanto vengono intensificati i rapporti anche con il CAI di Torino e di Milano. Manca tuttavia una analoga corrispondenza affettiva con il Club Alpino Fiumano, tanto che per ben tre volte gli approcci dello stesso e poi della Sezione di Fiume del CAI per addivenire a una fusione vengono respinti dalla maggioranza dei soci della «Carsia», chiamati a votazione segreta.

Naturalmente il fervore, che traspare dalle pagine della rivista «Carsia», una pubblicazione a scansioni annuali, talvolta ricca di humor e di belle fotografie, subì un duro colpo allo scoppio della prima guerra mondiale, quando l'attività si ridusse a zero. Alla fine delle ostilità, la ripresa fu molto lenta, ma già nel 1930 Vincenzo Leonessa poteva concludere il suo scritto con queste parole: «Così la Carsia, nel pieno della sua giovinez-



za, entra nel 5° lustro di vita, e, guardando con giusto orgoglio il cammino percorso, prosegue con fede e tenacia vieppiù rafforzate verso i suoi gloriosi destini».

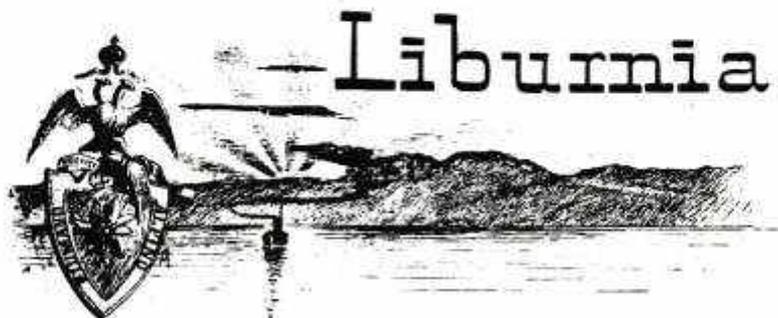
Ma che ne è stato poi della «Carsia»? È una interrogazione che rivolgiamo a chi sa, a chi accetti di partecipare alla ricostruzione storica non solo delle vicissitudini dell'alpinismo della nostra città, ma della sua vita stessa.

Dario Donati

ANNO I.

15 MAGGIO 1902

N.° I.



..... RIVISTA BIMESTRALE DEL "CLUB ALPINO FIUMANO"

UNA NOTIZIA CURIOSA DA VERIFICARE

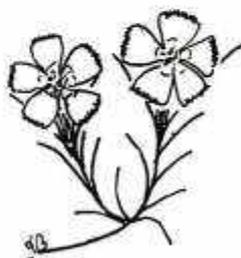
Giuseppe Garimoldi del Museo Nazionale della Montagna-Sezione CAI di Torino, in un suo articolo dal titolo «Società e Alpinismo», apparso sulla «Rivista del Club Alpino Italiano» A. 109 (1988) settembre-ottobre, in cui tra l'altro celebra il 125° di fondazione del CAI, scrive: «Allo scadere del secolo le sezioni del CAI sono ventotto (...); ma quello che è risultato più stimolante è stato l'esempio. Su quella esortazione si sono moltiplicate le società alpine autonome, tante che alla stessa scadenza di fine secolo si contano una quarantina di associazioni diverse. Alcune di queste, quelle che nascono sotto il dominio austriaco, sono staccate dal CAI loro malgrado; è il caso della SAT (Società degli Alpinisti Tridentini) fondata nel 1872, della Società degli Alpinisti Triestini (1883), trasformata poi in Società Alpina delle Giulie, del Club Alpino Fiumano (1885) e, a Zara, del Club Alpino Liburnia (1899)».

Ora, io ho chiesto ai zaratini, se hanno mai sentito parlare di un Club Alpino Liburnia nella loro città. Ma nessuno ha saputo dirmi niente. Del tutto sconosciuto. Allora mi è venuto il dubbio che ci sia stato un errore da parte dell'estensore. Probabilmente, anche per il riferimento alla data 1899, si tratta dalla «Società Alpina Liburnica», nata a Fiume nell'agosto del 1899 e di cui faceva parte Guido Depoli e tanti altri, e confluita nel CAF nel 1902, aderendo ai pressanti inviti dell'Ing. Carlo Conighi e del prof. Giuseppe Wanka, rispettivamente presidente e v. presidente del nostro sodalizio.

Di ciò e delle varie vicende abbiamo già scritto in «Un momento cruciale nella storia del CAF» nel numero XLVI (1985) in occasione del Centenario.

Se la mia supposizione è errata, prego correggermi.

Dario Donati



Garofano dei Ghiacciai.

**DUE PERSONAGGI
E UN SOGNO DI ENRICO MOROVICH**

La GALLERIA DEI NOSTRI PERSONAGGI (o come affettuosamente li abbiamo altra volta definiti, dei nostri veci) presenta di seguito le immagini di Guido Depoli e di Gino Flaibani nella ricorrenza rispettivamente dei 110 e dei 100 anni dalla loro nascita, così come vengono ricostruite da Carlo Cosulich, nostro fedele collaboratore. Dice Cosulich: «Tra le figure dei nostri Patriarchi è doveroso ricordare Guido Depoli, primo presidente della Sezione di Fiume del CAI (1919-1924) e Gino Flaibani, primo presidente della stessa dopo la ricostituzione in conseguenza all'esodo, due uomini accomunati dalla stessa passione per la montagna, dall'amore per la nostra Città e dalla stessa fede patriottica».

Nel numero precedente, come si ricorderà, abbiamo pubblicato due scritti di Enrico Morovich, il quale, attraverso ricordi giovanili, tracciava le figure di Mario Smadelli e di Gino Walluschnig. Per connessione riproduciamo qui una lettera dello scrittore allo scrivente relativa a un suo strano sogno.

D.D.**GUIDO DEPOLI**

Nacque a Fiume il 29 agosto 1879. Assolti gli studi ginnasiali e liceali nelle scuole ungheresi, dovette interrompere quelli universitari a causa di una grave malattia. Studioso, dedicò la sua vita a ricerche scientifiche, storiche, filologiche, geografiche, commerciali e politiche. Di carattere schivo, rifuggì da ogni esibizionismo.

Con Egisto Rossi e con gli altri fiumani lottò per l'affermazione e la difesa dei sentimenti e della lingua italiana a Fiume.

Impiegato di Dogana, non volle firmare la richiesta, suggerita dalla circolare governativa del 1916, con la quale si chiedeva la sostituzione dei nomi italiani delle vie con quelli magiari e per questo suo atteggiamento — scrisse M.L. Torcoletti — fu trasferito nella località ungherese di Miskolcz, dalla quale poté rientrare a Fiume soltanto al termine della Prima Guerra mondiale. Promosso Capo dell'Ufficio Doganale di Fiume, nel 1918 fu designato dal gen. Gaetano Giardino, Governatore italiano della città, quale consulente per gli affari doganali e commerciali. Dopo l'annes-

sione, fu nominato Direttore della nostra Dogana. Abbandonata Fiume nel 1945, divenne Direttore della Dogana di Belluno. Alla fine del servizio si trasferì a Udine, dove, a soli 69 anni, morì improvvisamente il 12 giugno 1948.

Era entrato nel Club Alpino Fiumano nel 1902 con un gruppo di alpinisti fiumani che nel 1899 aveva costituito la «Società Alpina Liburnia». Allora il nostro CAF, fondato nel 1895, moveva appena i primi passi e il gruppo di «Liburnia» con i suoi aderenti, tra i quali Giacomo Blasich, Diego Curelich (Corelli), Guido Depoli, Gino Flaibani, Umberto Fonda, Riccardo Gigante, Giovanni Intihar, Benedetto Kucich, Giovanni Marusich, Lodovico Noferi, Giovanni Provay, Adriano Roselli, Egisto Rossi, Antonio Serdoz, Antonio Smoquina, Arturo Tomsig, Visintini, Antonio Zanutel ed altri, vi portò nuova linfa di energie e di patriottismo. Di questi molti saranno gli iscritti alla «Giovine Fiume» e parteciperanno ai due pellegrinaggi a Ravenna alla tomba di Dante, nonché alla manifestazione d'italianità al Teatro Verdi con lo spiegamento del tricolore italiano.

Guido Depoli venne nominato Segretario del CAF. Risale a quegli anni la sua maggiore attività alpinistica con la salita dell'Antelao e della Marmolada, nonché con la spedizione, assieme al Presidente del CAF, prof. Giuseppe Wanka, nella catena del Velebit, mentre con Diego Corelli, Gino Flaibani e qualche altro dava vita all'attività sciatoria e con Vincenzo Giusti, Giovanni Intihar, Adriano Roselli, Arturo Colacevich, Ottone Servazzi, Giovanni Luchessich, Raffaele Rak e Athos Giodanich incrementava l'attività speleologica, che gli fu assai utile negli studi di entomologia.

Nello stesso anno, 1902, fondò con Egisto Rossi la rivista «Liburnia», che in seguito verrà diretta da Giovanni Intihar, suo caro e prezioso collaboratore in ogni attività.

Come Egisto Rossi, così anche Guido Depoli annotava tutte le sue impressioni sia di escursionismo alpino, sia di discesa speleologica, che illustrava poi sulla rivista «Liburnia».

Nella seduta del 22 maggio 1906 Antonio Zanutel, allora Vice Presidente del CAF, propose la pubblicazione di una guida che illustrasse la nostra Regione e l'incarico venne affidato a Guido Depoli e ad Egisto Rossi, che purtroppo però moriva il 12 luglio 1908, lasciando un'ampia eredità di intenti e di studi di storia patria a Guido Depoli, il quale si trovò tutto solo a portare avanti l'opera, che con il nome di «Guida di Fiume e dei suoi monti», non si limitava, come scrisse nella prefazione, ad «un centone di itinerari», ma era «una completa illustrazione del nostro paese». Il lavoro, pubblicato nel 1913, si dimostrerà assai utile anche al nostro Esercito per conoscere le condizioni fisico-geografiche, morfologiche ed etniche della nostra terra.

Nel 1909, seguendo le indicazioni di Egisto Rossi, il Consiglio municipale di Fiume istituì la Deputazione di Storia Patria, la quale nel 1919 incaricava Guido Depoli di fissare un programma, che comprendesse la compilazione di un elenco di tutte le pubblicazioni stampate a Fiume nel campo delle ricerche archeologiche e dell'arte, nonché, secondo i suggerimenti di Riccardo Gigante, delle antichità esistenti, con la raccolta degli



stemmi gentilizi, della genealogia del patriziato fiumano, dell'antico stemma di Fiume e di ogni atto o documento risultante da scavi ed esplorazioni delle più antiche costruzioni, campanili e chiese. I risultati sarebbero stati poi pubblicati sul «Bollettino della Deputazione di Storia Patria» e raccolti nell'opera «Monumenti di storia fiumana», che peraltro non poté essere mai ultimata.

Il 12 gennaio 1919 il Congresso Generale del CAI, accogliendo la domanda del CAF, ne sanzionava l'adesione quale Sezione di Fiume del CAI e Guido Depoli, già socio della Sezione di Monviso del CAI fino dal 1902 e noto per essere stato presente a numerosi Convegni Nazionali, veniva eletto Presidente della nostra Sezione. Il 16 marzo 1924 S.M. il Re gli conferiva le insegne di Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia. Il 7 giugno 1924, sotto la sua Presidenza, veniva dato il via ai lavori per la costruzione del Rifugio «G. D'Annunzio» sul Monte Nevoso. Oberato però dagli impegni professionali, quell'anno stesso era costretto a rinunciare alla Presidenza. Nella seduta del 21 agosto 1924 Nino Host-Venturi, eletto nuovo Presidente, nel rivolgergli un saluto affettuoso, affermava che Depoli «resse nei momenti più felici per la nostra Patria la Presidenza, che ha dato alla Sezione un grande sviluppo e lasciato un patrimonio di attività e di studi preziosi della nostra regione».

Nel 1920 Guido Depoli visitò ripetutamente con Vincenzo Giusti, Giovanni Intihar, Giovanni Luchessich, Raffaele Rak e Adriano Roselli,

la Grotta di Zamet, ai confini occidentali del territorio fiumano, della quale, non potendo fare rilievi sul terreno, elaborò a memoria uno schizzo, illustrandone nella rivista «Liburnia» il percorso e le cavità incontrate, nonché la fauna vivente. Tale grotta soltanto recentemente è stata visitata e descritta da speleologi jugoslavi, che si sono richiamati allo scritto di Depoli.

Alla fine del 1930, per ordine dell'allora Presidente Nazionale del CAI, che intendeva dovesse essere unica la voce del Sodalizio, la rivista «Liburnia» cessava le pubblicazioni. Nel prendere congedo dai lettori, nel numero datato 31 dicembre 1930, Giovanni Intihar, allora Direttore, e Guido Depoli fondatore firmavano queste parole di congedo: «Mentre deponiamo la penna, dopo un lavoro durato quasi un trentennio, mentiremmo tacendo il nostro rammarico, con la coscienza di avere difeso l'opea indefettibile di italianità sia in faccia allo straniero strapotente sia ai dubitosi ed ai negatori della nostra fede. E con essa, l'orgoglio di ammainare una bandiera, che non s'è mai piegata né macchiata».

Soltanto nel 1963 «Liburnia» riprenderà le pubblicazioni sotto la guida di suo figlio Aldo, il compianto Vice Presidente della Sezione. La grande passione di Guido Depoli fu lo studio di entomologia, campo nel quale acquistò fama nazionale e internazionale.

Nel 1930 per la rivista FIUME — organo semestrale della Società di Studi Fiumani — aveva scritto una serie di articoli su «I coleotteri della Liburnia». Già in precedenza però aveva pubblicato uno studio sui Caraboidei della Liburnia. Ma soltanto dopo l'uscita del volume i «Coleotteri della Venezia Giulia» del prof. Müller di Venezia, si decise a rivedere e a riordinare il suo catalogo che comprendeva 398 elementi faunistici, divisi secondo la loro specie, razza e provenienza, suddividendo «il territorio della Liburnia — come lui stesso scriveva — in varie piccole regioni naturali, individuate da una somma di caratteri che conferisce loro la necessaria unità».

Citare la produzione letteraria di Guido Depoli sarebbe troppo lungo. Ha scritto il prof. Samani nel «Dizionario biografico fiumano»: «Le opere e i saggi più importanti di Depoli sono «I nostri monti», pubblicato a puntate sulla rivista «Liburnia» (1909), «Le origini dell'italianità di Fiume» (1906), «Guida di Fiume e dei suoi monti» (1913), «I punti oscuri della storia e dell'origine di Fiume», «Fiume e la Liburnia» (1924), «Italianità della Fiume quattrocentesca» in «Pagine istriane» (1950). Oltre duecento sono le pubblicazioni di entomologia uscite in riviste italiane e straniere».

E il compianto don M.L. Torcoletti in «Fiume e paesi limitrofi» riportò i titoli dei 10 libri scritti da Depoli, ultimo in ordine di tempo «La Provincia del Carnaro», saggio geografico uscito nel 1928, editrice la Società di Studi Fiumani, e il nome dei giornali e delle riviste ai quali Depoli collaborò: Rivista It. di Scienze Naturali, Siena; Bollettino dei Naturalisti, Siena; Riv. Liburnia, Fiume; La Vedetta, rivista del Circolo letterario di Fiume; La Bilancia, Fiume; La Voce del Popolo, Fiume, Bullettino di Storia Patria, Fiume; Wiener Entom. Zeitung, Zeitschrift f. Viss. Insektenbiologie; Riv. It. Coleotteri, Parma; Col. Rundschau; La Voce di Fiume, Bollettino mensile del CAI; Bol. Soc. Botanica It; Boll. Soc. Entomol. it; Bol-

lettino R. Ist. Superiore Agrario, Bologna; La Vedetta d'Italia, Fiume. Tradusse volumi del Wanka, del Cimiotti, del Ginzberg, fece 44 recensioni, alcune anche in lingua straniera; cinque discorsi commemorativi e cinque necrologi». Infine l'amico e nostro consocio Cav. Uff. Virgilio Valle nel XXXIII vol. - anno 1972 di questa rivista ha elencato tutti gli articoli di Guido Depoli pubblicati da «Liburnia» e da «Fiume», rivista della Società Studi Friumani.

Con queste scarse righe ho inteso tracciare la multiforme attività di Guido Depoli, rendendo, a 110 anni della sua nascita, doveroso meritato omaggio alla sua memoria.

Carlo Cosulich



Gino Flaibani

GINO FLAIBANI

Gino Flaibani è stato il primo Presidente della ricostituita Sezione dopo l'esodo e si deve a lui se il nostro sodalizio riuscì in breve tempo a riorganizzarsi raccogliendo nelle proprie file, come già nei primi anni del 1900, quanti, anche nell'esilio, mantenevano la passione per la montagna, l'amore per la propria Città e la fede nella Patria.

Gino Flaibani nacque il 24 gennaio 1889 e sin da giovane amò la montagna, maestra di vita e ispiratrice delle più sane passioni. Dipendente della Soc. Navigazione «Adria» prima e della «Tirrenia» poi, raggiunse il grado di Capo Reparto unicamente per merito del suo lavoro e della sua tenacia. Di temperamento chiuso, un po' burbero, seppe comunque infondere in chi lo conobbe la fiducia ed un'amicizia sincera e duratura.

Entrò nel 1902 nel Club Alpino Fiumano assieme ai giovani della Società Alpina «Liburnia» a fianco di Egisto Rossi, Guido Depoli, Diego Curellich (Corelli) e Riccardo Gigante, alfieri nella difesa della lingua e dei più puri sentimenti patriottici. E lui fu subito tra i più entusiasti e attivi organizzatori.

Nel 1905 Luigi (Siso) Cussar, Marco De Santi, Egisto Rossi, Gino Sirola, Armando Hodnig (Odenigo) si fecero promotori del Circolo «La Giovine Fiume», avente come programma lo sviluppo della cultura e dello sport, ma con nascosti intendimenti irredentisti.

Il 27 aprile 1905 il Circolo venne inaugurato al Teatro Thalia. Gino Flaibani fu tra i suoi fondatori e animatori. L'11 novembre dello stesso anno partecipò al Teatro Verdi alla manifestazione in omaggio a Giovanni Grasso. Durante la recita venne spiegato il tricolore italiano con la scritta «Viva l'arte di Giovanni Grasso. La gioventù italiana di Fiume». Nel 1908

e nel 1909 partecipò alle gite a Ravenna per rendere omaggio alla tomba di Dante, durante le quali, appena la nave si trovò fuori dalle acque territoriali, vennero cantati gli inni del Risorgimento. Il 23 gennaio 1912 l'autorità governativa ungherese ordinò lo scioglimento della «Giovine Fiume», ma non poté reprimere gli ideali che animavano quei giovani e allo scoppio della prima guerra mondiale molti di essi partirono volontari nelle file dell'esercito italiano. Altri furono internati.

Terminata la guerra, la volontà di Fiume di essere annessa all'Italia si fece manifesta. L'impresa di Ronchi vide Gino Flaibani tra i volontari (matricola 2593) nella Compagnia Ipparco Baccich della Legione dannunziana fino al Natale di sangue del 1920. Fedele al Comandante e ai suoi Legionari, si fece promotore della costituzione della Legione del Vittoriale, della quale rimase un esponente sino alla morte.

Con l'annessione alle Madri Patria, l'attività del Club Alpino Fiumano, divenuto nel 1919 Sezione di Fiume del CAI, si fece sempre più intensa. Gino Flaibani, eletto quasi ininterrottamente membro dei Consigli direttivi succedutisi negli anni, ricoprì molteplici incarichi nella Commissione Rifugi (quale ispettore), nella Commissione Escursionisti, in quella per le gite scolastiche. Con Giovanni Brumat, Rodolfo Paulovatz, Adriano Roselli, Antonio Smoquina, Celestino Linda ed Edgardo Prelz, fu incaricato di portare a compimento il progetto del Rifugio «G. D'Annunzio» sul monte Nevoso, rifugio che sarà inaugurato nel 1925 ed al quale faranno seguito gli altri, ultimo il «Guido Rey».

Nella seduta del 23 ottobre 1925 il consiglio direttivo decise la costituzione del «Gruppo Sciatori Monte Nevoso» e il 15 ottobre 1926 Gino Flaibani ne venne eletto Presidente. Sotto la sua guida gli atleti del Gruppo conquistarono prestigiose vittorie anche in campo nazionale.

All'inizio del 1928 rassegnò le dimissioni da Consigliere e l'allora Vicepresidente Guido Depoli, nell'accettarle, gli rivolse «un ringraziamento per l'opera prestata per lunghi anni a vantaggio della Sezione, specie nella carica di Presidente del Gruppo Sciatori M. Nevoso».

L'attività alpinistica svolta da Gino Flaibani, tenuto conto dei tempi, dell'attrezzatura individuale e dei mezzi di locomozione, non fu indifferente. Sali sul Pietrasecca (m. 2840) e sul Knollkopf (m. 2208). Il 29 novembre 1925, con Giovanni Intihar e Casimiro Lenaz, partendo da Villa del Nevoso raggiunse, per la prima volta, con gli sci, il rifugio G. d'Annunzio. Nell'agosto 1926 salì sull'Ortles (m. 3902), nei primi giorni del settembre 1928 portò il figlio Ruggero, di nove anni, sul m. Chiadin (m. 2252) e sul m. Avanza (m. 2495) nelle Alpi Carniche. Nello stesso mese di settembre assieme a Giovanni Intihar, onde mantenere vivi i rapporti di amicizia con le altre Sezioni del CAI, partecipò con i soci della Sezione di Milano alla salita della Marmolada, del Piz Boè e delle Alpi di Siusi, compiendo varie traversate di valichi e forcelle nel Gruppo del Sella e del Sassolungo. Si omette qui la citazione delle ripetute escursioni sulle montagne di casa nostra e delle vicine catene jugoslave.

Purtroppo la cessazione nel 1930 della pubblicazione della rivista «Libernia» ci impedisce di conoscere l'ulteriore attività individuale e collettiva della nostra Sezione e quindi anche quella di Gino Flaibani.



Gino Flaibani (in piedi con gli occhiali) e Mario Smadelli.

Com'è noto, la seconda guerra mondiale travolse uomini e cose. Per i fiumani fu la diaspora, che divise intere famiglie, ma la passione per la montagna, l'amicizia che lega sempre chi la frequenta, l'amore per la Città abbandonata, furono così forti che già il 27 febbraio 1948 giovani e vecchi alpinisti fiumani, accolti dal compianto Mario Smadelli, allora Segretario della SAT e già Segretario della nostra Sezione, si ritrovarono alla capanna Vason del M. Bondone, dando vita al nuovo «Gruppo Sciatori M. Nevoso». Furono eletti Presidente Gino Flaibani, Vice Presidente Umberto Fonda, Segretario Giorgio Scocco, Tesoriere Aldo Depoli, Consiglieri Giovanni (Nino) Ferghina, Franco Prohaska (Prosperi), Mario Smadelli e Tullio Walluschnig. Mentre ne scorrono sulla carta i nomi, brividi di commozione percorrono chi scrive al pensiero che di loro uno solo ancora vive: l'intramontabile Franco Prosperi, al quale anche da queste colonne va l'augurio di «durare in salute e serenità».

Fu questo solo un inizio. Infatti Gino Flaibani, Armando Sardi a Venezia, Cesare Venuti e Giorgio Scocco a Milano e Armando Odenigo a Roma, si fecero promotori della ricostituzione della Sezione di Fiume del CAI e il 24 maggio 1953 indissero il primo Convegno degli alpinisti fiumani a Trento, ospiti ancora della gloriosa SAT. Il convegno si concluderà sul m. Bondone, presenti 160 persone arrivate da 32 diverse località. Il

compianto don Onorio Spada celebrò la S. Messa e diede la benedizione e il viatico alla ricostituzione del sodalizio dapprima quale Sottosezione in seno alla SAT. Risultarono eletti Gino Flaibani Presidente e Armando Sardi Segretario. Insieme organizzarono i successivi Raduni annuali. I risultati premiarono il loro lungo, difficile, costante, tenace lavoro, inteso sempre a tenere vivi i legami tra i vecchi e i giovani soci ancora da educare all'amore della montagna nelle facili e nelle difficili escursioni e sui campi di neve. Rinacque così la Sezione.

La morte colse improvvisamente Gino Flaibani a Venezia il 1° luglio 1959. Il che gli impedì la gioia di vedere il nostro rifugio, il «Città di Fiume», dove ancora e sempre sventolano la bandiera d'Italia e la bandiera di Fiume, la Città che lui aveva tanto amata e per la quale aveva tanto lottato anche nell'esilio quale Presidente del Comitato Provinciale di Venezia dell'ANVGD, dando conforto e assistenza ai Concittadini e ai Conterranei.

Degna cornice alla sua fotografia, esposta nel nostro Rifugio, sono lo stemma e alcune vedute della sua e nostra Fiume. Alla sua memoria il nostro omaggio e la riconoscenza.

Carlo Cosulich



R.D.86

Soldanella alpina.

IL SOGNO DI ENRICO MOROVICH

C'è chi, tra i narratori, trova la sua misura nel romanzo, chi invece nel racconto lungo e chi nel racconto «tout court», tanto per intederci. Enrico Morovich, fiumano, l'ha trovata sempre nel racconto breve.

«Dimesso, misurato, castigato, quasi casalingo» nota Santar-cangeli in «Letteratura fiumana» (Pagine Istriane, 1/1984), Morovich, in questa sua prima fase, matura in pari tempo «lo stile come il contenuto della sue narrazioni; e matura anche il loro linguaggio».

Ma quali sono i motivi che guidano la sua scrittura? Gilbert Bosetti nel n. 3 dei «Cahiers du Cercle» (Centre d'Etude et de recherche sur la culture italienne centemporaine) dell'Università di Grenoble, in un articolo che recentemente ha dato origine a quel recupero all'attualità e a quel revival che si stanno estendendo in favore del nostro scrittore, li ha individuati nel filone della grande letteratura mitteleuropea: malattia e morte (non scordiamoci di Svevo!).

Di lui sono stati pubblicati in edizioni nazionali importanti:

— *«Miracoli quotidiani», editi da Sellerio, Palermo, 1988.*

— *«Alcuni racconti in «Italia Magica. Racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini», Einaudi, 1988.*

D.D.

16135-Genova, 27 gennaio 1989

Caro Dott. Donati,

scusami se ti scrivo su questo brutto foglio, ma in questo momento non ho altro sottomano.

Tu mi pubblicasti le memorie su Mario Smadelli e su Gino Wallusching. Ebbene, a poca distanza l'uno dall'altro, mi sono venuti a trovare di notte. Smadelli m'invitò in una sala di lettura. Vi andai, suonai il campanello ad una porta mai vista che si aprì da sè. Vidi in fondo all'anticamera una signorina a una tavola. Guardai nella sala. Tantissimi lettori tutti intenti a leggere un foglio, come una circolare. Nessuno notò il mio in-

gresso. Cercai con lo sguardo Smadelli, non lo vidi. Dissi alla signorina: Sono stato invitato. Lei mi fece un cenno con la mano come per dire entri, si accomodi e legga anche lei. Mi svegliai. Gino Walluschnig invece lo sognai in tutt'altro ambiente. Si svolgeva una festa. C'era molta gente. Notai tra conoscenti che non ricordo, lui un po' in maschera, nel senso che aveva in capo una tuba un po' comica. Una giacca gli dava un aspetto molto serio. Non così i calzoncini che potevano essere di pigiama. Procedeva come danzando. Gli volli parlare, ma lui prestò attenzione a una bella bambina. Mi svegliai.

Certi risvegli improvvisi mi fanno sempre pensare che si tratti di sogni da non dimenticare. Non so se tu abbia conosciuto a Trieste o sentito parlare di lui: il dottor Valentino Vagnetti era un fiorentino (del Galluzzo) fiumano triestino sposato con una istriana fiumana. Ti parlo di lui perché lo ricordo, più volte con me, sia sul Montemaggiore, in macchina e con discrete figliole, sia a sciare al Pian della Secchia. Anche lui m'è venuto a trovare in sogno, due volte. Pensavo di scriverne per il dottor Derossi di Voce Giuliana, ma già che ci sono ne scrivo a te. Scendevamo entrambi per un simpatico carrugio di Genova, piuttosto eleganti e contenti diretti a un negozio di confezioni. Il sogno finì lì. Nell'altro sogno invece egli fece un gran fracasso come volesse annunciare il proprio arrivo in una festa. Ed io lo aiutai annunciando ad alta voce: il dottor Vagnetti, il dottor Vagnetti. In una sala affollata c'era anche un nostro antico direttore generale, il comm. angelo Valbusa, al quale strizzai l'occhio confidenzialmente. Evidentemente in sogno ci si prendono delle confidenze mai sognate nella realtà. Benché viva a Genova da trent'anni, la mia mente di notte vagola ancor sempre verso Trieste e ancor più ad est. Mah!

Per oggi non mi sento di scriverti altro. Un rispettoso saluto alla tua consorte. Un abbraccio per te.

Enrico Morovich



Primula Auricula.

MAESTRE DI PROVINCIA

Fiume! Fiume! Tutti ricordiamo con nostalgia il tuo bel mare, il Carso, la cittavecchia, le gite invernali con gli sci al Monte Nevoso, le merende da Vinas. Ma la provincia di cui eri capoluogo si spingeva ben oltre gli incanti di Abbazia o le camminate sul Monte Maggiore: comprendeva un territorio di cui solo i centri principali davano la sensazione di appartenere a un sistema civile. Il resto era come secoli fa, case malandate e strade fangose, e in questo ambito venivano a trovare il pane quotidiano molte maestre le quali, a seconda che la sede fosse più o meno vicina alla strada per Trieste o alla ferrovia, erano pendolari giornaliere o settimanali. Nei casi disperati tornavano a casa a Natale, Pasqua e per le vacanze estive.

C'erano sedi scolastiche come Ruccavazzo, cui si arrivava da Mattuglie con una passeggiata di mezz'ora; c'era Passiacco, dove arrivavo col treno di Sappiane, quindi a piedi attraverso il ripido sentiero che tagliava le curve della strada asfaltata.

Per due mesi ebbi una supplenza ad Apriano. Quella volta mi servivo della corriera di Woloschin, che andava a prelevare gli operai a Mattuglie per portarli alle fabbriche. Sono certa che molti se la ricordano questa corriera spigolosa, con lo scarico verticale come una ciminiera e un clacson che pareva l'urlo di Tarzan. Il suo autista, Raoul Zambelli, l'aveva battezzata «Teghethoff». Io ci salivo alle Scalette, arrivavo a Mattuglie alle sette meno dieci e mi avviavo verso la sede attraversando le frazioni di Pereni, Franci, Breggi, Zadka. Fino ad Apriano c'erano circa nove chilometri in salita.

Qualche anno più tardi ebbi una supplenza annuale a Drenova. Dieci giorni dopo la fine della scuola nacque mia figlia e mi feci quell'anno avanti e indietro per i tornanti che da Centocelle portano a S. Caterina, e poi per la strada in piano, e infine su per l'ultima ripida salita fino alla scuola.

A Drenova lavorai assieme a Giuseppina Sicchi e Onelia Senigagliesi. Il custode della scuola era il buon Angelo Farina, la cui famiglia volle ospitarmi durante le settimane della neve, perché un giorno, scendendo, ero scivolata per una decina di metri.

Una sede ben triste fu Golazzo. Nessuno sa dov'è, ci scommetto. Per fortuna durò poco e mi mandarono a Obrovo. Ci arrivavo scendendo dal treno a Sappiane, dopo di che camminavo per diciotto chilometri fino alla scuola, dove arrivavo verso mezzogiorno. Il lunedì avevo il permesso di fare scuola nel pomeriggio. Con me viaggiava Natalia Huber, che però mi



Cartolina degli anni Trenta.

lasciava a Racizze, un po' prima di Castelnuovo, per calarsi sulla sinistra e andare tra le carbonaie, in malora, laggiù a Mune.

E Tatre? Alzi la mano chi sa dov'è Tatre. Allora ve lo spiego. Con la corriera da Fiume si scende a Matteria, quasi al confine con la provincia di Trieste; poi si comincia a salire sulla destra fino al crinale che divide la Triestina dalla conca di San Pietro del Carso. Qui il terreno, benché in pendenza, trasuda acqua, per cui la creta costantemente impregnata si trasforma in un fango appiccicoso che una volta mi risucchiò uno scarpone e dovetti tirarlo fuori con ambo le mani. Quando rientrai a Fiume per Natale, il fango era gelato in superficie, poi erano caduti venti centimetri di neve. Il piede entrava nello strato nevoso, rompeva la crostina di ghiaccio e sprofondava nel fango, psst-erac-scioff, un passo dopo l'altro per cinque maledette ore senza incontrare anima viva e nessun punto di riferimento, se non la pendenza del terreno che inevitabilmente doveva scaricarmi sulla Triestina. A Tatre non c'era neanche una bottega tra quelle quattro case che parevano funghi fradici.



Costume tradizionale nel villaggio di Mune Grande (Ciceria) [Anni Trenta].

Il locale della scuola era al di là di ogni possibile descrizione. Cosa poi insegnassi, e come, non lo so. I bambini parlavano solo sloveno mentre io non sapevo che qualche imprecazione in croato. A pranzo avevamo sempre minestrone di fagioli, e a cena inevitabilmente una scodella di latte con dentro due patate lesse.

Dividevo quella pacchia di sede con Giovanna Cervich di Fiume, il cui buonumore contribuì a rendere quasi divertente l'esperienza. La camera dove dormivamo era una specie di granaio in cui la famiglia che ci ospitava soleva ammucciare il raccolto delle mele. Prima di dormire, mettevamo qualche mela sotto le coperte per riscaldarla. Poi Giovanna accendeva una «popolare» sopra il tubo del lume a petrolio che faceva più fumo che chiaro. E fumando raccontava della sua vita a casa, io della mia, cantavamo sottovoce a turno qualche canzone, ci recitavamo poesie. Finita la sigaretta e spento il lume tiravamo fuori le mele e le mangiavamo prima di addormentarci. Lassù eravamo tanto affamate di proteine che una volta andammo fino a Pregara, distante quasi due ore di cammino. Là insegna-



...e poi per la strada in piano...

va un'altra fiumana: Wanda Franco. Comprammo degli spaghetti, un po' di salsiccia a metro che però non giunse mai a Tatre perché ce la mangiammo cruda sulla via del ritorno.

All'incrocio con la viottola che scende a Giavorie e a Obrovo sorgeva un crocefisso che si stagliava netto contro il cielo rosso del tramonto. Là sostammo un momento a guardare quello splendore, e poi affrettandoci verso Tatre per giungervi prima dell'oscurità cominciai a rimuginare dei versi che più o meno completai per l'ora della recita serale nel nostro granaio e di cui ora rammento solo: «Ricordi? era d'inverno/una fredda mattina di gennaio/Sotto la croce nera/su cui rabbrividiva/un Cristo nudo, ci dicemmo addio». E Giovanna cantava: «Sonia, Sonia, l'ora di passione/m'ha sconvolto vita, mente e cuor.../Ma la mia maledizione — prima di morir/ti farà d'orror rabbrividir!».

Brividi in musica e in poesia, perché il freddo che avevamo non poteva ispirarci altro, e il cuore leggero e deserto d'amore sognava passioni roventi e disperate che in qualche modo ci tenevano compagnia.

Sì, noi maestre abbiamo avuto modo di conoscere i luoghi meno gradevoli della nostra provincia, di vivere in ambienti estranei, senza la possibilità di comunicare, afflitte da equipaggiamenti che d'inverno ci facevano somigliare a palombari, con i nostri zaini pieni di rifornimenti e gli scarponi coperti di cronici strati di fango. Sì, io ho camminato la mia parte e penso che la gioia delle settimane da rifugio a rifugio, che sarebbero venute trent'anni dopo, traesse lena dall'esercizio triste delle marce forzate attraverso i luoghi più poveri della provincia di Fiume.

Nerea Monti



Aquilegia alpina.

UNA GITA AL NEVOSO

Quel 15 d'agosto del 1937 la «Carsia» aveva organizzato una gita al Monte Nevoso. È passato tanto tempo, ma il ricordo è sempre vivo, perché conservo ancora una piccola istantanea scattata davanti al Rifugio «D'Annunzio» dove mi vedo con la sorella Ramira, l'amica Wanda Superina e Boris Latcovich.

Alle quattro del mattino è già sveglia perché il camion passa alle cinque alla fermata del tram. Ci sono altri automezzi e si parte in colonna. La giornata si preannuncia splendida e molto calda, ma noi andiamo «in montagna». Siamo tre ragazze di Torretta, allenate a lunghe corse e passeggiate fino al confine di stato, in pieno Carso, dove, a seconda delle stagioni, troviamo viole, ciclamini, primule gialle, bucaneve, more di rovo, asparagi selvatici e «bruscandoli» (i turioni del pungitopo). Abbiamo buone gambe e perciò ci piace andare in montagna.

A quell'ora del mattino l'aria è frizzante e il vento ci scompiglia i capelli. Lasciata la costiera, si va su verso Mattuglie, si passa sotto lo striscione che a lettere cubitali indica la località, si prosegue per Clana. E via, via, attraverso prati e doline, la strada comincia a salire. Ogni tanto si vede qualche segheria, qualche casa, si vedono mucche al pascolo, poi ecco le prime abetaie e sullo sfondo l'indimenticabile visione del Nevoso!

Siamo arrivati al Rifugio «D'Annunzio», scendiamo dagli automezzi e attendiamo le direttive del capocomitiva. Molti partecipanti saliranno sul Nevoso. Altri si fermeranno al Rifugio.

In questa zona domina l'abete rosso, ma ci sono anche larici, pini e qualche latifolia come il faggio.

Si mangiano i panini portati da casa e si va alla fontanella a bere a volontà perché, con il passare delle ore, la sete comincia a farsi sentire. Intanto sono scesi quelli che avevano raggiunto la cima. C'è anche Dino Corich, immancabile a questi appuntamenti. Si riparte prima del previsto perché si va alla «Conca nera» per visitare la Capana «Walluschnig-Colacevich-Benevolo».

Il camion si ferma sul ciglio della strada. Si deve scendere a piedi per un lungo sentiero circolare, nascosto tra il verde di arbusti e di piante di sottobosco dove ci sono i liquorosi lamponi. Quando si arriva giù nella Conca, bisogna attraversare un mare d'erba altissima tra margherite enormi che sembrano falde di neve. Una grande quiete ci accoglie, un silenzio solenne come di chiesa, rotto solo dal fruscio dell'erba al nostro passaggio. Ed ecco là in fondo la capanna. Dentro ci sono tanti ricordi. Alle pa-



Rifugio G. D'Annunzio e M. Nevoso (anno 1939).

reti quadri e immagini che ritraggono i tre grandi alpinisti: Walluschnig e Colacevich, gente nostra, Benevolo valdostano.

Il ritorno è triste. So che quella capanna e così la «Conca nera» non le rivedrò più. Rimarranno laggiù solitarie e abbandonate nel grande prato tra le margherite bianche. Ma la spensieratezza degli anni giovanili ha il sopravvento dopo qualche attimo di malinconia. Si torna a casa cantando in coro le nostre belle canzoni di montagna, con visioni imperiture dei monti, dei prati e dei boschi che abbiamo dovuto abbandonare per sempre.

Bianca Zaccaria Moras



Lilium Carneolicum.

Sergio M. Katurnich è nato a Fiume nel 1923. Entrato dopo la guerra nella Compagnia di Gesù e conseguiti i gradi accademici in filosofia e teologia, è stato per quasi vent'anni direttore della C.M. e del Centro Culturale «Stela Matutina» di Gorizia e uno dei promotori degli «Incontri Culturali Mitteleuropei» che si tengono a Gorizia. Dedicatosi per quattro anni a studi sul mondo ebraico presso la Pontificia Università Gregoriana, attualmente insegna religione presso l'Istituto Leone XIII di Milano e dà vita a un gruppo di amicizia ebraico-cristiano, intendendo così contribuire alla migliore comprensione tra i due mondi nel clima creato dal progressivo incremento, da parte cattolica, delle iniziative ecumeniche. In questo contesto e sotto questa ottica nascono i suoi saggi: «Lo spirito del dialogo ebraico-cristiano in Samuel Sandmel», Marzorati Editrice, Milano, 1982; e «L'ebraismo da allora a oggi. Spunti di storia con cenni sui suoi rapporti col cristianesimo», recentemente pubblicato dall'ISU-Università Cattolica di Milano.

Di Sergio Katurnich, che è un po' la nostra «buona coscienza», ecco una di quelle che egli definisce «filastrocche fiumane».

D.D.



Fiume - Riva E. Filiberto

A SAN VITO

(preghiera - «predica»)

Crolai tanti muri, sguardi e progeti,
crolai incontri e ambizioni,
noi, che vedevimo solo 'rivar
gente da grebani e gente de mar,
e po' semo andai
p'el mondo a remengoni
a pitocar «un posto al sole»,
noi, con le nostre anime piene
solo de memorie e nostalgie,
più no' gavemo che solo ti,
o Santo Vito, per riferimento,
faro e speranza
e ... caffè del zentro.
Solo per ti se ritrovemo
un fià a scaldarse a l'unico fogheto
del ricordar e ciacolar.
(Che po', in fato de foghi,
ti, caro Vito, de parte tua
e noi ... olocausti,
par che semo proprio spezialixai).

In 'sto tuo giorno
più no' sentimo bande sonar
né gran pavese xè in tel porto,
più no' se vedi gente pregar
drento del Domo,
né i benedissi el nostro mar,
né xè le gare de canotaggio
né dal San Marco al molo lungo
nuda più i muli, primì a 'rivar.
Gnanca no' xè nela Gomila
più la cucagna de rampigar
col suo palo unto e bisunto
e sù i salami.
Né xè, la sera, feste e s'ciopeti
e su la diga i foghi artificiai,
e po', più tardi, pirie cantar
in tela strada, qua e là sbandando...

Ogi, tuto questo più no' ghe xè,
ma se trovemo solo
— xè l'esenzial! —
al tuo altar,
e qua se rivedemo,
ricordemo, 'scoltemo, preghemo
e sognemo de ritòrnar.
(Drento, 'na lagrima ne scori xò).
Pochi xè i giovani: domina i grigi
(per no' dir bianchi...)
ma, squasi sempre, ghe xè dei pisdrùl:
la nostra speranza!
Se no' i ghe xè, vol dir che
semo ancora giovani: no' semo noni...
I nostri muli
(dito fra noi, come anca noi
ai tempi nostri)
drio altre robe,
altre zità, altri colori,
altre parlade, altre vardade;
e po' ghe xè la vita da rampinar.
Ma i nevodini pica dei noni!
e i noni conta e sa contar
e ga de contar!
E, dove tuto pareva finido,
torna la nostra Fiume a spuntar!

Cussi speremo o se iludemo
che per San Vito tuto rinassi,
come per Pasqua o per Nadal,
quando sonava, verso le diexe
de la matina, tute le ciese
e le sirene de i vapori
fabriche e ferovia,
e tuti quanti coreva via
lavarse i oci,
chè el signor jera risorto
e tuti i mali el zurmava via.

Oh, se podessimo anca in 'sto nostro
novo San Vito
lavarse i oci e tornar al tempo avito,
senza i sui guai e i su' malani,
ma come squasi in Paradiso
tra'l nostro mar e el sorriso
del nostro ziel,
andà rubado.

Se se podessi veder ancora
e riparlar con chi alora ne jera caro
a che, forse, da insemplai,
gavemo lassà passar,
lassà sprecado...

In fondo, o Vito, noi semo qua
perché ti te ne ricordi
che el sognà el xè fatibile,
che al Signor gnente ghe xè impossibile:
o par de qua o par de là.
Per questo el cor se fa un fià contento
e, tornando a casa
— o, mejo, dove se stà —
se torna a contarghe ai nevodini
... del vecio Franz e compagnia,
dei gran mustaci dei ungheresi,
Del Corpus nostrum ben separatum,
dei primi grupi de irentismo,
de quel gran mato de Vate alato
e de Zanela e urne andà ribaltà,
de Zita vecia e Costabela,
de le giogade e scampagnade
in clape e mata alegria,
del signor porto e siora bora,
dei veci preti e tonchinesi,
del gran teatro e del mercato,
dei tempi bei e de quei 'ssai bruti
... de la mia nona, de la tu' zia,
de Franzelin e caregheta,
de... de... de...
I ricordi se fa cussì tanti
che i te ingropa le ciacole coi pianti...
(tuti de drento questi
solo de drento).

O nostro San Vito
'iutine ti!

Festa di San Vito 1987

S.M.K.

LA «LINEA DELLA VITA» DI DARIO DONATI

In una precedente occasione ci è apparso utile e corretto fare una distinzione tra il lavoro del cosiddetto «narratore» e quello del «raccontatore», includendo nell'area pertinente a quest'ultimo concetto definitorio, peraltro da assumere in termini non rigidi ma anzi ampiamente flessibili e intercambiabili, la fatica di Dario Donati, che con questa sua recente raccolta di racconti, «Un uomo allo specchio», ha raggiunto un buon numero di opere sul suo «cartellino di marcia».

Sarà allora opportuno, dato che ci si offre la presente occasione, tentare di chiarire che cosa intendiamo con «narratore» e che cosa con «raccontatore».

Il primo, osservando le cose da un punto di vista di psicologia della letteratura, è un operatore, appunto letterario, che ha il bisogno di partire da una specie di struttura mentale preparatoria, uno schema progettuale nel quale vengono poi saldati gli elementi narrativi, non però fini a sé stessi, ma tendenti a perfezionare in modo creativo l'idea guida che sostiene il progetto. Il narratore sente insomma la necessità di possedere un suo piano mentale e concettuale che è corrispettivo di una sua specifica «visione della vita», naturalmente da far conoscere agli altri.

Invece il raccontatore parte dalla convinzione che è la vita stessa a contenere tutti gli elementi del suo significato e sente pertanto solamente il bisogno di andare dietro proprio al filo dell'esistenza, o inventando la cosiddetta «trama», che deve essere emblematica della vita stessa; o ricorrendo alla memoria e facendo sì che essa riveli, attraverso un sempre più sottile lavoro di affinamento, i risvolti meno autobiografici e più significativi.

Sarebbe del tutto facile esemplificare con nomi che sono entrati nella memoria storica della letteratura, ad esempio Dostojevsky per i narratori e Canetti per i raccontatori. Ma forse conviene rimanere nell'area alto-adriatica per dire che la tendenza degli scrittori istriano-giuliani è chiaramente del secondo tipo. In fondo anche Donati ne è un esempio, se non altro perché, a partire dal suo «Una vita, un amore» e fino a questo «Un uomo allo specchio», passando per l'intermedio «Il Veneziano», egli ci offre proprio quel percorso di «affinamento della memoria» di cui si diceva.

«Una vita un amore» è quasi tutto in superficie, a volte scopertamente cronachistico e oltre tutto, ma ben logicamente, non molto ricco di «sapore»; «Il Veneziano» cresce invece nella formazione di atmosfera, accentua i motivi della equivocità del ricordo; infine «Un uomo allo specchio» ci sembra realizzi quella che si potrebbe definire come «l'oggettivazione

della memoria», anche perché gli otto racconti che compongono il libro sono certamente disposti in modo tale, e non soltanto per motivi cronologici di composizione, da formare una «linea della vita», che via via si carica di quei «valori dell'esistere», sui quali si fonda, come si diceva, la ricerca dei «raccontatori».

E così è possibile individuare la «poetica globale» di Dario Donati, che è possibile riassumere come «poetica dello strappo»: la vita cioè vista e capita come una «perdita», a cui è necessario abituarsi per accettarla come cosa inevitabile e imm modificabile. Non per nulla, crediamo, le due frasi dell'inizio del primo racconto e quella finale dell'ultimo, il racconto del Matajür, sono illuminanti proprio di ciò che siamo venuti sostenendo: «non bisognerebbe affezionarsi alle cose, perché, al momento di lasciarle, è sempre come uno strappo». E quindi: «Avevo ripreso a massaggiarmi con amore il ginocchio e pensavo al male oscuro, quel male che uccide tanto facilmente quassù».

Ne deriva un maturo senso di serena ma anche austera «accettazione» e, a sapere leggere bene, l'idea di una «saggezza» che sempre più si distende sul muoversi e l'agitarsi degli uomini. Non però da interpretare come invito ad un rinunciatario «fatalismo» orientaleggiante, bensì come «vigore di assaporamento» dell'esistenza, così come già Quarantotti Gambini ci aveva suggerito con il famoso suo sabiano e accorato titolo del romanzo: «La calda vita».

Domenico Cadoresi



Cappella votiva in cima a M. Matajür (m. 1643).

IL SANTO DELLA VALLE

Certo, non avevo dato molta importanza al personaggio. Anzi direi che al principio mi era del tutto indifferente e che, se non fosse stato per Livio, mai più mi sarei occupato di monsignor Branco, né alcuno sarebbe riuscito a convincermi che egli fosse quella potenza che tutti continuavano a predicare. Il fatto è che monsignore, il quale compariva ogni tanto in quel piccolo paese là in alto, una semplice frazione di un comune molto esteso e che per motivi miei non intendo nominare, era uno di loro. Lo avevano visto nascere in quel buco di osteria che era stata del padre, l'unica per parecchi chilometri all'intorno. E poi crescere. E poi staccarsi per trascorrere lunghi periodi nel capoluogo, dove per i buoni uffici del segretario del vescovo, anche lui uno di loro, uno delle Valli, era approdato all'età giusta in seminario, senza che il padre dovesse mai aprire il portafoglio, del resto ben fornito.

In verità, il padre di Branco, a suo tempo, aveva lavorato duramente *in mina* — nelle miniere e pare che fosse uno dei pochi superstiti di una tragedia, avvenuta cinquant'anni addietro in Svizzera. Per cui la pensione se l'era guadagnata, non come oggi che spesso la si ottiene facendo il portaborse a qualche politico. Sì, perché quassù non c'è da confondersi troppo tra partiti e partitini. Uno solo è quello che conta. Se sei per lui, puoi sperare sempre qualche vantaggio.

Ma sono uscito di carreggiata. Ciò che mi accade ogni qual volta da quel mio studiolo diciamo d'avvocato (non ci viene mai un cane e mia moglie, povera Vera, ha ragione di lamentarsi; ma io con le leggi e le legginie, che negli ultimi anni hanno proliferato, non mi ci ritrovo) mi trasferisco quassù sotto il Matajûr e mi lascio coinvolgere nelle vecchie storie di paese, nei pettegolezzi e nelle solite faide (per modo di dire).

Dicevo dunque che, raggiunta malga Zadolin, da dove si domina tutto il paesaggio dal bianco del Canin al verde della vallata di M. (ecco: l'ho quasi detto, il nome, ma non volevo — magari dopo lo calcellerò) fino alla pianura e al mare con in fondo la lunga ombra dell'Istria, come prima visita all'amico Livio e al suo lupo Temal, per udire da lui le ultime novità, ecco che, mentre mi lascio cadere in silenzio sopra il blocco di pietra che fa da sedile alla sua porta, affacciarsi quel tipo in mezza tonaca e con il rosso che gli spicca di sotto.

Lo guardo per qualche istante. Ha una fisionomia comune e per nulla interessante: la faccia glabra e inespressiva di tanta gente, che pare uscita dalla medesima matrice. Lui mi sorride. Un sorriso quasi benevolo, ma un tantino untuoso. Non mi viene da pronunciare con naturalezza la frase sa-

cramentale *Sia lodato Gesù Cristo*, del resto andata in disuso. Lo fisso ancora e questa volta negli occhi, ma egli allontana subito i suoi al mio fianco «Buondi!».

In quella al suo posto si affacciò il buon Livio, il viso rosso per l'eccitazione. «Ah, è venuto, dottore!» mi fece con la cadenza naturale delle Valli. «Giusto ieri, parlando con Pieri, dicevo, no, dicevamo: certamente il dottore è morto...».

Istintivamente mi portai le mani al basso ventre.

«Eh, non serve!» esclamò allegramente il prete, che poi avrei saputo che si chiamava Branco Gosgnach. Anche lui *boscaiolo* di cognome dunque come la maggior parte di quelli quassù. I cognomi sono quelli.

Nonostante la presenza di Livio, non si era spostato di un passo dalla porta come per controllarmi. Questa era almeno la mia impressione. Una diffidenza che saltava agli occhi. S'era però rassicurato non appena aveva capito che con Livio ci si conosceva da decenni, come subito lo stesso Livio, non so perché, si affrettò a confermare.

Entra. Nella stretta cucina tutte le sedie erano occupate dai due o tre paesani che dalle malghe vicine, scarse di bestiame ma non di grappa, si erano affrettati a riunirsi in quella denominata sulle carte Zadolin, quando avevano saputo dell'arrivo del celebre conterraneo proveniente da Roma. Già, perché, quantunque io non gli avessi dato importanza, monsignore qui tra i suoi era qualcuno: era l'uomo del Vaticano. Ne aveva fatta perciò di strada dall'osteria, dove si beveva solo Puglia, anche se passabile, fino al soglio di Pietro! Tutte cose che, quando la mia curiosità maniacale, che si scatena in certi momenti e spesso a causa di un particolare, come un neo, un bitorzolo o una semplice occhiata, si fosse risvegliata, avrebbero occupato la mia riflessione. Questa volta però sarebbero stati gli avvenimenti e certa stampa che se ne sarebbe impadronita, a destare la mia naturale propensione a buttar giù non comparse avvocatistiche, ma racconti non so quanto accetti ai miei pochi fans.

Si era intorno a mezzogiorno. Io e Alex, l'amico di Temal, eravamo appena discesi dalla cima del Matajûr in un'infuocata giornata di agosto (quell'anno, dopo tanto, era giunta un'estate eccezionalmente calda e asciutta — da settimane non pioveva, fatto quasi inaudito per questa regione). Avevamo la gola secca e il sudore che ci colava lungo il filo della schiena. Perciò il buon Livio trovò modo di strappare da sotto le chiappe dei suoi paesani due sedie in modo da farci accomodare all'interno. Gli altri potevano ammirare il loro monsignore in piedi, oppure metaforicamente ai suoi piedi dopo qualche rara parola di ossequio o di arruffianamento nel loro dialetto della Slavia.

Sedemmo. Alex, mio nipote, sempre molto rispettoso. Livio, pieno di attenzioni, che ci offriva grappa a un ottavo alla volta con la massima disinvoltura. Alex che rifiutava, ben sapendo che a quattordici anni non è il caso. E così via. Ecco: certamente a monsignore non davo troppa importanza. Però, però, il mio secondo o sesto senso, che dir si voglia, cominciava già, adesso ne sono certo, a dare i primi segni di volersi mettere al passo. Quell'uomo, dalla faccia inespressiva e dall'occhio spento, ovvero irraggiungibile e come immerso in uno stagno fangoso, mi metteva sogge-



Montemaggiore di Savogna.

(Foto N. Parisi).

zione. Non si atteggiava però a superiore. Eppure mi era superiore. E non sapevo ancora che da qualche anno faceva parte della rappresentanza pontificia all'ONU.

Rimasi a lungo in silenzio senza levare gli occhi dal mio bicchiere da un ottavo, che, se vuotato lentamente, fa bene al cuore, specialmente dopo una tirata in su e in giù per la montagna. A un tratto mi venne da dire a Livio che mi dispiaceva di aver disturbato la bella visita pastorale e che perciò mi sarei seduto volentieri fuori, da dove avrei potuto godermi la vista come da un balcone spalancato. Dissi questo e altro ancora. Alex mi è buon testimone. Evidentemente anche lui si trovava a disagio in mezzo a tutta quell'atmosfera di ossequio. Livio se ne accorse. Lo capì subito. Sembra qualche volta un po' tonto, ma lo fa per ridere. Sarà illetterato. Anzi lo è certamente, ma la sua saggezza, quando si tratta di cose concrete, viene fuori al momento giusto. Mi accompagnò perciò all'esterno, spingendomi verso la stalla con la scusa, detta ad alta voce, che voleva mostrarmi delle fotografie dell'anno prima. Mi precedeva di qualche passo. Solo allora mi accorsi che zoppicava piuttosto brutto.

«Che ti succede?» gli chiesi.

«Caduto quasi sotto Pasqua. Tutto ghiaccio qui. Venuto su perché mi avevano rotto... E ogni sera giocare di carte... E ogni sera giocare di carte. E bevi... E giocare di carte e bevi... Quassù sto meglio. Trovo sempre qualcosa da fare. To'... Lei sa, dottore, che io non avrei bisogno. Fratelli mi mandano soldi da Canadà. Ho mia pensione. Voi capite... Ma non posso stare con mano in mano. E così sono caduto. Mi ha raccolto monsignore,

Suo medico, guarito. Ancora camminare un po' storto... Bah, speriamo... Passerà!».

«Insomma con questo prete mi avete riempito... la testa!» brontolai quasi seccato. Né sapevo perché. Insomma perché arrabbiarsi? Che mi aveva fatto monsignore? O forse ne ero geloso per quegli ossequi tutti a lui, a quell'uomo dalla faccia di culo?

«Voi vi dovete capire, dottore» tentò di precisare il mio Livio: «monsignor Branco è mio cugino carnale. E qui tutti gli vogliono bene. Anzi, lo ammirano e lo riveriscono per il bene che fa. E poi lui a Roma si occupa delle nostre pratiche. Sai: conosce tutti onorevoli. Sai: quando poi va in America...».

«Non avrete mica problemi internazionali qui» credetti di insinuare ironicamente.

Ma Livio non rise. Con una mano si lisciò più volte il ciuffo scuro e lucido che gli ornava la fronte, fece un piccolo scatto con il braccio alzato a gomito e disse: «Non scherzare, dottore! Lui ci aiuta. Lui porta sempre qualche medicina nuova: per la polmonite, per gengiva e anche per artrite. Dice che mio piede guarirà...».

Mi volsi e anche lui si voltò, ma meno rapidamente di me. Tornammo indietro. Alex era sulla soglia e stava rispondendo a monsignore che gli accarezzava amabilmente i capelli. Ripresi il mio bicchiere e Alex ebbe una coca-cola che Livio scovò miracolosamente in fondo alla vecchia credenza ridendo per l'improvvisata.

«Ah, non hai voluto grappa. Ma coca-cola sì, *prokleta mul* - maledetto ragazzo» disse.

Poco dopo monsignore ripartì verso la valle accompagnato per un tratto dai paesani, che gli presero di mano la poca roba che aveva. Tornava in paese, quelle quattro case radunate attorno alla chiesa e al campanile, che da qui sembravano giocattoli. Tetti rossi sempre come nuovi. Dove abita il prete?, mi venne da chiedermi. L'osteria del padre era chiusa da una decina d'anni. Ma forse la casa gli appartiene. No, sono certo che abita da Livio, la costruzione più grande e più bella del paese.

«Mi ha detto Branco: visto che ti piace stare in malga, prestami tua casa. Così sarà abitata. Ci faccio venire *perpetua* di New York. Lo sai: mezza suora, ma italiana, di Cremona. Suo padre ex prete? Fa niente: buoni cristiani. Vedrai... Così non ho potuto dire di no. Vi pare?».

Parole di Livio. Non credetti che fosse il caso di fare obiezioni. Con quale diritto poi? Erano affari suoi, anche se ora il personaggio cominciava a diventarmi antipatico. E non sapevo neanche il perché. Quel mio famoso sesto senso, che pure non mi aveva aiutato molto nella professione?

Terminai di bere il mio ottavo, mentre Alex si sorbiva la sua coca. Avevo accettato di sedermi ancora per un momento in compagnia di Livio e dell'amico Pieri, l'unico che non avesse fatto le moine a monsignore e che certamente non avrebbe lasciato incustodita la sua malga a due passi da quella di Livio, né le sue bestie, dieci belle manze olandesi che pascolavano tranquille dentro il recinto di filo spinato, facendo risuonare ogni tanto i loro campanacci.

Poi, salutatili, me ne discesi con Alex verso la mia casa dal tetto *de la-*

merin — di lamiera, pitturato in verde, dove mi aspettava Vera, probabilmente già impaziente.

Non rividi per parecchio il personaggio: il Santo della Valle, come cominciai a chiamarlo con intenti ironici. Né sapevo allora con quanta approssimazione, perché non era apparso ancora sul giornale locale quell'articolo che avrebbe suscitato tanto scalpore: *Nelle Valli si parla di una apparizione*. Ma questo doveva ancora accadere. Solo più tardi, dunque, avrei messo in relazione il nostro monsignore con i miracoli, se di miracoli si tratta, pubblicizzati dalla stampa, ma smentiti per prudenza dalla Curia.

Già: mi pare però di avere anticipato i tempi. La questione dell'articolo venne fuori molto più tardi. In realtà sarebbero passate diverse estati. E ogni estate, e qualche volta anche in altre stagioni, ho l'abitudine di andare a riprendere possesso di questa mia casetta, quasi alle falde del Matajûr. Anzi, quando vi resto lontano per troppo tempo, mi prende il timore che i miei diritti possano affievolirsi e che qualcuno, intraprendente, se ne approfitti. Tanto più che c'è già stato, anni fa, chi ha messo in giro la voce che avessi l'intenzione di disfarmene, perché, tanto, non mi serviva più.

E a questo proposito devo dire che Vera, palesando finalmente i suoi veri sentimenti, aveva tentato d'invogliarmi a qualche approccio in tal senso. Se non altro, diceva, per tastare il polso agli eventuali acquirenti. E io, stupido, che mi ero pure rassegnato. Ma poi le cose erano andate altrimenti. E non è qui il caso di parlarne, anche perché ogni qual volta Vera, che legge tutti gli annunci economici, accenna adesso a qualche casa in vendita quassù, mi salta la mosca al naso. Comprendo così che lei non si è ancora persa d'animo, benché sappia che una casa così, a me tanto cara perché vi conosco ogni chiodo che vi ho piantato, in realtà in denaro vale molto poco. Sono passati infatti i tempi in cui la gente cercava una seconda casa da queste parti, dove la civiltà, o meglio la civilizzazione, non giungerà mai, nemmeno sotto forma di una pizzeria, inaugurata da qualche ex-guardia di finanza.

Ma perché dico tutto ciò? Forse perché, tornando indietro, desidero mettere in evidenza come, anche se meno spesso di una volta, quassù ritorni sempre volentieri, ma che in tutte queste ultime estati non ho rivisto monsignore. Del quale del resto non mi ricorderei quasi più, se a causa di Livio il discorso non cadesse su di lui. Ma più spesso a causa di Pieri, il quale ha meno reticenze, anche perché non gli è parente.

Ebbene l'altra estate, ed eravamo alla fine di agosto, ancora una volta alla fine di un'estate infuocata (ecco perché me ne ricordo così bene: quelle precedenti, almeno in montagna, erano state uno schifo di piogge e temporali; e ognuno sa che cosa diventi la montagna in tali circostanze, quando non si può mettere il naso fuori dalla porta), ecco che, dopo aver percorso il solito tratto della *Via delle Mede*, come avevo battezzato quel sentiero, e aver travalicato il roccione, che si erge come un fortilizio, circondato dai larici che con le loro cime svettanti e mobili mi appaiono sempre come anime anelanti al cielo, ed essere entrato nel morbido prato che circonda la malga Postremat, farmisi incontro Pieri, un po' invecchiato, ma sempre



M. Matajür - La via delle mede.

magro e scattante e con quell'eterno sorriso sul viso lungo, i denti radi che paiono quelli di una falciatrice in disarmo.

«Ah, di lei si parlava!» cominciò: di voi, proprio con Livio. Non vi si vede da Natale, quando con suo nipote... Ma non starà mica male?, ha detto Livio».

«Possibile» feci ridendo, ma col muso un po' duro «che dobbiate sempre pensare al peggio?».

«Non è male, dottore» ribatté lui quasi offeso, ma con quel sorriso. «La vita è quella che è, voi lo capite... Livio preoccupato...».

«Perché?» chiesi continuando ad arrancare in salita e perciò un po' ansante. «Non starà male lui, invece?».

Eravamo alla porta della malga.

«Ma entrate, entrate!» m'invitò senza rispondere alla mia domanda.

Ci sedemmo in cucina. Era l'ora di pranzo. Quassù mangiano a mezzogiorno in punto. Pieri, come al solito, era solo. Vedovo, ha un'unica figlia, sposata in pianura. Talvolta lei e il marito vengono a trovarlo. Anche loro hanno figli e si sa che, quando questi hanno superato un certa età, mal volentieri accompagnano i genitori. D'altra parte lasciarli soli in città, di questi tempi, non è prudente.

«Tutto sommato, da quando ho perduto la moglie, brava donna» fece Pieri, «la solitudine non mi dispiace. Per tanti anni uniti, ma parlava sempre lei. Perciò sono abituato a stare zitto. E quando non ne posso più, parlo con le bestie. A ciascuna ho messo un nome. Così tutto mi viene più facile. E poi sono sempre io ad aver ragione».

E ci ride sopra come se avesse detto una spiritosaggine. Questa volta lo imitai per simpatia.

«Ma oggi» soggiunse con la sua calmetta «voglio parlare con lei di una cosa (adesso mi dava del lei). Livio mi ha raccomandato di evitare troppi commenti *per non far onde...* Sa, cosa vuol dire? Io non lo sapevo. Io ho fatto il militare negli alpini, ma Livio, chissà perché, forse perché nato all'estero, è stato in marina. Perciò... Insomma pare che quel suo cugino monsignore, quello che lei anni fa ha conosciuto a malga Zadolin, viaggi ora in cattive acque. Il suo *prete santo...*».

E qui fece un sorriso allusivo tra ironico e misterioso. Poi, abbassando un po' la voce, aggiunse:

«Lo hanno arrestato giorni fa all'aeroporto assieme a quella sua *perpetua*. In fondo alle valigie avevano delle tele pitturate. E guardi che la sua era una valigia, come si dice?, diplomatica. Evidente che erano sicuri del fatto loro, i finanziari. Non le pare? Me l'ha detto anche il maresciallo ieri sera».

«Ma perché Livio ha raccomandato di non *far onde?*».

«Ebbene: mi è scappata» confessò Pieri con una strizzatina d'occhio e immergendo il cucchiaino nella minestra tiepida che teneva davanti a sé sul tavolo di cucina in un capace piatto di plastica. Pieri parlava tranquillo e s'interrompeva soltanto per portare il cucchiaino alla bocca.

«Tuttavia» continuò dopo una di tali pause «lo hanno rimesso in libertà. I quadri appartengono alla nostra parrocchia, alla chiesa di S. Lorenzo, proprio quella qua sotto. Non erano catalogati, ma pare che ci sia passato vicino il Tiepolo. Si chiama così, no? Tanti anni fa: al tempo di Venezia. Nessuno lo sapeva, ma lui sì. È studiato, lui. E soprattutto un furbo. E adesso come si giustificherà con noi? Lo stiamo aspettando. Ho paura però che non si farà vedere. Con quella sua specie di *perpetua* poi...».

«Che vuol dire?».

Pieri mi guardò per qualche momento in silenzio. Riprese poi a degustare la sua minestra e alternativamente pian piano dal bicchiere il nero carico. Puglia evidentemente, come usano qui da quando arrivò il primo fante italiano della grande guerra.

«In fondo però forse lo faceva veramente a fin di bene. È così che l'avete visto sempre quassù. Non è vero? Anch'io, seppure con qualche riserva» ripresi dopo un po', benché egli non mi avesse dato una risposta.

«Ma lei ci crede? Lei che è uomo di legge» disse lui tra ironico e incredulo, la faccia lunga e magra. «Quello per me è soltanto un furbo, come suo padre che s'è fatto i soldi mescolando l'acqua al vino. Bene bene. Sì, ogni tanto aiuta l'uno o l'altro... Ma si può anche pensare che tutto ciò serva a nascondere i suoi traffici. Io ai preti non ho mai creduto, da quando... Be', questo glielo racconterò un'altra volta. Oggi ne ho poca voglia e le tasche piene. E poi Livio può capitare qui da un momento all'altro. E guai a toccarglielo! Anche lui ha avuto qualche favore: i soldi per rifare la stalla e il fienile dopo il terremoto, per esempio. Così finalmente anche dalle nostre parti potremo inaugurare l'agroturismo... all'italiana!».

«Questa è un'altra parola misteriosa del nostro moderno vocabolario.

Secondo te, cosa vuol dire?» chiesi distratto. La cosa in verità mi interessava ben poco. La vedevo soltanto sotto l'aspetto del pettegolezzo locale.

«Ma allora, caro dottore, mi scusi, proprio non sa come ci amministrano qui in colonia? Un po' col bastone e un po' con la carota. Magari, da qualche decennio, più con la carota e con le sovvenzioni a fin di bene. Di stalle e fienili dopo il terremoto si fanno ville, ma sulla carta figurano sempre come stalle e fienili, anche se sono diventate le seconde case di poveri allegri pensionati. Così va il mondo. Ti prestano i soldi all'un per cento. Naturalmente mi riferisco ai raccomandati. Come quelli protetti da monsignor Branco. E così anche Livio. Io, no, non mi arruffiano, io».

Dunque per parecchio non rividi il personaggio, quel monsignore che, nonostante il gran parlare che si faceva, non è che avesse attirato gran che la mia attenzione. Secondo me, la sua stessa conformazione fisica me lo rendeva indifferente: glabro e inespressivo di faccia come per il resto era grosso e tagliato con la *mazzanca*.

Tuttavia, era passato del tempo da quella mia conversazione con Pieri, una sera in città, mentre giravo distratto tra le mani il comando elettronico del televisore alla ricerca di canali inesistenti, ecco che d'improvviso dal fondo dello schermo mi apparve la proiezione tozza e ripugnante del nostro. Se ne parlava, mentre la sua figura restava ferma nel fotogramma che lo aveva eternato, come di uno stretto collaboratore del noto Marcinkus, il monsignore del Vaticano di cui in quei giorni non si faceva che blaterare in bene e in male come della massima mente finanziaria dello stato papalino. Ma qual'era il ruolo del nostro? Pareva che i due, secondo il giornalista televisivo, fossero in molta intimità e che il Marcinkus se ne servisse per certe sue faccende. Branco ne avrebbe approfittato per i suoi affarucci. Ma non nel suo interesse, naturalmente no: per tenere invece in vita, in una città non meglio precisata degli States, una specie di albergo per derelitti, bianchi e di colore. Tuttavia il nostro, a causa di certi traffici truffaldini, forse anche di droga e di *kalaschnikof*, era ora ricercato in tutto il mondo occidentale. Pareva tuttavia che egli fosse riuscito a sfuggire miracolosamente alla cattura e che proprio nel suo paese di origine si fosse nascosto. Ma, a questo punto, ecco apparire improvvisamente sullo schermo la figura un po' melensa del mio Livio, colto di sorpresa da alcuni giornalisti mentre stava scendendo dalla sua malga. Lui, a dire il vero, aveva saputo stare sulle sue e a non scendere a confidenze. Aveva infatti risposto pressappoco così:

«Sì, è vero: il mio cugino l'ho visto. Era in paese. Ha celebrato messa a S. Lorenzo, dove anni fa hanno rubato quei quadri. Lo sa? Quella volta lo hanno accusato a torto. Davanti a tutto il paese ha negato piangendo. Poi ha regalato alla parrocchia un altare e una grande statua del santo, opera di un famoso scultore americano».

Insomma Livio era riuscito a far trascorrere il tempo utile su cose che non avevano più alcuna importanza e che non avevano nulla a che vedere con i rapporti tra i due monsignori. Ai giornalisti evidentemente interessava scovare monsignor Branco, visto che era ricercato. Ma Livio, non appena si era accennato a ricerche e a carabinieri, si era subito rinchiuso nel



In osteria.

(Foto Pier Mario D'Adda).

suo guscio, rispondendo che sì, come al solito aveva abitato nella sua casa, mentre lui era in malga. Ma che poi se ne era andato alla cheticchella, come gli aveva riferito il maresciallo dei carabinieri che lo aveva subito interrogato, andandolo a cercare fino alla malga Zadolin. Insomma si era comportato da bravo personaggio televisivo, il ciuffo sempre accuratamente impomatato sulla fronte e l'occhio un po' impazzito per qualche bicchierino in più. L'occhio della *tele*, invece, lo aveva seguito a lungo sul sentiero, rivelandomi che non aveva cessato di essere claudicante. Che i medici di monsignore fossero degli incapaci?

Che feci subito dopo? La cosa che per prima mi venne in mente: gli telefonai. È l'unico che abbia il telefono lassù. Mi rispose quasi immediatamente, come se si aspettasse quella telefonata o un'altra, la voce rauca e un po' esitante. Temeva forse qualche altra seccatura. La stampa o i carabinieri. Oppure la polizia, visto che non si era fatta ancora viva.

«No, sono io» gli dissi per rassicurarlo subito. «Sai, sei stato magnifico. Complimenti: un vero primo attore! Verrò presto a trovarti».

«Ma non mi troverà più in malga per quest'anno» rispose come sollevato. «Ormai la stagione è finita. Troppo freddo. Venga invece in paese».

«Allora se ne parla a Natale» ribattei.

«L'aspetta un bottiglione di quella buona» mi lusingò. «Sempre che arrivi in tempo e che mi porti di quel suo cabernet. Così le racconterò qualche cosa d'interessante...».

«Maledetto bugiardo!» lo insultai allegramente. «Perché non ti sei

confessato prima? Perché, adesso, con ogni probabilità verranno fuori anche i miracoli, non è vero?».

«Ah, ha letto anche lei il *Menzognero?*».

«Sì. Ma che cos'è di vero in quello che scrivono sul giornale?».

«La carta si lascia scrivere, dottore» sentenziò.

«Non ti pare che possa esserci... qualche rapporto?».

«Ma va là!».

«Ne ripareremo dunque a Natale! Mi raccomando... la grappa!» conclusi con una risata.

Proprio quella mattina avevo letto il primo degli articoli relativi alle apparizioni miracolose nella valle. E, chissà, il mio spirito caustico cercava di metterle in relazione con la storia del furbo monsignore. È così: quando inesplico in un'idea, ecco che la fantasia prende il sopravvento. E adesso anche con i miracoli veri o supposti! Ero proprio uno scriteriato. I mie avi si sarebbero rivoltati nella tomba.

Ma intanto le storie camminano. Le nostre piccole storie di piccoli uomini. E non sempre si può tenere l'occhio fermo su determinati fatti o avvenimenti. Ognuno ha i propri problemi. Perciò passarono altri mesi, io con il mio stanco lavoro avvocatESCO, cui preferisco sempre le lunghe elucubrazioni con pagine e pagine di appunti che dovrebbero alla fine costituire, non so quando, la base per il più importante romanzo che sia stato mai scritto in questo secolo.

E chi pensò a Natale in tutto questo tempo? Tra una cosa e l'altra i giorni corrono. E così, senza nessuna preparazione (vi ricordate come un tempo ci si preparava?), venne Natale. E Natale vuol dire Matajûr per me e per i miei. Anzi, non so se veramente per tutti i miei. Forse sì. Forse no.

I primi giorni che lo precedettero però, era un inverno secco e mite, li dedicai a una delle nostre gite lampo, di me e di mio fratello l'assicuratore, ormai però in pensione: una corsa sul Monte Nero, il Bogatin, la Valle dei Sette Laghi, la Komna e ritorno. Il tutto in trentasei ore. Per cui quando raggiunsi la mia casa sul Matajûr, dove dovevo incontrare i miei alla Vigilia di Natale, ero più morto che vivo per la stanchezza. Naturalmente dico così per dire. Ma, insomma, con le vesciche sotto i piedi, la schiena rotta e tutto il resto... Alex, che era venuto con me, povero ragazzo, e ce l'aveva fatta come al solito con molta allegria, benché anche lui piagato a causa delle scarpe ormai troppo strette, e mio fratello, che da quando è in pensione non c'è festa che non pascoli tra le cime, stavano meglio di me. E alle lamentele di Vera, che in queste occasioni non è capace di stare zitta e se ne viene fuori con tutte le sue idiosincrasie per la montagna, lui, mio fratello, il baldo giovane, solo sei anni meno di me figurarsi, ebbe la sfrontatezza di insinuare che se ero in quelle condizioni era per colpa degli ozi di... Capua. Al grande Cartaginese mi aveva paragonato! Non sapevo se arrabbiarmi oppure essergli grato.

Be', ero ancora nel dubbio, quando sulla scarpata in alto, quella prospiciente la casa, si fermò di botto una macchina. Dal basso ne udii la frenata. Poi, lo vidi subito, perché ero disteso giù nel prato a riposare lo scheletro e a coltivare lo spirito con gli ultimi appunti che avrebbero dovuto

servire a quel famoso romanzo che non so quando scriverò, ecco comparirmi sulla balausta, da cui mi si può vedere, il buon Livio, non so se più spiritato o più spiritoso. Certo un po' bevuto. Ah, sì, dimenticavo di dire che qualche giorno prima, come d'accordo, gli avevo telefonato per sapere dove all'occasione trovarlo. E lui mi aveva risposto che la Vigilia avrebbe festeggiato il compleanno di una delle sue tante sorelle sposate in pianura. Era questa la ragione della sua aria spiritata: tutto euforico, stringeva per il collo, agitandolo («Non agitarlo, non agitarlo!») mi misi subito a sgridarlo) un bottiglione di grappa.

«È acqua santa!» udivo che ripeteva.

Vera gli era venuta incontro e lo invitava a entrare. Ma lui no, no, che non ne aveva il tempo: la tv lo stava aspettando. Non capivo. Anch'io ero salito. Ripeteva tv tv. Mi volsi allora verso il *Mulon*, quello dell'osteria, che era rimasto alla guida dell'automobile. Non lo vedevo dall'anno precedente e, benché avesse solo qualche anno meno di me, mi parve questa volta più biondo. Ma forse era soltanto più bianco. Egli mi fece un gesto con la mano, come per comunicarmi che Livio era completamente fuori. Riguardai Livio e notai che anche il ciuffo impomatato era del tutto sconvolto. Allora compresi che tv voleva dire proprio tv.

Infatti lo aspettavano in paese per un'altra intervista e lui, come mi disse poi il *Mulon* nell'innestare la marcia, dapprima aveva cercato di sottrarsi e nemmeno al telefono della sorella, dove lo avevano raggiunto, aveva voluto rispondere. Ma poi alla terza chiamata e a un telegramma in cui gli si prometteva un contratto alla televisione per la prossima stagione, non aveva saputo più resistere. Vi si era come rassegnato. E aveva chiesto proprio a lui, al *Mulon*, che lo riaccompagnasse a casa. Da quando un ministro ha stabilito anche qui da noi, come si dice, l'*uso del balon*, nel quale in certi casi la stradale può farti soffiare, un povero cristo non se ne può andare più in macchina per i fatti suoi in allegria con più di due bicchieri in corpo. Ma chi resiste o resisterà al terzo? E allora ecco gli inconvenienti! Al momento bisogna trovare l'amico compiacente che ti riaccompani. Anche a me aveva telefonato, cosa veramente singolare in lui così rispettoso. Ma non aveva trovato nessuno in casa. Ed eccolo ora diretto alla volta del suo paese, dove temeva che i giornalisti gli avessero già prosciugato la cantina. Tanto quelli, in macchina, chi li ferma poi? Neanche i carabinieri. Quando ha bevuto, Livio, da buono e generoso che è, diventa intrigante e litigioso. Perfino una mala lingua. Ne era l'esempio questo suo accanirsi contro i giornalisti e i poliziotti. E neanche con me si comportò troppo educatamente.

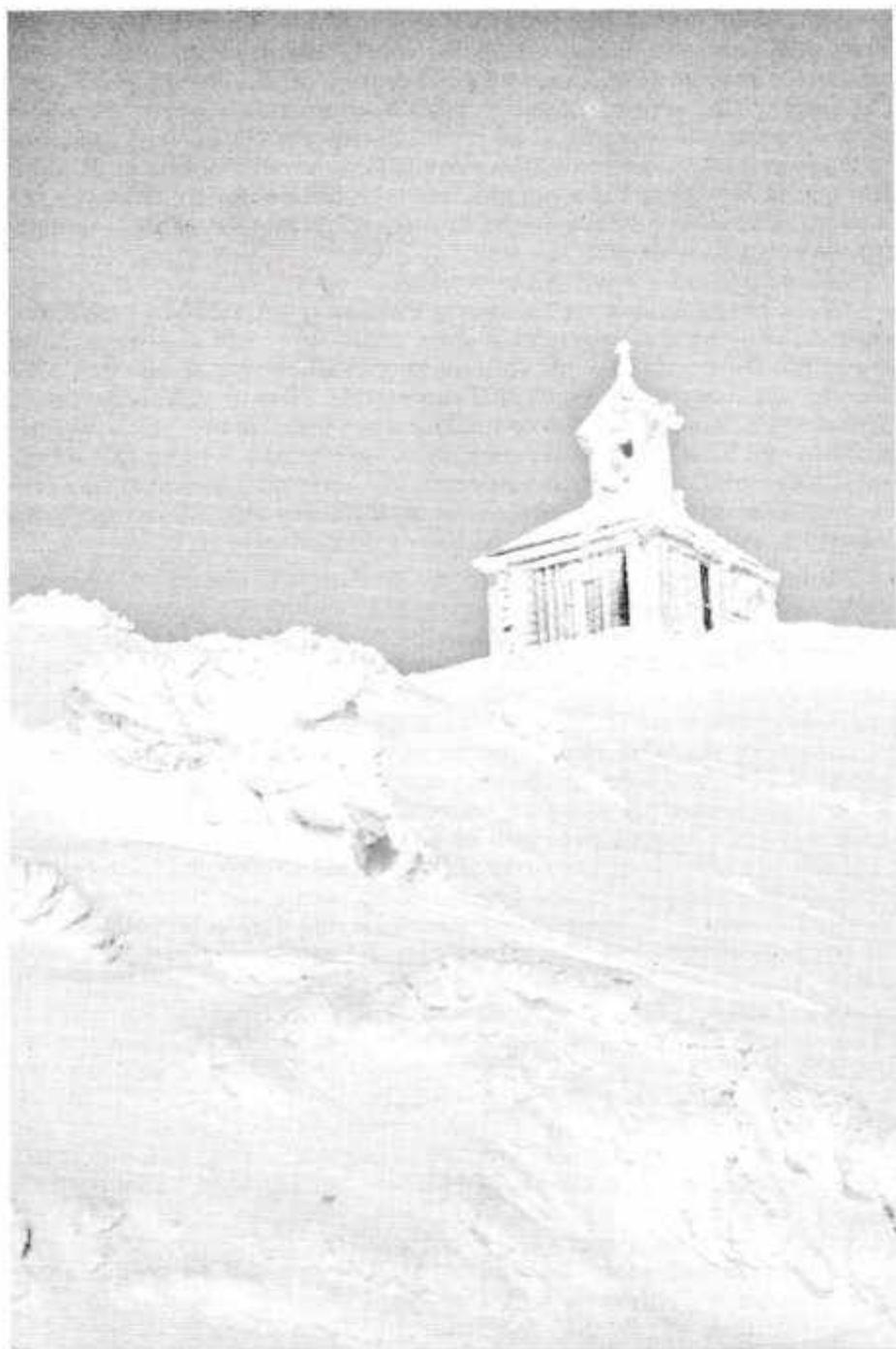
«Io mi sono ricordato di tua grappa (solo quando beve mi dà del tu), ma voglio che domani o dopodomani, che è seconda festa, tu mi porti un bottiglione di Puglia, una di minerale e poi... basta!».

Capii però che si riferiva al mio cabernet.

«Ma tu mi avevi fatto un'altra promessa!» gli gridai dietro, quando la macchina già affrontava la salita.

«Guardami in tv!» urlò sporgendosi dal finestrino.

Ma la Vigilia è la Vigilia. Noi la passiamo tra di noi in famiglia.



La cappella votiva in cima al Matajür (m. 1643).

Quassù vengono i figli, il genero, le nuore e i nipoti. Si canta. Mio figlio, il più piccolo, che è poi il più alto e robusto, suona la chitarra. Alex suona il piffero e Frederik, l'altro nipote, rompe l'anima con i suoi fischi. Così né la Vigilia, né a Natale ci accostammo all'occhio sacro dei nostri tempi. Solo il giorno dopo mi ricordai dell'invito di Livio. E allora, afferrato Alex per un braccio, lo rimproverai allegramente:

«E così di Livio ci siamo dimenticati!».

«Io?» fece lui di rimando.

«Senza storie, mettiti gli scarponi e andiamo!».

«Noi soli?».

«Gli altri, tu lo sai, preferiscono poltrire. Via, non è lontano: un'ora per andare e un'ora per tornare!».

L'abitazione del mio amico, quella in paese, è posta sopra una piazzola in cemento alle porte dell'abitato. È linda e fresca come se una donna ci stesse dietro da mattina a sera. Accanto c'è anche la stalla, ma da qualche decennio è vuota. Livio, scapolo, è l'ultimo della famiglia ad abitare lassù. Morti i genitori, sua madre appena qualche anno fa, i fratelli e le sorelle vivono dispersi per il mondo, dal Canada, alla Francia e in Svizzera. È lui che, da solo, cerca di tenere in piedi la casa di famiglia.

Entrammo senza tanti complimenti. Eravamo abituati a farlo. E poi c'inoltrammo su per le scale lavate di recente e odorose di lisciva. Il legno scricchiolava sotto i nostri scarponi. Tanto che lui, accortosene, si sporse subito dal pianerottolo, la faccia ridente e il ciuffo impomatato e allineato sulla fronte da cinquantenne. Gli occhi gli lucevano dalla contentezza.

«Ah, siete arrivati, finalmente. Molto bene. Non vi aspettavo così presto. Ho pensato che eravate stanchi delle feste...».

«Stanchi della gita» corressi.

E ci sedemmo in camera da pranzo. Alex un po' riluttante come sempre. Livio che circolava già con bottiglie e bicchierini. E non mi lasciava parlare, perché parlava ad alta voce solo con lui, con Alex, chiedendogli se voleva questo o se voleva quello. Per quanto mi riguardava, sapeva quello che desideravo. La tavola era coperta di leccornie. Da dove erano mai saltate fuori, lui scapolo e solo? Ma me lo spiegai subito.

«Assieme ai giornalisti della tv sono venuti anche dei parenti che sapevano» disse. «Così abbiamo festeggiato».

«Festeggiato cosa?».

«La liberazione di monsignore, mio cugino» rispose senza esitazioni. «È il Natale, naturalmente. L'avevano preso, ma poi lo hanno mollato subito su cauzione. Come in America. Non so chi abbia pagato. Io no. Adesso è a New York con Marcinkus... Sai, quello della banca. Anche mio cugino lavora per Vaticano, ma lui pesce molto piccolo...».

«Insomma, era questo che volevi dirmi?» lo affrontai.

«Ma come, non hai visto tv?».

«Avevo altro da fare».

«È andata così: poche prove, dicono. Ma io invece penso...».

«Sss...» feci io, ripreso dal buonumore: «anche i muri hanno orecchi. Forse hanno piazzato dei microfoni dove meno te l'aspetti».

«Sì: come a Madjuhorje e giù nella nostra valle...».

«Che cos'è quest'altra storia?» brontolai io, preso in contropiede.

«Ma lo sai che il miracolo si è ripetuto, che quella donna ha avuto di nuovo le visioni? E proprio nel momento in cui monsignore veniva liberato».

Lo guardai fisso negli occhi e poi, venendomi da ridere, volsi lo sguardo altrove. Alex si era allontanato con Temal e li sentivo che si rincorrevano in cortile e nella stalla. Ogni tanto il brontolio allegro del cane e le risate di Alex. A un tratto lo sguardo mi cadde sul giornale, *Il Menzognero*, abbandonato aperto sopra una sedia. E più volte rilessi quel titolo: *Nelle valli si riparla d'una apparizione. La donna l'avrebbe vista mentre passeggiava vicino a una roggia.*

«Ma, scusa, quella roggia non è la stessa dove i carabinieri...».

«E già: li hanno sorpreso mio cugino con una modica quantità...» confermò Livio, un lieve lievissimo sorriso imbarazzato sulla faccia spaurita. «È da allora che è ricominciata la persecuzione. Non lo hanno più lasciato in pace. Né qui, né in America. E si che ha fatto sempre del bene! Un vero santo. Se non sbaglio, anche voi ne eravate convinto, dottore...».

«Ma io, se l'ho detto qualche volta, era solo per ridere!» protestai indignato.

«Anche la donna, anche la donna delle visioni: una donna devotissima» continuò Livio senza lasciarsi interrompere. «Almeno a lei dovette credere voi e gli altri... A lei che è stata a Madjugorije».

«Già, già» brontolai poco convinto. «Ma, tu, il contributo l'hai avuto?».

Dario Donati



Le mucche del Matajür.

STORIE DI MONTI E DI GROTTI

I monti di casa

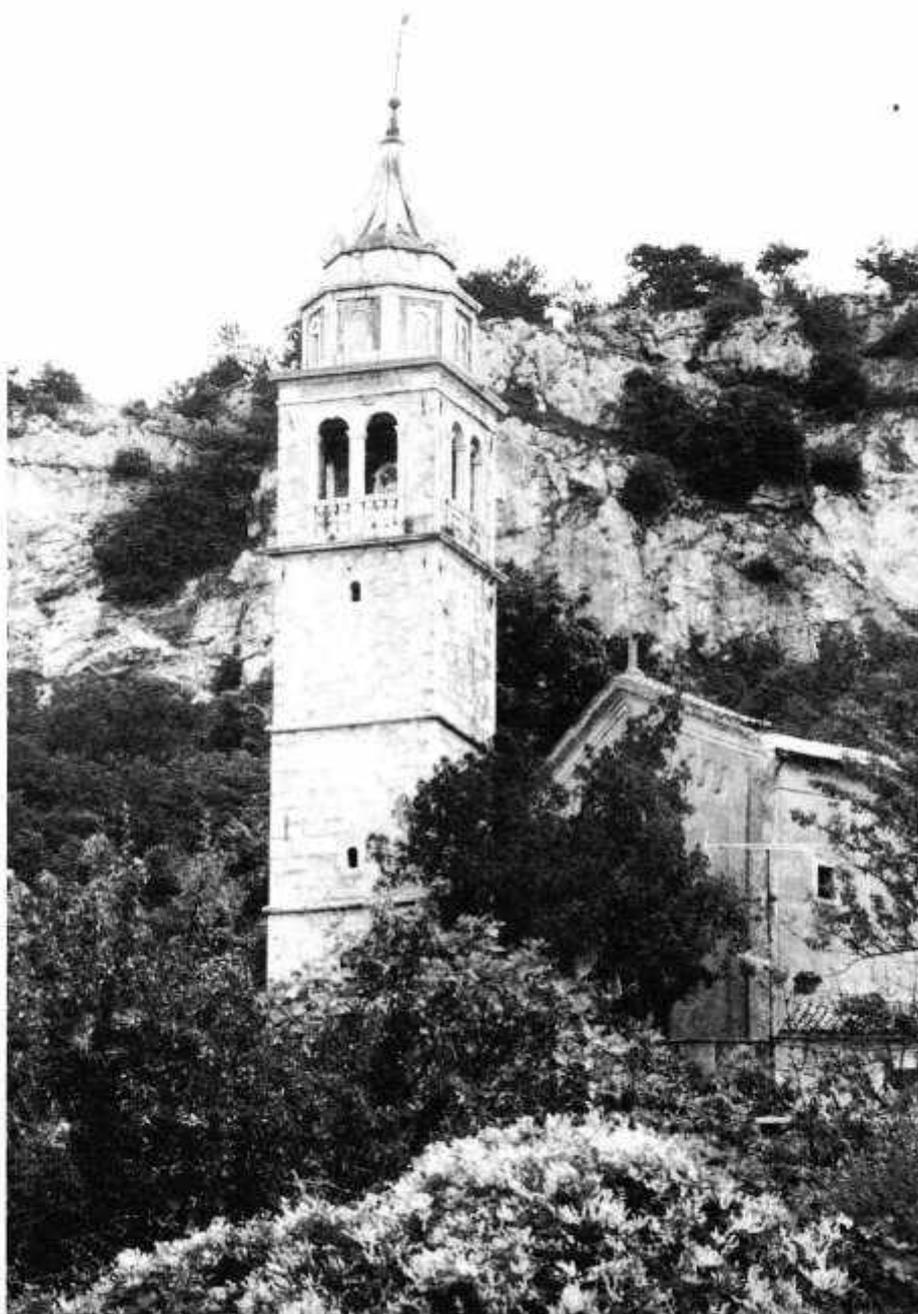
La prima volta che andai in gita dalle parti del Monte Lanaro fu insieme ai miei compagni di quarta o quinta ginnasio e ci guidava il nostro professore, Carlo Schiffrer. Naturalmente non sapevo, a quel tempo, che egli fosse lo studioso valente di storia che tutti conoscono, ma mi ero già accorto che era bravissimo nella geografia, per il modo in cui ce la faceva apprendere e, se è possibile per ragazzi di quell'età, anche amare. Egli ci insegnava, infaticabile, a consultare, ad interpretare le carte geografiche e devo proprio a lui se mi è rimasta la passione di sfogliare gli atlanti e di «preparare» certe escursioni con una lettura preliminare di carte e mappe più o meno dettagliate.

La gita sul Lanaro, alla quale egli si presentò perfettamente agguerrito a confronto di noi, che credevamo di fare una passeggiata per le vie della città, voleva essere anche un'occasione per mettere alla prova le nostre capacità pratiche: e difatti, con carta topografica e bussola, dovemmo orientarci sul terreno e identificare quote e paesi. Poi ci lasciò sfogare con corse e scherzi. C'era nello stile di Schiffrer una sapiente temperanza fra serietà e allegria e per questo credo che fosse particolarmente benvenuto dagli studenti.

È stato proprio il ricordo di quella gita lontana e del professore-geografo ad affiorare per un istante nella memoria quando sono tornato, in un'occasione, sul Lanaro. È curioso che le alture che fanno limite a settentrione (o meglio in diagonale nord-est) al Carso triestino, pur non raggiungendo nemmeno i seicento metri, siano chiamate «monti»: pare non è termine improprio, ma più per le sensazioni che possiamo trarne che non per i metri di altitudine. Qui torna utile una di quelle carte che tanto piacevano al professor Schiffrer. I «monti» di cui parlo e che culminano nel Lanaro sono il San Leonardo, il Coste (o Kosten) e la Vetta Grande.

La città è ben vicina ma, nello stesso tempo, quando camminiamo lungo i sentieri, per boschi ancora rigogliosi, o usciamo allo scoperto sui piccoli prati di montanina freschezza, sembra lontanissima. C'è un'altra cosa, ancora: tracciato un cerchio ipotetico con un compasso la cui punta faccia centro sulla cima del Lanaro si circoscrive un territorio nel quale non vi sono abitati per ampio raggio e dove si può camminare per ore senza incontrare alcuno. Anche questo fa parte della dimensione «montagna».

Un tempo, oltre la catena, si poteva scendere dall'altra parte, nella valle molto ampia e tutta costellata di paesi. Poi la nuova frontiera ha sigillato in solitudine i versanti. Il silenzio si è fatto più alto e profondo.



Tipico villaggio carsico: S. Sergio (Cernikal) con il campanile dalla piuttosto rara cuspide a cipolla (ce ne sono alcuni altri nella zona della Birchinia, sulla strada per Fiume).

Le vie d'accesso ai nostri piccoli monti partono da località, alcune più grandi e importanti, come Sgonico (che, disteso nel piano, può ricordare un paese del Friuli), altre più modeste, come Rupingrande, Rupinpiccolo, Sales, Samatorza e Ternova piccola. Questi luoghi hanno in comune una cosa: l'accogliente aspetto delle case, in gran parte nuove e, anche quelle vecchie, ben tenute e ordinate; le strade pulite; tutto disposto come conviene, fienili, stalle, legnaie. Ho visto giocare dei bambini, a Sgonico, sul grande prato che si apre davanti alla scuola e ho pensato che sono dei bambini fortunati, almeno per la limpidezza dell'aria e per il bell'ambiente in cui vivono.

Da Sgonico e Sales, in particolare, prima di inoltrarsi nei boschi, ci sono ancora dei terreni ben coltivati a vigneto o adibiti ad altre colture, lingue di terra fertile che si insinuano fra gli scoscienti più o meno accentuati, e poi ancora prati da pascolo. Si può sentire il rumore dolce di un campanaccio e questo dà subito una suggestione montana. Ho visto mucche e vitelli scendere alle loro stalle ed erano animali di un soffice e bel manto grigio, di aspetto florido e sano.

Da principio i percorsi seguono le carraie costruite dai contadini e che portavano per valichi oltre la catena o arrivavano a pascoli più elevati, che ora non vengono più sfruttati, o a luoghi per il taglio della legna. Si rimane stupiti, osservando il fondo di queste carraie, specialmente nei tratti di maggiore pendenza, per l'abilità e la solida precisione con cui fu eseguita la committitura delle pietre, sì che, dopo tanti anni di usura, neanche si avverte uno scarto; oppure i muri a secco che le fiancheggiano, tirati su a regola d'arte, spesso con dei blocchi giganteschi che fu durissima fatica trasportare. La «storia» di queste carraie, frutto di lavori ben aspri quanto senza nome, rimane quasi misteriosa: esse si spingono tra i boschi, seguendo la «logica» del terreno, e ci suggeriscono appena, nell'abbandono e silenzio dei nostri giorni, le vicende di quella gente carsica per cui ebbero importanza quotidiana. Oggi ci sono i segnali rossi e bianchi, che spiccano vivaci tra il verde o su una pietra grigia, a dare indicazione di vita, di passaggio sia pure occasionale. Questi segnali vi accompagnano fedeli, con i numeretti degli itinerari e rompono il senso di solitudine che a volte può prendervi là dove il bosco incupisce le sue ombre.

Dalle carraie, man mano che si sale, si librano i sentieri più sottili per farsi a volte, come nel caso del Monte Coste, pista ripida e spezzata. Sono questi i tratti più belli, ove la fatica che induce il pendio più aspro è di schietto sapore alpestre. Sul Lanaro conduce invece una strada più ampia (ragioni particolari ne motivarono la costruzione) e quando dal pianoro sottostante alla sommità si risale l'ultimo tratto, sembra veramente che il suolo si inarchi e che l'elevazione in quota sia ben superiore ai 545 metri del monte, tanto si apre sconfinata la veduta di tutta la regione circostante ma, soprattutto, di quella più immediata, un piccolo mare ondulato di alture rivestite di boschi, una verde cintura che isola e racchiude il vertice di questo splendido regno della natura.

Il Lanaro è certamente il «re», ma non meno belle sono altre alture come quella quota senza nome (almeno per me che l'ho chiamata semplicemente «quota 522», dall'altitudine indicata sulla carta topografica), a

breve distanza in linea d'aria dal Lanaro medesimo. Un fortissimo strappo in salita per una pista appena accennata, sbucando poi (col fiato un po' grosso) su un'ariosa terrazza profumata di erba e di fiori, un prato che mi parve vivo e ondeggiante, e tale era perché lo popolavano centinaia di farfalle con le ali color noce a macchie gialle o arancione a macchie nere. Esse intrecciavano i loro piccoli voli da un fiore all'altro e questi fiori, tra cui emergevano le testoline irsute e purpuree dei cardi, diventavano di volta in volta fiori diversi per i colori delle farfalle che vi si posavano, appena facendo ondeggiare i gambi.

Attento a non pungermi, ho preso uno di questi cardi e la farfalla che vi stava sopra non l'ha abbandonato. Per un certo tratto mi ha accompagnato, poi riunendosi alle compagne. Nei boschi, ove sopravvivono antiche e maestose querce, il rumore del vento sembrava quello di un fiume lontano, su cui degli sbuffi più forti, muovendo le fronde, simulavano improvvise cascatelle. Il guizzo di un ramarro — lampo verde elettrico — dal sentiero entro un pertugio nella roccia mi fece quasi rabbrivire. Poi continuai a camminare lungo il sentiero, ascoltando l'amichevole e sordo tonfano dell'acqua nella borraccia, scoprendo ad uno ad uno i piccoli segni biancorossi sulla carteccia di un tronco o su una pietra macchiata di muschio.

Rinaldo Derossi



Il villaggio di Bresovizza, nella fertile valle chiusa omonima, agli inizi della Birchinia. Il luogo fu un tempo proprietà della nobile famiglia triestina dei Marenzi.

C'ERO ANCH'IO

L'anno scorso su «Liburnia» avevamo pubblicato dal volume «Fronte Italiano: c'ero anch'io», edito da Mursia, curato dallo scrittore Giulio Bedeschi e dedicato alla popolazione in guerra, una testimonianza, dal titolo «Madonna, Madonna mia: è la foiba!», prescelta fra le 275 pagine scritte dai giuliano-dalmati nel capitolo a loro dedicato.

Purtroppo, per una svista dovuta alla fretta dell'ultimo momento, il pezzo è risultato mutilato di un'importante nota, che qui riproduciamo. Ne chiediamo scusa a Bedeschi e all'ignoto autore del testo.

D.D.

Data la eccezionalità della testimonianza qui affermata, il testo sopra riportato viene contrassegnato dalle iniziali, avendo l'autore depositato presso la Casa Editrice le proprie generalità.

L'autore, sopravvissuto e tuttora vivente, precisa che non intende presentare questa narrazione come un atto di accusa retrospettivo, ma bensì come riferimento a un messaggio rivolto al civile e democratico popolo jugoslavo in data d'oggi, affinché tali eventi non abbiano mai più a ripetersi, finalmente superati dal raggiungimento di un maggior grado di civiltà, che infine ci affratelli. Egli considera la lunga strada percorsa in questi primi decenni di dopoguerra un itinerario imperfetto che ha prologato e non risolto la condizione degli italiani d'Istria allontanati dalla loro terra d'origine, e auspica che nel futuro possano maturare i tempi storici attraverso la buona volontà dei governanti e dei popoli, anche sotto l'egida internazionale di Stati che siano cointeressati a una definitiva soluzione del fin qui irrisolto problema della collocazione territoriale della etnia istriana.

Ritiene pertanto che gli istriani, tuttora lontani ed esuli dal loro territorio di provenienza, disseminati in Italia nella misura di alcune centinaia di migliaia rappresentino essi stessi un problema vivo che evidenzia storicamente un perenne elemento di divergenza fra i popoli italiano e jugoslavo. Auspica quindi che nel tempo le parti responsabili possano recepire e studiare l'istanza così formulata e rappresentata: «Noi esuli, che siamo figli di diritto di quella terra istriana, siamo pronti a cooperare e a trattare per concordare, con gli odierni istriani di fatto prima ancora che di diritto, un nostro pacifico ritorno e una conseguente coesistenza in un territorio autonomo da definirsi. Ciò, beninteso, qualora la maturità dei tempi storici e la buona volontà dei governanti e dei popoli rendessero realizzabile questa istanza, anche sotto l'egida internazionale di Stati che siano cointeressati.

LA CRISI DELLA DELEGAZIONE REGIONALE DEL C.A.I. DEL FRIULI V. GIULIA

In occasione dell'Assemblea dei Delegati di Torino il 24 aprile 1988, il Presidente Generale, Leonardo Bramanti, tra i tanti argomenti trattati nella sua relazione ha anche fatto presente la necessità che i vari organi del CAI, pur nel fervore di attività che li contraddistinguono, «operino nel rispetto di alcune regole fondamentali, le quali, già di per sé ovvie, sono comunque sancite nelle carte statutarie del Sodalizio. Il nostro Statuto — ha ribadito — riconosce infatti alle Sezioni (sotto la personale responsabilità dei rispettivi presidenti) piena autonomia e libertà di iniziativa e di azione, in base alle quali le sezioni sono legittimate ad assumere impegni nell'ambito dei comuni e delle zone in cui svolgono la propria attività. *Ad un livello di più ampio respiro si colloca il campo d'azione delle Delegazioni, che intrattengono rapporti di interesse generale in ambito regionale.*»

E mi fermo qui con la citazione. Nel numero scorso di «Liburnia», prendendo lo spunto da un incontro avvenuto a Tarvisio, in occasione della riunione del Consiglio Centrale del CAI, tra il Presidente Generale Bramanti e l'Avv. Giovanni Pelizzo, allora presidente della Delegazione Regionale del CAI del Friuli-V.G., il quale aveva voluto informarlo degli incontri avuti con i responsabili della Giun-

ta e del Consiglio Regionale per avviare una collaborazione tra la Delegazione e la Regione, come già avviene in Piemonte, Lombardia, Veneto e Abruzzo, avevo accennato alla spinosa questione del riconoscimento della Delegazione da parte della nostra Regione.

Dal 1985, infatti, nello spirito di quanto recentemente ribadito dal Presidente Generale e qui sopra ricordato, i membri della nostra Delegazione Regionale sollecitano una legge regionale con la quale la Regione non solo riconosca ufficialmente la Delegazione come espressione e rappresentanza di tutte le sezioni del CAI, ma anche le specifiche competenze che, in ambito nazionale, sono sancite dall'art. 2 della legge 776, nonché dallo Statuto e dal Regolamento Generale del CAI, e cioè quelle di organo consultivo in materia di contributi regionali alle sezioni e per gli interventi in favore dei rifugi, delle scuole e dell'ambiente alpino. Non solo, ma la legge 776 attribuisce alle Delegazioni compiti e responsabilità anche in relazione ai non soci, nonché fa riferimento a una serie di norme di sicurezza previste dalle Usi.

In un interessante articolo, apparso nel numero di maggio-giugno 1988 di «Alpinismo Goriziano», Paolo Lombardo a questo proposito fa notare che «se la clas-

se politica deve convincersi di questa necessaria presenza della Delegazione, nondimeno le nostre Sezioni se ne devono fare carico. Molte sono tiepide, altre restie, non molte convinte. Poche, troppo poche, si sforzano di investirla dell'autorità che le compete».

Ora, proprio in conseguenza della situazione venutasi a creare per il mancato o per lo meno tiepido appoggio dato alla Delegazione da parte di molte sezioni, più che per la sordità degli organi regionali, che hanno continuato a legiferare e a investire le Comunità Montane di competenze spettanti al CAI e ai suoi organi statutari, si è giunti all'attuale crisi della Delegazione.

Infatti, dopo la sostituzione pro tempore alla Presidenza di Giovanni Pelizzo, dimissionario, con Lionello Durissini, il quale aveva

manifestato il proposito di improntare l'attività dell'organo regionale del CAI a un ritmo più accelerato, anche in ordine allo spinoso problema, sono seguite le dimissioni in corpore dei membri della Delegazione, intendendo così di rimettere all'Assemblea regionale dei Delegati delle Sezioni del CAI, convocata a Udine per il 6 maggio 1989, ogni decisione in merito, ivi compreso il rilancio della Delegazione, rinnovata nei suoi membri.

La nuova Delegazione, riunitasi il 20 maggio successivo, ha eletto il dott. Claudio Zandonella (XXX Ottobre), Presidente; il p.i. Sergio Fradeloni (sez. Pordenone), V. Presidente; e il dott. Dario Donati (sez. di Fiume), Segretario.

D.D.



IN MATERIA DI RIFORME DEL C.A.I.

Durante il 1988 e i primi mesi del 1989, nel quadro dei compiti che negli ultimi anni sono stati assegnati al CAI, i nostri rappresentanti nei vari organi collegiali hanno preso parte alle riunioni indette, incontrando i rappresentanti delle altre Sezioni del Friuli-V.G..

Il 15 ottobre 1988, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Sezione del CAI «XXX Ottobre» di Trieste e grazie al patrocinio del Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano-Giuliano, si è tenuta a Trieste, organizzata dalla Rivista «Le Alpi Venete», una tavola rotonda con moderatore Spiro Dalla Porta Xidias, incentrata soprattutto sul tema «Nella prospettiva di un'eventuale riforma dello Statuto e del Regolamento del CAI, diretta ad adeguare la funzionalità degli organi periferici alla nuova situazione derivante dalle competenze legislative ed amministrative delle Regioni, quali suggerimenti ritieni proporre?».

Dalla cronaca di «Alpinismo Goriziano» nel numero di settembre-ottobre 1988 apprendiamo che «pur nella complessità delle tematiche e delle soluzioni proposte, che dovrebbero suggerire un progetto di modifica dello Statuto e del Regolamento in più parti, si è ritenuto di graduare le modalità dei suggerimenti limitandosi per il momento a specifici temi quali:

- operatività delle Sezioni;
- collaborazione tra Sezioni e Consiglieri Centrali e loro più qualificato rapporto con il Convegno Veneto-Friulano-Giuliano;
- ricerca di qualificazioni della presenza pubblica del CAI regionale;
- nuovi strumenti di formazione delle nuove Sezioni».

Era stato anche convenuto che un più preciso schema di lavoro sarebbe stato oggetto di elaborazione al fine di costituire la base di discussione al 90° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane di Longarone il 20 novembre 1988.

In realtà il tema all'ordine del giorno, «Proposta per una possibile riforma dello Statuto e del Regolamento del CAI per un migliore confronto nelle realtà regionali» è stato affrontato dai convenuti a Longarone con scarni e poco mirati interventi. Come del resto è stato anche rilevato nelle conclusioni dallo stesso Presidente Generale Bramanti, venute appositamente

mente a Longarone. Insomma, nonostante la partecipazione dei più qualificati esponenti del CAI biveneto, tra cui Camillo Berti e Lionello Durissini, si è registrato un diffuso clima d'incertezza e di precarietà. Tutto rimandato dunque all'incontro di Este del 2 aprile 1989?

Dall'8 al 9 ottobre 1988, organizzato dalla Commissione Centrale per la Tutela dell'Ambiente Montano del CAI, si è svolto a Verona, presso il Centro Studi Monsignor Carraro, un seminario avente per temi:

- *legislazione e ambiente;*
- *parchi ed aree protette (on.le Gianluigi Ceruti);*
- *dissesto idrogeologico (prof. Floriano Villa);*
- *inquinamento ed ambiente montano (dr. Gianni Tartari).*

Lo scopo, pienamente raggiunto, è stato quello di tracciare, a partire da queste relazioni specifiche, una strategia operativa unitaria del CAI per rispondere alle seguenti domande: Come, con quali strumenti è possibile un CAI efficientemente «ambientalista»? Come, con quali soluzioni, si può riuscire a tradurre in prassi normale e corrente il dettato teorico indicato dal Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati di Verona?



Rosa alpina.

UNA SETTIMANA NEL GRUPPO DEL BRENTA

Eccomi qua! Dopo 10 anni mi ritrovo a fare una gita nel gruppo del Brenta con gli amici della Sezione di Fiume del CAI. Quanti bei ricordi! Speriamo che anche questa volta tutto sia altrettanto bello.

Il ritrovo è fissato alle ore 15 presso la funivia del Grosté. Siamo tutti puntuali: io (Lori), Piero (mio marito), Sergio (mio cognato), Gigi e Stefano D'Agostini, Sabato Landi ed Enzo Petrone, i nostri amici salernitani, Giuliano Fioritto (quasi guarito dalla frattura del piede dello scorso anno), tutti amici di lunga data, e più due nuovi: Sante Vanin e Bruno Giorgitti. Ci scrutiamo e siamo già uniti.

Il cielo è sereno. Il clima mite. La montagna generosamente ci dà il benvenuto. Prendiamo la funivia (ci sarà tempo per scarpinare). Poi ci avviamo verso il rifugio Tuckett. Dopo un'ora e mezzo di buona compagnia ed esserci scambiati le ultime notizie su tutti i nostri amici, arriviamo. Come per tutto il resto della settimana, l'organizzazione si dimostra perfetta. I nostri letti sono lì e, visto l'affollamento, credetemi: non è un problema da disprezzare.

Domenica 28-8 - Partiamo con un sole splendido. Percorriamo il sentiero attrezzato Sosat e, dopo circa 3 ore e 30, siamo in vista del rif. Alimonta. Un rifugio magnifico. Le rocce che lo circondano sono bianche, spianate, ideali per riposarsi e prendere il sole. Di fronte, l'imponente Cima Molveno e la splendida Torre Brenta. Qui si mangia un'ottima pasta e fagioli. Ci mettiamo i calzoncini corti, ci togliamo gli scarponi e godiamo il sole fino all'ultimo. Il nostro pernottamento è previsto al rif. Brentei, ma lì c'è già buio. Quindi rimandiamo la partenza fino all'ultimo. In 3/4 d'ora arriviamo giù. La serata trascorre allegra fra canti apprezzati da tutti i presenti.

Lunedì 29-8 - Si parte per il rif. Garbari ai XII Apostoli. Percorriamo il sentiero Martinozzi. Il sole ci rallegra. Arriviamo al ghiacciaio sotto la Bocchetta dei Camosci. Poiché la neve è molto scarsa, esso è parecchio crepacciato. Dobbiamo metterci i ramponi. Ed ecco implacabile arriva la nebbia. Ci perseguiterà per tutta la settimana. A metà ghiacciaio non si vede a più di 8/10 metri. Siamo fermi.

Non vediamo la via da seguire. Sentiamo delle voci. Sono quattro giovani tedeschi senza nessuna attrezzatura che non sanno dove dirigersi e si accodano a noi. Per completare l'opera, si sentono dei tuoni e comincia a piovere.

Sergio cerca da una parte la via d'uscita. Piero va dall'altra. L'ordine



Il percorso della «settimana».

è di non muoverci, poiché i crepacci sono intorno a noi. All'improvviso un richiamo: hanno trovato il passaggio chiave a neanche 100 metri dalla nostra posizione.

Ci aiutano con la voce a raggiungerli. Chiamiamo ed aiutiamo anche i tedeschi. Sono felici di averla scampata. Eccoci finalmente alla Bocchetta dei Camosci e, per colmo d'ironia dopo esserci levati i caschetti portati per prudenza, il sole riappare. Di corsa giù cantando asciugandoci i capelli e sperando di non prendere un raffreddore (cosa che invece succede a Sante). Eccoci al Rif. XII Apostoli. Com'è rassicurante! Ci cambiamo e ci asciugiamo. Siamo stanchi, ma pieni di appetito. Domandiamo al gestore notizie della nonna Maria.

Credo abbia 90 anni o forse di più. 10 anni fa era ancora al rifugio e ci raccontava di tutti i grandi alpinisti che aveva conosciuto. Bastava intitolare una cartolina alla «Nonna del Brenta» e giungeva a destinazione anche senza indirizzo.

Al pomeriggio visitiamo la meravigliosa cappella scavata nella roccia di fronte al rifugio. È molto commovente. All'interno ci sono molte lapidi di alpinisti caduti in montagna. Se c'è un luogo di pace, certamente è questo. Alla sera Bruno, esperto apicoltore, ci istruisce sulla vita delle api.

Martedì 30-8 - Dopo gli appropriati canti della sera prima, ripartiamo verso la Bocchetta dei Due Denti. Saliamo in vetta alla Cima Susat, (m. 2890), ma di panorama se ne vede pochino, poiché la nebbia ci ha già raggiunto. Discendiamo per la bellissima via ferrata Castiglioni al rif. Agostini. Il sentiero è molto esposto ed interessante. Lungo le ultime scale vediamo dei fiori rari e protetti: i «raponzoli di roccia». Blu intenso, attaccati alla roccia come le nostre mani.

Mercoledì 31-8 - Sto pensando che, rispetto a 10 anni fa, ci sono meno confusione, meno gente nei rifugi e soprattutto meno neve. Ripartiamo con il solito sole verso la Vedretta d'Ambiez. Raggiungiamo il sentiero attrezzato Brentari che ci porta alla Sella della Tosa. C'è pace e silenzio. Arriva la nebbia! Giù veloci al rif. Pedrotti.

Al pomeriggio con Sergio ed i più volonterosi si va ad arrampicare su alcune rocce all'inizio della via delle Bocchette. Io e Stefano veniamo soprannominati «Salvelox», tanto stiamo attaccati alla roccia. Però facciamo anche un pezzo di IV grado senza corda, anche se a due metri da terra. Ci sentiamo soddisfatti, vero Stefano?

Giovedì 1-9 - Partiamo con il solito sole per il sentiero delle Bocchette Basse. Quale spettacolo! Ecco di fronte a noi il Campanile Basso. Fra la nebbia che sale già dalla valle si erge un dito. Penso all'emozione di Tita Piazz nella sua scalata (ho appena finito di leggere un suo libro) e provo invidia per chi è capace di tanto. Il sentiero delle Bocchette Basse è molto bello, panoramico, pieno di cengie e scale. Purtroppo la nebbia ci punisce ancora e vediamo poco. Eccoci, dopo la Bocca degli Armi, in vista del ghiacciaio sovrastante il rif. Alimonta.

Cena e canti. Siamo sempre più bravi ed altri alpinisti si uniscono al nostro coro. Enzo e Bruno discutono di segni zodiacali con grande compe-



Cima Brenta (m. 3150).

tenza ed animazione. All'indomani ci aspetta il sentiero delle Bocchette Alte.

Venerdì 2-9 - Di notte (ho il sonno leggero) sono stata svegliata da un forte vento. Dalla mia brandina sentivo la pioggia battere sui vetri. Speriamo che il tempo cambi. Altrimenti addio via delle Bocchette Alte. Sveglia. Sta più che diluviando. Sulle cime dei monti si vede nevicare. Rapido consulto: aspetteremo al massimo un'ora. La temperatura si sta abbassando e decidiamo di scendere al rif. Brentei e poi giù ancora al più presto possibile. Sabatino si fa dare due sacchi ecologici per le immondizie. Vuole prepararsi un gonellino ed un poncho. Idea al momento che sembra ottima, ma poi si rivela inattuabile. La via, che all'andata era un ottimo sentiero, ora è un torrente impetuoso, difficoltoso da attraversare. Bisogna saltare da un masso all'altro, tipo «lagunari S. Marco». Stefano scivola e batte malamente un ginocchio. Ci fermiamo pochi minuti al rif. Brentei. Il tempo per vuotare gli scarponi dall'acqua. In 25 anni di montagna non me ne era mai capitata tanta.

Stefano, nonostante il dolore, prosegue intrepido. Dobbiamo anche attraversare una cascata d'acqua molto forte che porta ad un salto. Io, già bagnata più di un pulcino, i calzoni di velluto talmente intrisi che mi sembra di avere le gambe ingessate ed ostacolata dall'ombrello gentilmente prestatomi dal presidente Giuliano, sono logicamente caduta nell'acqua gelida fino alla vita (compreso mezzo zaino). Per recuperarmi si sono ba-

gnati anche i soccorritori. Finalmente, dopo tante tribolazioni, siamo arrivati al rif. Vallesinella.

Mentre i nostri meravigliosi autisti andavano a riprendere le macchine alla funivia del Grostè, i restanti si sono asciugati, cambiati e rifocillati. Un breve brindisi con la grappa, viste le condizioni atmosferiche, e poi via ognuno a casa sua.

A casa a sognare, il prossimo anno, un'altra settimana in montagna, l'amicizia fra noi e l'amore per i monti. Amici già conosciuti, amicizie che faremo, perché la legge della montagna è questa: ti unisce e ti mette nell'anima una nostalgia ed una pace che non dimentichi e che ti aiuta ad affrontare la vita di ogni giorno.

Lori De Giosa



Lassù sulle montagne... «Le tofane».

GLI INTRAMONTABILI OVVERO DELL'ESCURSIONE AL PICCO DI VALLANDRO (mt. 2839)

Ci eravamo dati appuntamento all'Hotel Ploner, in quel di Carbonin, per le 15 e 30 di sabato 24 settembre 1988.

Prosperi m'aveva espresso già da tempo il vivo desiderio di partecipare all'escursione — tanto per lui gli anni non contano — e ci eravamo messi d'accordo con l'amico Marcoleoni per fare il viaggio in macchina assieme. Carlo Tomsig, altro alpinista cui gli anni non fanno difetto, si sarebbe unito al gruppetto di Trieste.

Prosperi, Marcoleoni ed io arriviamo per primi all'Hotel Ploner e posteggiamo nel piazzale antistante. L'Hotel Ploner, più che quello di un albergo, ha ormai assunto l'aspetto di un villaggio turistico ed in effetti lo è. Data la stagione piuttosto avanzata, non c'è nel villaggio anima vivente, porte e persiane chiuse.

Di lì a poco, ecco sopraggiungere Baso e Gigi D'Agostini con uno dei figli, provenienti dall'Agordino. Appena passate le 15 e 30, spunta una macchina targata Trieste: sono loro, Tomsig, Donati e Fioritto. Solite cordiali strette di mano ed abbracci. Sempre particolarmente affettuoso l'incontro tra Prosperi e Tomsig, i quasi coetanei, 85 anni l'uno e 82 l'altro, veterani di un'intensa attività sportiva ed alpinistica che ebbe inizio in anni ormai tanto lontani e che perdura tuttora sotto la spinta di una passione che non si affievolisce mai.

Dimessi gli abiti civili (si fa per dire) ed assunto l'abbigliamento da montagna, ci incamminiamo verso il rifugio Prato Piazza, con passo tranquillo. Il tempo è bello. Per un lungo tratto la strada è asfaltata, anche se un po' sconnessa. Essa s'inerpica piuttosto monotona e pigra attraverso un bosco non molto fitto di conifere e sterpaglie. Essendo la valle un po' incassata, non s'intravede gran che all'intorno. Si notano però le pendici occidentali del monte Piana e qualcuno avanza l'idea di una escursione. Il monte Piana è di qualche interesse per la sua posizione e per fatti d'arme della prima guerra mondiale. Sono tuttora visibili le vecchie trincee e i vecchi cippi di confine.

Continuiamo la salita, parlando del più e del meno. Ad un certo punto cessa l'asfalto, compaiono i primi pascoli e si scorge verso nord-ovest la Croda Rossa d'Ampezzo. Più avanti, sulla destra, in posizione dominante, appare il rifugio di Vallandro. Abbandoniamo per un momento la strada per proseguire lungo un sentiero che fa da scorciatoia. Ancora mezz'oretta di cammino e siamo al rifugio Prato Piazza che, con la notevole ristrutturazione subita, ha assunto l'aspetto di un comodo albergo.

Le ombre della sera ormai avanzano dal fondo valle. Sistemiamo le

nostre cose in una grande camerata con letti a castello. È l'unico segno rimasto ad indicare che si tratta ancora di un rifugio alpino.

È l'ora di cena. Dopo una camminata di due ore e mezza, ci si siede volentieri a tavola. C'è qualche altro ospite vicino a noi e parla in tedesco. Dopo la cena, una cantatina ci vuole. Con Baso riesce piuttosto difficile farne a meno. In attesa di andare a letto, si parla ancora del più e del meno. L'argomento prevalente è la montagna. Si ricordano le escursioni già fatte e si danno indicazioni su possibili escursioni future. Questa del Picco di Vallandro sarà presumibilmente l'ultima dell'anno '88. Bisogna quindi pensare all'89.

La notte trascorre tranquilla, nonostante la presenza di qualche buon russatore. A dir il vero, l'amico Tomsig accenna a qualche nota baritonale, ma molto stranamente si tratta di un accenno soltanto. Verso le sette del mattino, sveglia. Qualcuno si è già alzato. Il cielo è sereno e ci attendiamo una bella giornata. Si parte verso le otto. Il sole già illumina le prime balze della montagna. S'intravede il sentiero fino verso la sommità, che però rimane nascosta.

Il sentiero s'inerpica lentamente con ampi tornanti. Qualche larice e qualche abete, illuminati dal sole, fanno bella mostra di sé nel tratto iniziale della salita, poi la montagna diventa completamente spoglia. C'è qualche preoccupazione per il troppo sole che c'investirà. Senonché, fatti i primi passi, compaiono qua e là piccoli banchi di nebbia, a guisa di batuffoli di cotone, che vanno e vengono, ci avvolgono e poi scompaiono. Intanto da occidente il cielo si va coprendo di nuvole che avanzano inesorabilmente verso levante.

I raggi del sole si fanno sempre più tenui fino a scomparire del tutto. Non corriamo più alcun pericolo di scottature o di insolazione. Intanto proseguiamo il cammino a gruppetti, chi più avanti e chi più indietro. Il sentiero non è ripido.

A circa un'ora di cammino, si fa una breve sosta. Prosperi e Tomsig, gli ultraottantenni, hanno mantenuto mirabilmente il passo senza dare eccessivi segni di stanchezza. Sono ammirevoli, non c'è che dire. Riprendiamo il cammino. Comincia a spirare un venticello piuttosto freddo e fastidioso. Ormai il sole è coperto da nuvole spesse. Ad un certo momento Tomsig si ferma. Si lamenta per dei crampi alle gambe. Marcoleoni gli è vicino e con opportuni massaggi tenta di fargli superare il malanno. I crampi sono ostinati. Il nostro Carlo non se la sente di proseguire e ritiene più prudente riposarsi un po' per poi ridiscendere, sempre con Marcoleoni a fianco. Peccato!

Gli altri continuano la salita. Ormai la cima non deve essere tanto lontana. Anche Prosperi comincia a dare qualche segno di stanchezza. I suoi 85 anni non gli perdoneranno. Arrivati sul crinale della montagna, su uno spiazzo pianeggiante, l'amico Franco si ferma. Manca un'altra mezz'ora per arrivare in cima. Il sentiero si fa più ripido e disagiata. All'età di Prosperi non è consigliabile forzare. Egli ci aspetterà lì.

A malincuore percorriamo il tratto di sentiero che ci separa dalla cima: in venticinque minuti siamo sulla sommità. Facciamo sosta: c'è il panorama da ammirare e lo stomaco reclama i suoi diritti. Fa ancora freddo.

Il versante opposto a quello della salita degrada a strapiombo verso la valle di Landro. S'intravede appena appena la strada di fondo valle. Verso levante e verso sud si stagliano le imponenti moli del Cristallo e delle Tofane. Più distanti si notano l'Antelao, il Pelmo e il gruppo del Civetta, montagne che ormai continuiamo a vedere da tutti i lati e quindi ci appaiono tanto familiari. Verso sud-ovest si erge ed appare in tutta la sua grandezza la Croda Rossa d'Ampezzo. Più a ovest s'intravedono la Croda del Becco e la cima Sella di Sennes. Più in lontananza altre montagne cui si cerca di dare un nome.

Ora il nostro pensiero corre a Franco e Carlo. Abbiamo forse forzato troppo il passo? D'altra parte, avendo fatto assieme tante escursioni senza notare mai segni di cedimento, siamo abituati a considerarli come se fossero della nostra stessa età ed avessero le nostre stesse possibilità, ostinandoci a non badare al fatto che i due veterani, rispetto a quelli di noi che già sono meno giovani, ci sopravanzano di una ventina d'anni. Non sono pochi.

Dei corvi o cornacchie che siano stanno aleggiando intorno a noi. Si posano sempre più vicino, in attesa di qualche briciola di pane, poi riprendono il volo e volteggiano ancora in su e in giù, a destra e a sinistra per posarsi nuovamente ai nostri piedi. Prendono sempre più confidenza: poco ci manca che non si fermino sulle nostre spalle e sulle nostre braccia.

Si fa tardi. Riprendiamo la via del ritorno. Reincontriamo prima Prosperi e molto più giù Tomsig con Marcoleoni. Tomsig scende un po' zoppicando. I crampi non l'hanno ancora abbandonato del tutto.

Verso le 12 e tre quarti siamo nuovamente al rifugio Prato Piazza. Ci fermiamo per un po' di riposo e per completare il pranzo iniziato in vetta con uno spuntino. È ritornato il sole e diversa gente gironzola fuori e dentro il rifugio. È domenica e dalla Val Pusteria si può arrivare nelle vicinanze in macchina. Molti ne approfittano. Noi, tra l'altro, siamo in attesa del Presidente della Sezione, che aveva promesso di raggiungerci colà all'ora di pranzo. Il tempo passa, ma l'atteso non arriva. Prosperi e Tomsig ritengono più opportuno avviarsi verso Carbonin. Qualcuno li accompagna. Verso le 14 e 30 anche i rimanenti lasciano il rifugio. Il ritorno avviene sotto il sole, con passo calmo, come al solito alcuni più avanti e altri più indietro.

Siamo già in vista dell'Hotel Ploner, quando vediamo venire avanti delle persone che conosciamo bene: l'ing. Innocente con la signora e la figlia. Siamo molto lieti dell'incontro e ci salutiamo con effusione. Siamo di nuovo tutti assieme. Si parla dell'escursione fatta e delle difficoltà incontrate dai più anziani. Nel contempo ci si avvia verso l'Hotel Ploner, davanti al quale abbiamo posteggiato le macchine. Di lì a poco ci troviamo tutti uniti attorno ad una tavola imbandita, un buon bicchier di vino, e davanti un piatto di squisito salame generosamente offerti dal Presidente. È la conclusione gioiosa di una bella giornata e di un'interessante escursione.

Sono ormai le 18. È il momento del congedo: un cordiale saluto ed un altrettanto cordiale arrivederci e via per la strada del ritorno a casa.

Pio Pucher

GITA SEZIONALE SULL'ORTLES

Sono stato a quota 3.905 metri: Vetta dell'Ortles, imponente montagna di roccia e ghiaccio. Se penso alla faticaccia della salita, mi dico bravo! Ed anche a tutti gli altri amici che son giunti in vetta. Eravamo tanti. Cinque cordate, tutte della comitiva della Sezione del CAI di Fiume. Con tre guide alpine di Solda. Le guide alpine rappresentano un'esigenza che va ricordata a tutti coloro che affrontano, da comuni camminatori, una montagna severa. In caso di nebbia non è pensabile di percorrere la via normale del vasto ghiacciaio sommitale. Tale è l'Ortles, Ortler per altri.

Col bel tempo la normale è la via più facile. Col brutto tempo anche la guida alpina l'abbandona: le tracce non sono visibili, si perde l'orientamento e i crepacci diventano insuperabili.

Per noi l'Altissimo ha predisposto tutto il meglio: giornate di sole splendido, cielo limpido e terso. Anche l'organizzazione è stata puntuale in ogni suo momento. L'escursione sull'Ortles inizia con il ritrovo dei partecipanti a Solda di Dentro (Innersulden) nel pomeriggio di giovedì 21 luglio 88. Con la seggiovia Orso (Langenstein lift) e quindi per sentiero, passando per il rifugio Tabaretta (m. 2.556), tutti raggiungono il rifugio Payer (m. 3.029) per il pernottamento.

Al mattino dopo, come predisposto, si formano le cordate, che si avviano secondo l'ordine di incolonnamento stabilito con le guide alpine.

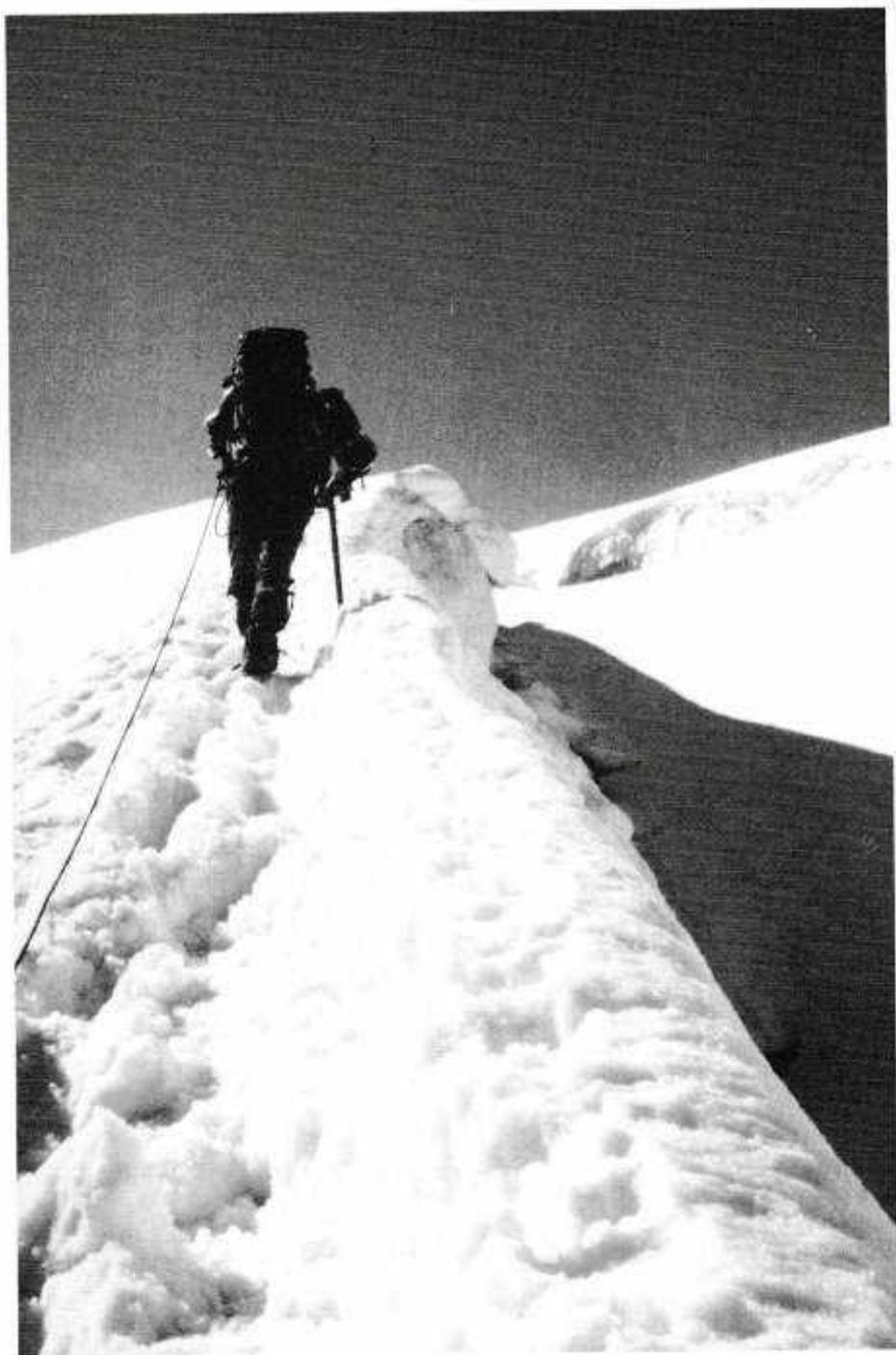
Le cordate: Roman Zischg, guida, con Alfiero Bonaldi, Mauro Bettella e Giuseppe Callegari; Sandro Silvano con la moglie (che da Rino Ripa ha ereditato l'amore per la montagna e per la Sezione di Fiume); Fabio Vatore con Francesco Marcoleoni; Hubert Wegmans, guida, con Restelli, Semitz e Gigi D'Agostini; Alberto Pompili con Luigi Marangoni e Luigi Fuga; mentre Pio Pucher e Bruno Manzin decidono di non salire e restano al Payer.

A mezzogiorno le cordate sono già in cima a godersi lo spettacolare panorama tutt'intorno e a consumare il frugale pranzo al sacco in quella breve meritata sosta ristoratrice delle notevoli energie impegnate.

Ora quassù gli escursionisti si sentono soddisfatti. L'arricchimento dello spirito a contatto di un mondo naturale eccitante suscita pensieri elevatissimi e considerazioni proprie di momenti intensamente vissuti. Lo conferma Stefano Bottazzo che scrive:

«Mentre si sale faticosamente sulla traccia di neve del ghiacciaio dell'Ortles, la cosa che forse più colpisce è la presenza dell'enorme crosta di ghiaccio che sovrasta le rocce che spuntano dalla distesa nevosa».

«Come bianche scogliere luccicanti al sole, le pareti di ghiaccio testi-



Verso la vetta.

moniano la possenza di questo ghiacciaio e incutono al passante un senso di timore».

«La presenza della guida, che si è dimostrata esperta ed accorta, è stata per me rassicurante e ci ha permesso di superare senza troppa apprensione anche quei ponti nevosi su profondi crepacci che hanno rappresentato, a mio avviso, la maggiore difficoltà incontrata in questa escursione».

«La salita alla vetta è stata piuttosto lenta perché il respiro a quell'altezza si fa corto e le gambe pesanti, per cui spesso abbiamo dovuto fermarci brevemente per riprendere fiato e riposarci. La fatica è stata ampiamente ricompensata sia dalla soddisfazione di aver raggiunto la cima a quasi 4.000 metri, sia dall'emozione di aver attraversato quel mare di ghiaccio che è l'Ortles, reso abbagliante dai raggi di un sole limpido in una splendida giornata di luglio».

Ma l'organizzazione della gita non si ferma qui. C'è la traversata dal rifugio Tabaretta al rifugio del Coston (m. 2661). La giornata è splendida come le precedenti. Ci attende un sentiero costantemente in quota che aggira un vallone morenico e in breve tempo (ore una) porta al rifugio che compare d'improvviso, piacevole sorpresa, dietro all'ultimo spuntone di roccia.

Ma leggiamo, in merito, Pio Pucher sull'ultima tappa dell'escursione:

«Erano le 10 e 30 di sabato 23 luglio e buona parte della comitiva, di ritorno dal rifugio Tabaretta, si trovava al punto di arrivo della seggiovia dell'Orso (m. 2.330), in vista di Solda. Il programma prevedeva la salita al rifugio del Coston (m. 2.661). La giornata era splendida. Però quasi tutti i partecipanti erano propensi ad anticipare il rientro. Suppongo che l'Ortles, da un lato avesse pienamente appagato la brama della salita — in fondo era stata una bella impresa —, dall'altro aveva accumulato in chi vi aveva partecipato una certa dose di stanchezza, per cui l'idea di affrontare altre fatiche era tutt'altro che gradita. Il sottoscritto il giorno precedente era rimasto al rifugio Payer, avendo rinunciato, seppur contro voglia, alla salita alla cima. Pertanto non sentivo la pesantezza alle gambe, come chi si era sottoposto alla fatica estenuante di 3-4 ore di ascensione ad alta quota e in buona parte su neve. Inoltre il vivo desiderio di conoscere meglio la zona, anche in vista di future escursioni, mi spingeva a fare una seppur rapida puntatina al rifugio del Coston. Ogni salita tra queste splendide montagne apre dei nuovi meravigliosi scenari. Non me la sentivo pertanto di fare un'altra rinuncia, dopo quella del giorno precedente. Dopo ulteriori tergiversazioni dei presenti, poiché il tempo cominciava a stringere, chiesi con decisione chi volesse unirsi al sottoscritto, ormai fermamente intenzionato a riprendere la salita. Gigi D'Agostini, che da buon alpino è sempre disponibile a nuove imprese, e l'amico Mauro Bettella si fecero avanti e così partimmo in tre. Ci saremmo ritrovati più tardi con gli altri, in parte a Solda, al punto di partenza della seggiovia, e poi tutti assieme a Silandro per il pranzo.

Liberi da ogni e qualsiasi gravame sulle spalle, salimmo con passo spedito, attraversando prima il vallone morenico sottostante la vedretta «Fine del mondo», poi lungo un sentiero tra pietre e massi e infine taglian-



Alla vetta dell'Ortles.

do quasi orizzontalmente le ripide pendici orientali della punta del Coston.

In tre quarti d'ora raggiungemmo il rifugio ai piedi del Coston, che costituisce il crestone Sud-Sud Est del massiccio dell'Ortles. Difatti lo stesso rifugio rappresenta il punto di partenza per la salita della via normale (dal rifugio Payer).

In posizione molto panoramica, il rifugio Coston domina la cerchia dei monti della valle di Solda. Incomparabilmente imponenti e vicine appaiono le pareti Nord del Granzebù e Nord-Est del monte Zebrù e il versante Sud-Sud Est dell'Ortles. Molto interessante la visione della vedretta di Solda. Scenario meraviglioso! La salita è stata veramente premiata.

Spaziando con lo sguardo lungo l'ampio orizzonte, verso Sud-Est s'intravede il rifugio Città di Milano (m. 2.581), collegato a Solda da una funivia. È il punto base per la traversata al rifugio Casati (m. 3.254) e quindi per la salita al Cevedale (m. 3.769), come pure per l'ascensione al

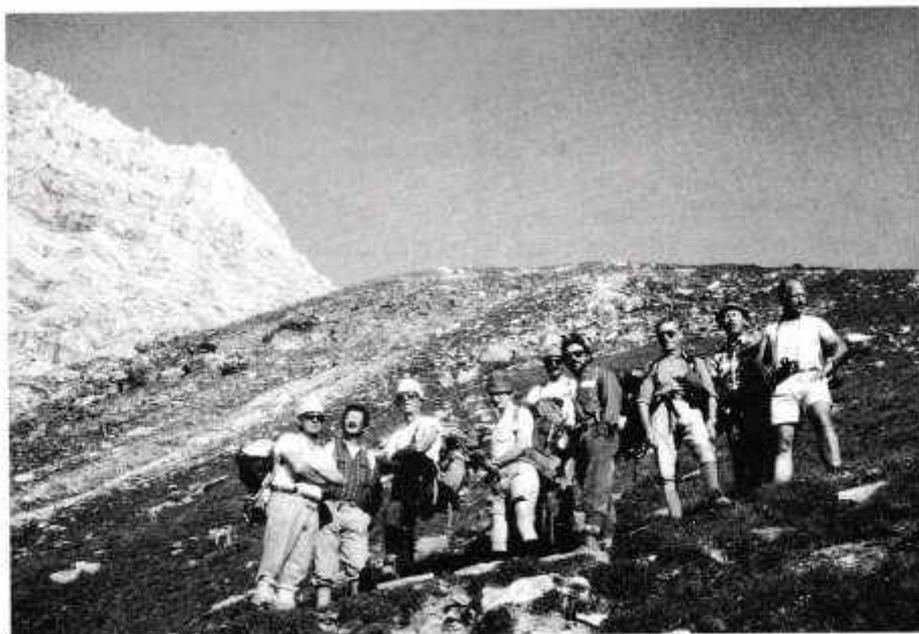
Gran Zebrù (m. 3.851) per il passo della Bottiglia, nonché per tante altre belle e interessanti ascensioni e traversate. Cito, tra le altre, l'ascensione alla Cima Solda (m. 3.376), alla Punta del Lago Gelato (m. 3.230) e alla Cima Madriccio (m. 3.265) e la traversata dallo stesso rifugio del Coston, al rifugio Corsi (m. 2.265) in Val Martello, al rifugio Pizzini (m. 2.700) in Val Cedec e al rifugio 5° Alpini (m. 2.878) in Val Zebrù.

Facciamo una breve sosta al rifugio, qualche fotografia, e poi discendiamo alla seggiovia, che raggiungiamo in mezz'ora. Quindi l'incontro con alcuni degli amici a Solda e infine il pranzo, con la maggior parte dei partecipanti, a Silandro, in un'atmosfera gaia e allegra. Terminato il pranzo, congedo e ritorno a casa, tutti pienamente soddisfatti dei due giorni trascorsi ad alta quota, tra meravigliose montagne».

Infatti, com'è tradizione della nostra Sezione, a conclusione di ogni gita s'impone un brindisi alla buona riuscita e anche per rinsaldare l'amicizia con l'auspicio di successivi altri incontri in montagna.

Un mese dopo, gran parte dei partecipanti alla gita, unitamente ad altri amici appassionati dell'andar per monti, in tutto una ventina di persone, ci siamo ritrovati a Mestre per visionare le tante diapositive scattate a immortalare l'avvenimento.

Gigi D'Agostini

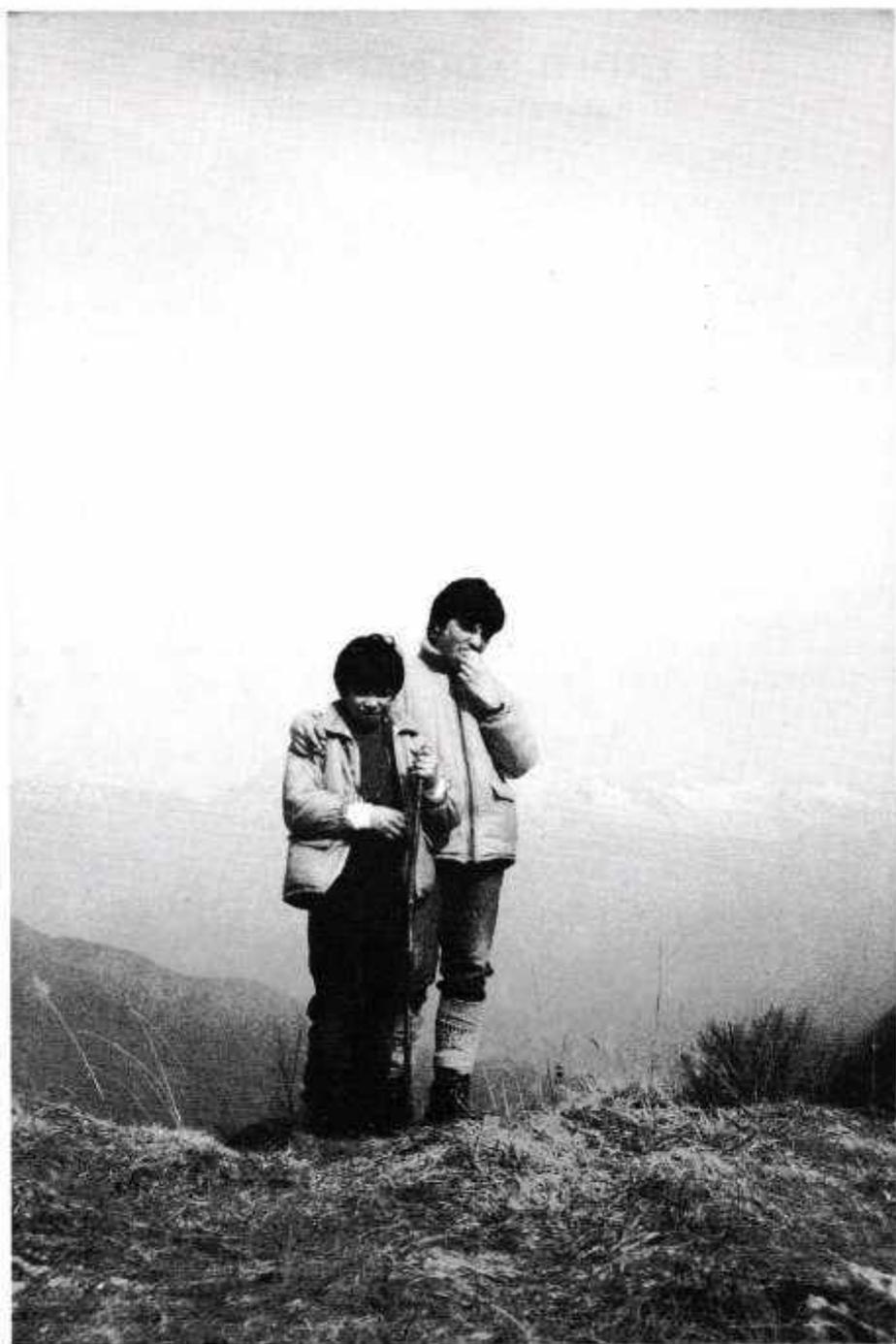


I partecipanti.

IL PROFILO DI NAPOLEONE (breve cronaca montanina)

Ieri sono andato in montagna. Ed ero molto felice. Arrivati nella casa del nonno a Montemaggiore, che è un paesino sotto il Monte Matajùr, avevamo deciso di fare una passeggiata. Così ci siamo incamminati per un sentiero molto lungo. I prati erano gialli e secchi con l'erba per niente tagliata. Nel cielo c'era un ammasso di nuvole e nell'aria si distendeva un leggero velo di foschia che mi davano un po' di preoccupazione perché temevo di dover interrompere la passeggiata a causa del tempo. Ma mio nonno mi ha rassicurato dicendomi che non sarebbe piovuto. In certe zone del sentiero c'era qualche chiazza di neve ghiacciata. Così mi divertivo a pestarla o a buttarla in aria come se nevicasse. Durante la passeggiata iniziavo a provare un po' di stanchezza. Quando ho visto che eravamo quasi arrivati sulla «strada di Rommel», costruita nella prima guerra mondiale, mi sono sforzato, ho fatto una corsa e l'ho finalmente raggiunta. Dopo esserci riposati, abbiamo ripreso il cammino. La strada era ricoperta di ghiaia, ciottoli ed erba. Era molto lunga. A un certo punto abbiamo la-





I protagonisti dal M. Matajur.

Foto A. Parisi

sciato la strada e abbiamo percorso un altro sentiero che conduce in cima al Matajùr. Ho anche visto lungo il sentiero alcuni paletti di cemento, che servono a segnare il confine tra l'Italia e la Jugoslavia. In cima soffiava un piacevole vento. Molta gente osservava il bel panorama, mentre si riposava presso il cippo della cima. Di fronte avevamo la vista del Monte Nero. Qui vorrei concludere dicendo che la passeggiata mi è molto piaciuta. Ma forse è meglio che non dica niente. Mi viene da pensare soltanto al profilo di Napoleone, cui le linee del Monte Nero fanno pensare. Me l'ha detto mio nonno.

Federico Parisi
di anni 9



Inesauribile speranza.

**«JÔF DI MIEZEGNÔT, UN'OCCASIONE
PER SEMPLICI RIFLESSIONI»**

Qualcuno mi chiede di scrivere e raccontare cose di montagna.

Mi si rimprovera anche, perché lo faccio di rado, quasi fosse un atteggiamento egoistico quel salvare nel mio intimo esperienze e segreti pensieri e sentimenti.

Mi sento persino lusingata dell'interesse per quanto avrei da dire.

Allora prendo un quaderno, perché questo mi riporta ai tempi della scuola e ad un'impostazione mentale ordinata, ad uno stato d'animo limpido, e mi butto giù a scrivere con fervore. Sgorgano così parole talmente ingenuie che diventano entusiasmo quasi infantile. E ritornano le memorie più vaghe: di una luce sulle pareti, di un profumo di mugo e resina rimasto sulle mani.

Finché mi sorprendo a sorridere, per quell'aver vissuto così, dentro nel cuore, molto più che nell'azione e nelle arrampicate.

L'atmosfera magica di vagabondaggi nelle valli e sulle cime mi trascina irresistibile in quella ch'è stata la parte dolce e tenera dei miei giorni.

Un rapporto d'amore. Con questi nostri monti. Vagheggiati, rincorsi, assaliti dall'ansia di trovare qualcosa di fermo al fianco.

Ma di che cosa parlerei? Non certo di imprese stupefacenti. Solo di avvicinamenti timidi verso montagne sognate nelle disperazioni.

Di soste quiete nel riposo di una cima.

Ha un senso questo modo di essere in un mondo, anche alpinistico, che esige produzione, consumo, capacità di stordire, e tutto divora e travolge rendendo misere anche le più alte vette?

Che significato può avere l'emozione per una salita vissuta lentamente, in un ritmo così calmo da divenire quasi il respiro della montagna?

Ed il mio entusiasmo si paralizza. Non credo possa trovare spazio la commozione per una fede che nasce strana e confusa in una notte di bivacco improvvisato su di una via senza storia.

Il valore del mio sentimento per i monti è forse solo quello di un innamoramento sprovveduto della trasognata adolescenza?

E quanto vorrei dire con slancio e gioia e pianto e fiducia mi si blocca come un groppo nel cuore.

Ma le montagne continuano a starmi intorno.

Al di là di ogni dubbio e sofferenza mi appaiono chiare e rassicuranti ad attendermi in un inaspettato abbraccio.

E corro col desiderio ed il bisogno di affetto verso il loro cuore di pietra, delicato e caldo, che allontana la solitudine.

Ritrovo nel volto dei monti quanto si perde nello sguardo di



Mangari.

chi avresti creduto sempre attento e presente vicino a te. Perché pure capita che, improvvisamente, le tue parole ancor piene di calore un giorno vadano a perdersi e risponde solo un'eco di distratta indifferenza.

Allora, avviarsi sui sentieri dei monti ed entrare nelle scure abetaie è come andare incontro a qualcuno che ti apre le braccia e ti accoglie senza chiederti conto di niente.

E vorrei scrivere di tutti quei momenti in cui le montagne mi hanno fatto compagnia. Di tante piccole cose comuni, della dolcezza del vento nel bosco, dell'infinita consolazione nelle notti sotto le stelle, della paura dei temporali nei bui canaloni, dell'allegrezza incredibile per la vita ritrovata nella luce del mattino.

Il ricordo dei compagni è solo commozione per quell'aver accettato di percorrere un tratto di cammino insieme.

Ma che montagna è questa?

Pare che il sentimento intorbidi la valutazione di un'attività sportiva.

Ma se penso alle Giulie, come le ho viste in questo inverno assolato, e ripercorro le creste ritagliate nette nel cielo, non mi vengono in mente tecniche d'arrampicata né primati e neanche i nomi prestigiosi degli alpinisti.

E non ricordo neppure le mie *prime* invernali, né le glorie delle mie *prime* femminili.

E neppure penserei con particolare orgoglio alle cime dell'Hinducush afgano o alle vette del Pakistan raggiunte per la prima volta se non fosse per quell'abbraccio stremato con gli amici al termine della salita.

Mi rimane dentro invece, col sapore della poca neve di quest'anno asciutto e tiepido, il ricordo di una giornata semplice e quasi banale passata a salire il Jôf di Miezeznôt.

Dalla sella di Somdogna, bianca di neve e solare, alla Casera odorosa di legno bruciato e poi per faggete e ripide mulattiere fino al minuscolo bivacco di sassi profumato di pulito. La cima nel vento. L'arco delle montagne come punti fermi nell'incertezza di ogni cosa.

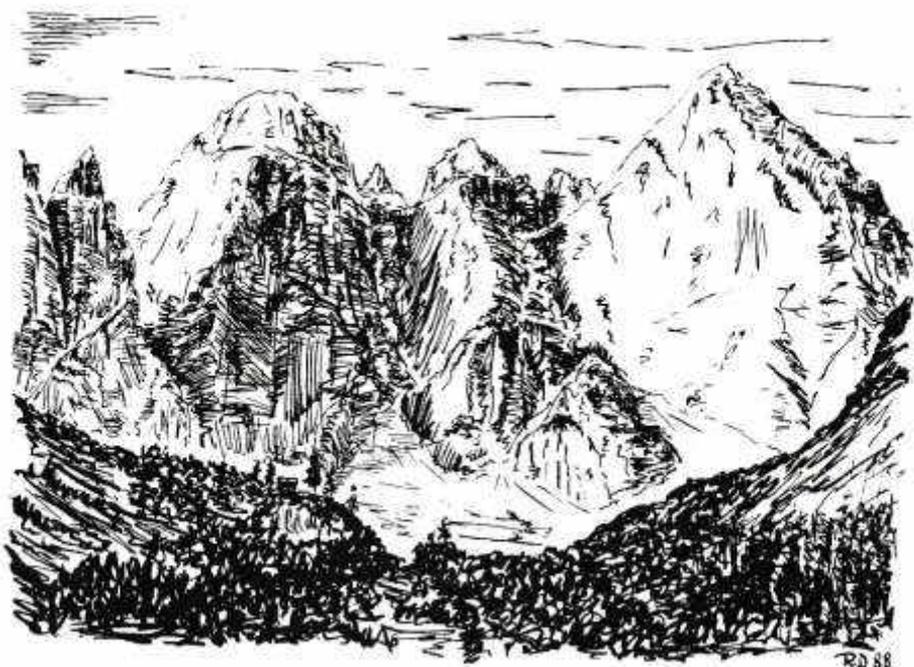
E scrivere il nome sul libro di vetta, come nei tempi di meravigliose spensieratezze. Quando tenevo un diario dove ero certa che avrei scritto sempre, con cura e sicurezza, di salite e di progetti.

Ma, raggiunta di nuovo la strada, il cuore invecchia subito nel presagio del ritorno. E guardo ai monti con occhi solitari. Le sensazioni inquiete allora scendono dalle cime ormai lontane e penetrano nell'anima senza un messaggio da raccogliere e da poter trasmettere. E mi rinsero in un silenzio che è rassegnazione. L'aria è cupa di ombre e smorza la luce sugli arditi spigoli del Montasio.

Un giorno forse, ma di tanti anni fa, avrei guardato fino all'ultimo a quelle alte cime quasi con sfida ed avrei tracciato nei diedri e sulle pareti vie audaci col coraggio e l'ardore della giovinezza avida.

Adesso aspetto che la sera scenda a nascondere ogni tratto del volto della montagna, per non coltivare inutili fantasie e far tacere ogni domanda.

Il Montasio è ormai solo una forma evanescente, immensa e bellissima, ma non c'è più un particolare dettaglio che possa dar vita ad un'idea precisa. Solo la cima trattiene una certa luminosità rosata



Jof Fuart.

che sembra portare profumo nell'aria.

Il Jôf di Miezeznôt è svanito nel buio e tutte le montagne se ne vanno, una ad una, nell'oscurità della notte.

Il mio cuore rimarrebbe volentieri lontano da me, tutto raccolto nel grembo delle Giulie che non lo fanno sentire forestiero ma lo circondano come le pareti di una casa confortevole.

La pianura arriva presto con l'autostrada e la nebbia inghiotte tutto. Se non fosse per quell'impressione di aria sulla cima ventosa del Jôf di Miezeznôt e per quella corona di montagne nel sole rimasta nella mente mi parrebbe di non essere mai uscita dalla dimensione nebulosa della vita quotidiana.

Risalendo le scale di casa, la

giornata vissuta nel mondo fatato delle Giulie mi arriva come da lontananze indefinite.

Mi dicono di scrivere. Ma cosa dire? Di questi dubbi ed ansie, di questo timore di perdere anche il contatto con le montagne?

Ho la sensazione di tendere la mano e di non riuscire ad afferrare chi o qualcosa che mi possa trattenere dalla caduta.

È perciò che desidero scrivere di quando i monti mi abbracciavano.

È perciò che ho bisogno di dire di quelle lunghe ore passate nel freddo attorno a piccoli fuochi dove c'era solo la fede.

Ed è perciò che vorrei anche leggere o sentire di storie gentili, di uomini che hanno vissuto, appassionati. Non mi interessa delle mie presunte imprese come non cerco chi ha salito più velocemente o con

maggiori difficoltà, ma chi ha inventato un nome d'amore per chiamare un monte e dargli un'anima.

Jôf di Mieznô:.

«A mezzanotte per Sella di Somdogna».

Ricordo che quel giorno, salendo, avevo potuto scorgere in basso, sulla sella, due innamorati che si erano incontrati alla fine di una breve discesa sugli sci. Si erano abbracciati in un'aria di festa. Non potevo sentire, mi sembrava che ridessero. Avevo ripreso a salire con quella percezione di felicità.

La sera mi ero coricata con la risonanza di quel ridere giovane dei due ragazzi sulla montagna.

Il sonno era arrivato difficile. Ma poi avevo sognato.

Al mattino volevo ricordare, ma tutto era imbrogliato, come sempre dopo i sogni. Però avevo la sensazione di essere stata felice.

Ecco, posso scrivere di questo.

Di nostalgie per incantanti silenzi, di profumi di roccia e di spazi che si allargano nell'anima.

O di un risveglio sorridente per un insolito senso di benessere. Per una felicità scoperta, magari al di fuori di me, e vissuta alle spalle di due esseri, stretti l'uno all'altra, nel loro piccolo mondo di sole tra i monti.

Bianca Di Beaco



Val Saisera.

AVVENTURE IN MTB

M.T.B., una sigla un po' misteriosa che da un po' di tempo sta interessando un numero sempre maggiore di appassionati della montagna, tanto da divenire in breve oltre che fenomeno di costume anche un notevole business e, per qualcuno, un motivo di più per gridare allo scandalo.

Sto parlando, i lettori più attenti alle attualità l'avranno già capito, della *mountain-bike* o bicicletta da montagna, un mezzo di «locomozione umana» su terreno accidentato la cui origine viene fatta risalire addirittura al 1934, quando negli Stati Uniti venne costruita una bicicletta particolarmente robusta e funzionale da utilizzare per la consegna dei giornali a domicilio.

Ma è solo nei primi anni '80 che, per iniziativa di appassionati di ciclismo americano, furono costruite in Giappone ed a Taiwan le prime vere *mountain-bikes*.

E da allora sono sempre più numerosi gli appassionati che per i motivi più diversi si sono rivolti a questa attività che, va detto fin dall'inizio, è regolamentata (almeno nei *clubs* più seri e responsabili) da norme di comportamento rigidamente codificate ed applicate così che nessun danno all'ambiente dovrebbe essere arrecato. Che poi molti usino la MTB solo in città o quasi, e che per parecchi averne una sia un fatto di moda, mi sem-

bra che poco importi agli effetti che ci interessano.

Resta infatti la MTB un ulteriore mezzo per affrontare la montagna, ma non solo quella, usando solo la forza e la resistenza dei propri muscoli ed ovviamente l'intelligenza: ed allora perché scandalizzarsi per un'attività fisica che può fare solo bene al troppo spesso sedentario uomo di oggi?

Piuttosto si può discutere su certe forme esasperate di agonismo o di pseudo dilettantismo. Anche per le MTB sono arrivate le competizioni «non competitive» oltre alle gare vere e proprie che non si nascondono certo dietro paraventi impossibili. Ricordate le marce «non competitive» tanto di moda qualche anno fa? I numeri spesso erano impressionanti, centinaia o migliaia di partecipanti quasi sempre realmente animati dallo spirito *decoubertiano*. Ma c'erano anche gli atleti che partecipavano come ad una qualsiasi gara, allo scopo di vincere e basta. Nulla di male intendiamoci, ma c'era una strana ed irrisolta commistione tra vera e finta «non competizione» che si ritrova ora anche nel MTB.

Ed è una di queste «non competizioni», alla quale ho partecipato ignaro di cosa si trattasse, che voglio raccontare ai lettori di *Liburnia*.

La gara si svolgeva sulla costa

orientale del lago di Garda, con partenza da S. Zeno di Montagna ed arrivo a Peschiera. 37 chilometri di percorso comprendente un po' di tutto: sentieri e tratturi soprattutto, ma anche greti di torrenti, strade asfaltate e bianche, prati. Quasi 350 i partecipanti, tutti col caschetto in testa, io con il pettorale numero 14.

Al via c'era subito una salita boia, che in macchina si sarebbe fatta in prima o al massimo in seconda, e poi di seguito una discesa su un prato con altrettanta pendenza, e poi di nuovo salita e così via fino quasi al traguardo, tanto che complici il mio scarssissimo allenamento e la precisa volontà di portare a casa la pelle possibilmente intera (lo confesso, le sono affezionato ormai) mi sono fatto inesorabilmente sorpassare da decine prima e da centinaia poi di concorrenti. Il loro sorriso di superiorità e di soddisfazione nel passarmi era tanto evidente da lasciare amareggiato ed umiliato qualsiasi partecipante che non si chiamasse come il sottoscritto. Qualche bici letteralmente distrutta, e qualche arto fratturato erano del resto sufficiente monito per me a non strafare: in fin dei conti, mi dicevo, sono qui per far felici trecento persone che hanno sorpassato uno con il pettorale 14. E finalmente il traguardo è in vista, al limite del tempo massimo (per me).

D'accordo essere superiori a certe cose, ma dovevo almeno salvare la faccia. Un lampo di genio (capita a tutti di averne almeno uno nella vita) e, d'accordo con un'altra disgraziata concorrente che come

me era terribilmente indietro, conosciuta praticamente quel giorno stesso pedalando, ci presentiamo sul traguardo affiancati e mano nella mano. I numerosi spettatori presenti, che pure avevano applaudito i veri concorrenti, si sono rivelati di una gentilezza e di una cortesia a dir poco ammirevoli. Fatto sta che un caloroso (e probabilmente malizioso) applauso ci ha accolto e salutato tra tanti sorrisi di complicità più che di derisione.

Così si è conclusa la mia prima partecipazione ad una gara di MTB. Decenza e pudore vogliono che non riveli la mia posizione di classifica. Dirò solo che il vincitore impiegò un'ora e poco più di dieci minuti per percorrere quei 37 bestiali chilometri. E la prima donna arrivata, con una tutina multicolore alla ex Griffith Yoynier, ci mise solo una decina di minuti in più del primo arrivato maschio, ma bastava guardare i muscoli che aveva per comprendere le ragioni del suo successo. È stata un'esperienza che volevo provare e l'ho provata. Francamente non so se la ripeterò, ma se lo farò resterò comunque nelle retrovie, con il mio ritmo goffo e insufficiente, perché il *mountain-bike* lo voglio considerare ancora uno dei tanti modi di affrontare la montagna, con la sola forza dei miei muscoli e la capacità intellettuale, spero intatta, di guardarmi intorno come se ci andassi a piedi.

Non critico chi vuole gareggiare in montagna, dico solo che non fa per me e basta. Ognuno si diverta come vuole.

Luigi Medeot

«SESTO GRADO»: NOBILE DECADUTO

Evoluzione e futuro dell'arrampicata su roccia

Allievo di Emilio Comici presso la Scuola di roccia della Val Rosandra (Trieste), Nito Staich, Triestino, ora sessantasettenne, divenne istruttore del C.A.I. già a 19 anni.

Indossata poi la divisa di alpino, mantenne la qualifica d'istruttore presso la SMALT di Aosta dal 1941 al 1943. Ed è proprio dopo l'8 settembre 1943 ch'egli raggiunse il Biellese per insediarsi stabilmente.

Impiegatosi presso un lanificio di Vegliano per non essere troppo lontano dai monti, entrò nella Scuola di Alpinismo del C.A.I. di Biella. Di quegli anni sono le cinque vie nuove da lui aperte sulle Alpi Biellesi, tra le quali la storica «Nord» del Gemello Grande della Mologna, senza peraltro trascurare le Dolomiti, le Giulie e le Alpi Occidentali.

Direttore sportivo delle Funivie di Oropa e campione italiano A.N.A. di slalom gigante nell'84 - categoria superpionieri, quale membro del Soccorso Alpino annovera oltre cento interventi.

Infaticabile operatore nell'A.N.A. (la sua direzione di «Tücc ün» valse alla testata il premio nazionale per la stampa alpina), i suoi articoli su numerose riviste specializzate in alpinismo e montagna fanno di lui un prezioso collaboratore di «Liburnia».

D. D.

Com'è noto, nel lontano 1926, l'alpinista tedesco Willy Welzembach, un grande di quell'epoca, inventò — se così si può dire — la scala delle difficoltà ad uso di una corretta classificazione delle vie alpinistiche. Ufficialmente denominata «scala di Monaco», era suddivisa in sei gradi: dal «primo», che si riferisce a difficoltà elementari dove si incomincia a richiedere l'uso delle mani più che altro per

progressione, al «sesto», tecnicamente definito «l'estremamente difficile».

In seguito, a breve distanza, Domenico Rudatis, il fortissimo arrampicatore bellunese degli anni Trenta, introdusse i gradi intermedi, ossia superiore (+) e inferiore (—), applicabili a partire dal 4° grado in considerazione al fatto che i primi tre sono troppo vicini fra loro per consentire una suddivisione. Dunque il 6°+ rappresen-

tava il limite massimo accessibile da un alpinista di massima capacità nel momento storico considerato. Limite che lo stesso Rudatis — non solo scalatore di classe, ma mente eccelsa — così descrisse: «Dovunque la montagna più esplicitamente manifesta la sua potenza, dove questa si afferma in termini assoluti di verticalità e di grandezza al di sopra della relatività delle altitudini e al di là delle mutevoli contingenze atmosferiche, dove, per così dire, l'architettura della montagna sembra significare una conquista più diretta, più violenta e più imperiosa delle altezze, si entra nel dominio del "sesto grado"».

Per la storia, il primo «äusserst schwierig» (sesto grado) fu compiuto negli anni Venti dalla cordata Wiessner-Rossi sulla parete Sud-Est della Fleischbankspitze, nel Wilder Kaiser, mentre — con buona pace di chi si ostina ancora a definire lo spigolo della Busazza la prima conquista italiana di 6° grado — la palma nel campo specifico va al nostro grande Emilio Comici con la conquista, il 26-27 agosto 1929, dello spigolo Nord-Ovest della Cima di mezzo delle Tre Sorelle nel Sorapis.

Nei decenni che seguirono all'impresa del celebre arrampicatore triestino, le aperture di nuovi itinerari di estrema difficoltà non si contano, soprattutto in Dolomiti, così come le ripetizioni a tempo di record e il susseguirsi di strabilianti «solitarie».

L'affinamento della tecnica, dei materiali, dei metodi intensivi di allenamento, la dissacrante rivoluzione nel campo portata dai «climbers» anglossassoni, la graduale metamorfosi di un'etica alpinistica che sembrava intoccabile e la con-



Attilio Tissi sul primo strapiombo del Campanile di Bramante (6° grado). Schizzo dal vero di D. Rudatis, 1933.

seguinte demolizione di alcuni miti, han fatto sì che oggi — scontato da tempo il superamento dei limiti estremi fissati dalla scala di Welzembach — il sesto grado fa la figura, ancorché dignitosa, del nobile decaduto.

Già verso la fine degli anni Sessanta, l'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche (Uiaa) di fronte alla richiesta del rappresentante del Club Alpino americano di portare a sette i gradi della scala di Monaco, aveva ritenuto non necessaria tale aggiunta. Naturalmente la decisione suscitava non poche proteste e polemiche nel vivace ambiente specifico, mentre sulle Alpi e sulle allucinanti pareti della Yosemite Valley — santuario mondiale dell'arrampicata — si susseguivano imprese da mozza-

fiato. Frattanto il sasso lanciato dagli americani aveva sortito l'effetto di una reazione a catena, talché lo stesso Messner, nel 1972, aveva autorevolmente sostenuto la necessarietà dell'estensione della scala delle difficoltà, a conferma di uno stato di fatto che non era più possibile ignorare.

Finalmente, cadute le ultime perplessità e le resistenze dei conservatori, nel 1979 l'Uiua sanciva ufficialmente la decisione di ampliare di un grado la scala in vigore: il 7° grado rappresentava «l'eccezionalmente difficile».

Ma, com'è risaputo, il progresso non conosce soste, così come

l'umana ambizione, per cui ora — a dieci anni di distanza — l'Uiua è obbligata a riesaminare la situazione, visto l'incalzare degli eventi e il ripetersi di exploit sensazionali.

Per la cronaca, già nello scorso settembre a Banff in Canada, durante l'annuale convegno dell'Uiua, venne stilata una scala sezionata in ben 22 livelli di difficoltà culminanti nel «decimo grado superiore»!! (va precisato che il numero elevato dei summenzionati livelli si riferisce alle scale francesi e americane, che sono le più tecnicamente progredite e avanzate e con una più precisa suddivisione dei valori).



*Nito Staich
in Val Rosandra
nel 1939.*

È quindi assai probabile che nell'imminente assise internazionale per l'anno in corso, l'Uiaa si adegui ad una situazione che di fatto esiste già da tempo, per cui si renderà necessario un ampliamento ulteriore della storica scala.

Ma, accantonando ogni dissertazione accademica sui vari aspetti del fenomeno — compreso quello etico — e dato per scontato che non si può considerare l'alpinismo uno sport come gli altri, mi sembra utile, in tale contesto, citare ancora una volta Rudatis, al quale mi associo incondizionatamente: «Fino a quando una scintilla di individuali-

tà e di indipendenza rimarrà accesa nell'anima umana, ci saranno scalatori che scaleranno montagne per alimentare tale fiamma, per evitare che abbia a spegnersi nella moderna riduzione dell'individuo all'automatismo sociale degli insetti, per guardare le cose dall'alto secondo una prospettiva che riduce le esasperate vicende umane a proporzioni più modeste, e per pregare, magari senza saperlo e senza volerlo, nelle più grandi cattedrali più vicine al cielo. La motivazione romantico-eroica è un ideale prometeico che durerà quanto lo spirito umano».

Nito Staich



Sul Gemello Grande della Mologna (Alpi Biellesi). Parete Nord, Via Staich. Passaggio di 6°. luglio 1958.

La tabella di confronto tra i sistemi di graduazione riflette i nuovi livelli raggiunti in Europa. Note esplicative sul sistema inglese: esso è un sistema misto; oltre ai gradi espressi con numeri, il cui scopo è di dare un'idea della difficoltà tecnica, vi è un sistema espresso con aggettivi, che tiene conto dell'assicurazione, qualità della roccia, impegno globale, e dà una descrizione complessiva delle difficoltà di una certa via. La tabella è stata compilata sulla base delle opinioni personali di arrampicatori del massimo livello, tra cui John Bachar, Mike Lechlinski (U.S.A.), Ron Fawcett (Inghilterra), Jean-Claude Droyer, Laurent Jacob, Stephane e Jean Marc Troussier (Francia) e Greg Child (Australia). La tabella consente un esatto confronto delle difficoltà delle vie più difficili nelle varie zone.

Le vie più difficili in Francia ed Inghilterra («Chimpanzodrome» e «Strawberries») sono circa 5.12+ e livelli simili sono stati raggiunti in Australia («Yesterday», 28;5 - 12c.). In Germania Ovest le prime due vie 5.13a (10-) sono state aperte all'inizio dell'estate («Chasin the Trane» e «Maud» di John Bachar, la seconda essendo un problema da affrontare con assicurazione dall'alto).

UIAA	DRESDEN	USA	UK	AUSTRALIA	FRANCE
5+	VIIa	5.7	4b		5a
6—	VIIb	5.8	4c		5b
6	VIIc	5.9	5a		5c
6+	VIIIa	—	5b	19	6a
7—		5.10			
7		+	20		
7+	VIIIc			21	6b
8—	IXa	+	6a	22	6c
8	IXb	5.11			
8+	IXc	—	23		
9—		—	6c	24	7a
9		5.12	7a	25	
9+		+		26	
10—		—		27	7b
10		5.13		28	
					7c

Tabella comparativa delle varie scale di valutazione delle difficoltà.

A seguito della chiusura dell'Ufficio di Via Mazzini, 30, la Sede della nostra Sezione del CAI si è trasferita in via F. Severo n. 89 presso Renzo Donati, 34127 Trieste.

Il Consiglio Direttivo e la Redazione di «Liburnia» ringraziano vivamente il Consigliere Carlo Tomsig per l'ospitalità di cui la Sezione ha per tanti anni goduto.



I partecipanti al XXXVII raduno annuale di Boscochiesanuova.

UN FIUMANO AL COMANDO DELLA REGIONE MILITARE DI NORD EST



Il Generale di Corpo d'Armata Francesco Bettin, esule fiumano e figlio di un deportato, è il nuovo comandante della Regione Militare di Nord Est.

Dal dicembre 1988 il generale di corpo d'armata Francesco Bettin è il nuovo comandante della Regione Militare di Nord Est, ritenuta la più importante del nostro dispositivo di difesa.

Nato a Fiume nel 1931, ebbe la triste sorte di perdere in giovane età il padre nel tragico maggio del '45. Con questa triste esperienza approdò, da esule, a quella composita comunità studentesca che fu il collegio per profughi «Nicolò Tommaseo» di Brindisi, dove conseguì brillantemente la maturità scientifica. Particolarmente versato nelle scienze esatte ed attratto dalla carriera militare, vi si dedicò con passione raggiungendo rapidamente i gradi superiori. Il suo primo incarico importante lo ricoprì a Gorizia quale comandante della brigata meccanizzata che si intitola a questa città.

Poi fu capo di stato maggiore della

Regione Militare Tosco-Emiliana. Quindi assunse il comando della divisione corazzata Centauro e successivamente pervenne alla Regione Militare di Nord Est quale vicecomandante del generale Remo Peracchio. Ha pure ricoperto vari incarichi presso la Scuola di guerra, l'Istituto Stati maggiori interforze ed il Centro alti studi per la difesa.

Da «Difesa Adriatica»

IL GENERALE COLUSSI A PADOVA



Siamo lieti di poter segnalare ai nostri lettori un altro nostro concittadino che con la sua attività onora altamente il nome della nostra Fiume, avendo raggiunto i massimi gradi dell'Aeronautica militare, nella quale presta servizio.

Si tratta del Generale di Brigata Aerea Fabio Colussi, che il 23 settembre scorso ha assunto il Comando della I Brigata Aerea Intercettori Teleguidati di stanza a Padova.

Il Generale Colussi è nato a Fiume il 15 marzo 1936, figlio di Carlo Colussi, allora Podestà di Fiume, e di Nerina Copetti, scomparsi tragicamente nel 1945.

Da «La Voce di Fiume» - A. XXIII (1989) - n. 3, 25-3-84

IL 37° RADUNO ANNUALE

Nei giorni 25 e 26 giugno si è tenuto a Boscochiesanuova il 37° Raduno annuale della Sezione di Fiume del CAI in concomitanza con l'Assemblea sociale.

I primi arrivi sono avvenuti già nella giornata di venerdì 24 ed ai Soci presenti è stata riservata una piacevole sorpresa per l'ospitalità della Sezione Lessinia di Boscochiesanuova del CAI, la quale, nella sua sede «Il Baito», ha offerto loro una ricca colazione di prodotti locali annaffiati da ottimi vini.

Ufficialmente il Raduno e l'Assemblea annuale della nostra Sezione sono iniziati sabato alle 18.30 in una sala dell'Albergo «Bellavista».

Ha aperto i lavori l'ing. Aldo Innocente, che ha portato il saluto ai Soci ed ai graditi ospiti: l'ing. Leonardo Bramanti, Presidente Generale del CAI e signora, il pass-Presidente Generale del CAI ing. Giacomo Priotto e signora, il prof. Guido Chierago, Vice-Presidente nazionale del CAI; ha letto poi le adesioni pervenute, tra le quali un telegramma del nostro Libero Comune in esilio.

Ha ricordato i Soci defunti nell'anno ed ha proposto a Presidente dell'Assemblea l'ing. Bramanti, il quale ha ringraziato ed ha dato subito corso allo svolgimento degli argomenti all'Ordine del giorno.

L'ing. Innocente ha fatto una sintetica relazione circa l'attività della Sezione nel 1987 puntualizzando i maggiori problemi: situazione fiscale, ripartizione delle attività nelle varie Commissioni, ai dirigenti delle quali ha demandato il compito di relazionare dettagliatamente sui lavori svolti; ha lodato l'opera di Dario Donati, Direttore della rivista «Liburnia», e l'attività del Segretario Renzo Donati, che svolge i suoi compiti con passione ed entusiasmo.

Innocente ha illustrato la posizione assunta dalla nostra Sezione circa la costituzione di un comprensorio sciistico e urbanizzato nella zona del Pelmo, dove sorge il nostro rifugio «Città di Fiume», che grazie all'interessamento dell'assessore del Comune di Venezia Gattoni, dell'assessore della Regione Veneto Panozzo e del VicePresidente della stessa Regione Carraro, ha ottenuto la qualifica di «rifugio d'alta montagna».

La nostra Sezione, afferma Innocente, lotterà sempre per mantenere incontaminati l'ambiente e la natura dove sorge il rifugio, dove ancora sventola la bandiera fiumana e rivivono i nostri rifugi abbandonati nelle terre occupate dallo straniero.

Innocente ha segnalato poi gli atti di vandalismo compiuti da ignoti alla «Vedetta Liburnia», che sarà rinnovata e recintata prima di essere riconsegnata al Comune di Trieste e ha propugnato la creazione di un parco nazionale nella zona.

Ha rilevato quindi l'importanza dell'attività escursionistica sezionale, che si è potuta realizzare con le settimane alpinistiche promosse ed organizzate da Franco Prospero e Dialma Bizzotto, ai quali ha consegnato il distintivo d'onore del Club Alpino Fiumano.

I due anziani Soci hanno passato ufficialmente il tagliando fiamano confezionato dalla socia Nerea Monti e sul quale sono ricamati i nomi delle vette raggiunte nelle 16 settimane alpinistiche ai giovani nella persona di Massimiliano Donati, perché lo portino sempre nelle loro escursioni.

Sono state poi lette dai Presidenti delle varie Commissioni le relazioni sull'attività svolta ed infine il Segretario-Tesoriere ha esposto il bilancio consuntivo e quello preventivo del 1989, che per la prima volta è stato chiuso in rosso per una cifra che sarà coperta con le offerte dei soci, la maggiorazione del canone annuale e con il contributo della Regione Veneto.

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA

Presidente:

ing. Aldo Innocente

Vicepresidenti:

Aldo Stanflin

dott. Sandro Silvano

Segretario:

Renzo Donati

Componenti:

Carlo Tomsig

Dario Donati

Edmondo Tich

Alfiero Bonaldi

Giuliano Fioritto

dott. Pio Pucher

Franco Prospero

Collegio sindacale

Presidente:

Rino Rippa

Membri:

Luigi D'Agostini

dott. Sergio Matcovich

COMMISSIONI 1987-1990

Escursioni

Capo c.

Pucher dott. Pio

Via Roma 174 - Tel. 041/331987

33030 SPINEA (VE)

Membro

De Giosa Pietro

Via Giuliani 20 - Tel. 040/754251

34137 TRIESTE

Membro

Fioritto Giuliano

Via Somma 4 - Tel. 040/420898

34135 TRIESTE

Membro

Prospero Franco

Via M. Nero 106 - Tel. 041/929737

30171 MESTRE (VE)

Membro

Rippa Ettore

Via Campestrin I - Tel. 0461/598387

38050 PIEVE TESINO (TN)

Le varie relazioni sono state approvate all'unanimità.

È intervenuto poi l'ing. Priotto per portare il saluto delle Sezioni valdostane, esaltando con nobili parole lo spirito e l'attività della nostra Sezione, e ricorrendo quest'anno il cinquantenario della morte di Gabriele D'Annunzio, per offrire in omaggio alla Sezione una raccolta dei francobolli dell'epoca dannunziana.

Il prof. Chierigo ha voluto ringraziare la Sezione per avere accettato l'invito di fare il Raduno nel Veronese e ha proposto che l'iniziativa sia ripetuta un'altra volta.

L'Assemblea ha stabilito che il 38° Raduno, ricorrendo il 25.mo anniversario del nostro Rifugio, venga fatto in una località della Valle Fiorentina o della Valle del Boite, con la messa al campo al Rifugio e che le settimane alpinistiche abbiano inizio o termine allo stesso nostro Rifugio.

È seguita la premiazione della Socia cinquantennale Lidia Ujcich Fioritto e di 14 soci venticinquennali; dopo di che l'Assemblea ha terminato i lavori alle ore 20.40.

Nella mattinata di domenica, nella chiesa parrocchiale di Boscochiesanuova, i nostri Soci hanno assistito alla S. Messa officiata dal cappellano della Sezione padre Tamburini coadiuvato da padre Romeo Vio. All'omelia i due celebranti hanno rivolto parole di saluto e di fede ai presenti ricordando i Soci defunti.

È seguito il pranzo sociale, al quale hanno partecipato anche il Presidente onorario della nostra Sezione avv. Arturo Dalmartello, il Sindaco di Boscochiesanuova, il Presidente della Sezione CAI di Verona e la Presidente della Sezione Lessinia del CAI di Boscochiesanuova. Dopo l'offerta di doni agli ospiti ed il saluto del Presidente Innocente, i radunisti hanno sostato qualche ora prima di riprendere la via del ritorno con l'arrivederci al Raduno 1989.

Membro
Silvano dott. Sandro
Via Ronchi 5 - Tel. 049/845281U-755298A
35100 PADOVA

Membro
Marcoleoni Carlo
Via Gabrieli 10/9
30174 MESTRE (VE)

Rifugio e O.A.
Capo c.
Stanflin Aldo
Via Indano 36 - Tel. 049/24377U-614870A
35100 PADOVA

Membro
D'Agostini Luigi
Via Lavoratore 6 - Tel. 041/322418A
30170 MARGHERA

Membro
Silvano dott. Sandro
Via Ronchi 5 - Tel. 049/845281U-755298A
35100 PADOVA

Membro
Bonaldi Alfiero
Via M. Cimone 7/7 - Tel. 041/792320-
U429593A
30030 ORIAGO

Membro
Baso Tullio
Via M. Piana 42 - Tel. 041/321053
30171 MESTRE (VE)

Pubblicazioni
Capo c.
Donati dott. Dario
Via Fella 10 - Tel. 0432/281487
33100 UDINE

Membro
Donati Renzo
Via F. Severo 89 - Tel. 040/574942
34137 TRIESTE

Membro
Tich Edmondo
Via Genova 12 - Tel. 041/5311102
30172 MESTRE (VE)

Membro
Bonaldi Alfiero
Via M. Cimone 7/7 - Tel. 041/792320-
U429593A
30030 ORIAGO

Amministrativa
Capo c.
Donati Renzo
Via F. Severo 89 - Tel. 040/574942
34137 TRIESTE

Membro
Matcovich dott. Sergio
Via del Cerreto 7/1 - Tel. 040/414811
34136 TRIESTE

Membro
D'Agostini Luigi
Via Lavoratore 6 - Tel. 041/322418A
30170 MARGHERA

Tesseramento
Capo c.
Tomsig Carlo
Via V. Colonna 5 - Tel. 040/306094A
34124 TRIESTE

Membro
Donati Renzo
Via F. Severo 89 - Tel. 040/57492
34127 TRIESTE

Membro
Fioritto Giuliano
Via Somma 4 - Tel. 040/420898
30135 TRIESTE

SUNTO DEI VERBALI DELLE SEDUTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO NEL CORSO DEL 1988

Trieste, 7 febbraio 1988

Presenti: tutti i consiglieri e revisori.
Dopo che i Capi Commissione avevano fornito i nomi dei componenti le varie Commissioni (vedi elenco pubblicato in altra parte del Notiziario), il Presidente Innocente comunica che finalmente è pervenuto dalla Regione Veneto al Rifugio «Città di Fiume» il riconoscimento della qualifica di «alta montagna», alla condizione che il Comune di Borca emetta una ordinanza che vieti la circolazione di mezzi comuni sulla strada di accesso dalla Malga Fiorentina. A tale scopo è stato sollecitato il predetto Comune ad emettere la richiesta ordinanza. Innocente poi in-

forma ancora che la Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Trieste ha emanato una «declaratoria» con la quale la Vedetta «Liburnia» viene vincolata alla legge 1-6-1939 n. 1089. Si è in attesa ora di una delibera della Giunta per il nuovo rapporto con il Comune.

Dario Donati, Direttore responsabile di «Liburnia», comunica di avere già raccolto molto materiale per il prossimo numero, il quale continuerà sullo stesso filone dei precedenti con una nuova rubrica: Foto dei tempi andati.

Sergio Matcovich, nella sua qualità di componente la Commissione Amministrativa, comunica di aver proceduto alla consueta verifica di cassa e di avere trovato tutto quanto corrispondente alle scritture contabili. Unica preoccupazione è il nuovo contratto di custodia e gestione del Rifugio che contempla la restituzione in tre anni, all'attuale gestione, di L. 15.000.000 dovuti per migliorie ed acquisto di attrezzature. Tale restituzione annullerà pertanto per tre anni ogni introito del Rifugio per la Sezione, non solo ma su questi 15 milioni si devono pagare le tasse.

Il Segretario Renzo Donati comunica infine che fino a quel momento non è stato possibile reperire un albergo sulle rive del Lago di Garda, dove dovrebbe svolgersi il Raduno 1988. Tale difficoltà è dovuta alla concomitanza di manifestazioni sportive in zona. Il prof. Chiarego, che si era preso l'incarico di organizzare il Raduno, sta cercando se c'è la possibilità di trovare una località nei dintorni di Verona. Egli si avvarrà anche della collaborazione del consocio Ulrich.

Trieste, 8 maggio 1988

Presenti: Innocente, Renzo Donati, Tich, Stanflin, Bonaldi, Pucher, Prosperi, Fioritto, Silvano, Tomsig, D'Agostini, Matcovich.

Assenti giustificati: Dario Donati, Rippa.

Il Presidente inizia la seduta con alcune comunicazioni riguardanti la corrispondenza con le Regole di S. Vito.

Egli invita inoltre i due Vicepresidenti a preparare delle relazioni scritte, per i campi di loro competenza, per la prossima Assemblea. Il Segretario dà lettura della situazione soci al 31-3-1988: 349 Soci ordinari, 160 familiari, 49 giovani, 38 aggregati sezionali, per un totale di 596 iscritti, di cui paganti 467 e morosi 8.

Stanflin e Bonaldi illustrano il progetto per il rifacimento del tetto del Rifugio, di cui è arrivato il preventivo di una ditta, se ne attendono altri, poi si procederà all'assegnazione del lavoro, essendo ormai stanziato dalla Regione Veneto l'importo a ciò destinato. All'unanimità viene deciso che Bonaldi sia delegato a seguire tale importante lavoro.

Renzo Donati dà quindi lettura del Bilancio Consuntivo 1987 dal quale si desume un disavanzo di Lire 1.436.181, al quale viene fatto fronte attingendo ai residui di cassa. Il Consuntivo viene approvato all'unanimità. Renzo Donati, continuando, legge il Bilancio Preventivo 1988, dal quale si desume un disavanzo di Lire 9.122.000. Anche a tale disavanzo si farà fronte attingendo al residuo di cassa ed alle elargizioni dei soci e dei terzi. Anche tale preventivo viene approvato all'unanimità. Il Segretario infine comunica che il Raduno annuale si svolgerà a Boscochiesanuova sui monti della Lessinia all'Albergo Bellavista in posizione panoramica. Vengono quindi approvati i prezzi e le quote di partecipazione.

Mestre (Ve), 6 novembre 1988

Presenti: Innocente, Prosperi, Dario Donati, Silvano, Pucher, Tomsig, Stanflin, Bonaldi, Renzo Donati, Fioritto, D'Agostini.

Assenti giustificati: Rippa e Matcovich.

Innocente in apertura ringrazia tutti i collaboratori per la partecipazione al lutto che lo ha colpito e per aver bene operato ai fini della buona conduzione della Sezione. Egli illustra poi il nuovo Atto di Concessione della Vedetta «Li-

burnia» sottoscritto con il Comune di Trieste, di cui i punti salienti sono: la validità novennale, l'incarico alla Sezione di stilare una perizia per il restauro del manufatto da atti vandalici, manutenzione ordinaria e straordinaria a carico del Comune previ accordi con la Sezione, contributi da parte statale in base alla Legge 1089 del 1935 che tutela i beni culturali ed ambientali.

Bonaldi, incaricato della sorveglianza dei lavori, relaziona sulle opere di rifacimento del tetto del Rifugio «Città di Fiume» informando che i lavori relativi al contributo regionale sono stati ultimati. Entro il prossimo febbraio bisognerà presentare i progetti per il contributo 1989.

Vengono poi affrontati alcuni problemi inerenti la gestione del Rifugio «Città di Fiume», la cui relazione è stata portata da Stanflin.

Su richiesta del Presidente, Pucher in qualità di Capo Commissione escursioni, assicura che la prossima «settimana alpinistica» si svolgerà nella zona del Rifugio in occasione del venticinquennale della sua inaugurazione.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Clan Donati

4-6/8 - Traversata da Val Lepegna - Lago Nero - Passo Bogatin - Valle dei Sette Laghi - Rif. Prehodauci - Cresta Spicje - Lepegna. Alessio Parisi, Dario e Renzo Donati.

1-7/9 - Ripetizione della seconda parte della traversata Carnica da Tarvisio a Passo M. Croce Carnico per i sentieri della I guerra mondiale con salita del Gartnerkofel, del M. Cavallo di Pontebba e del Hochwipfel. Max, Dario e Renzo Donati

Gruppo Trieste

1/5 - M. Merzli (gruppo del Monte Nero). Carlo Tomsig, Renzo Donati, Giuliano Fioritto.

22/5 - M. Nevoso. Dall'ex Rif. D'Annunzio. Carlo Tomsig da solo.

29/5 - M. Vogel dalla Pl. Razor (ex Rifugio Piave). Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Renzo Donati e Giuliano Fioritto.

9-10/7 - Crna Prst (Montenero di Piedicolle) da Boh. Bistrica. Pernottamento in cima, Traversata per cresta alla Rodizza, Globlocco, ecc. alla Pl. Razor. Carlo Tomsig, Renzo Donati e Giuliano Fioritto.

17/7 - Storzic (Caravanche) per lo «Zrelo» discesa via comune. Carlo Tomsig, Renzo Donati e Giuliano Fioritto.

23-24/7 - Jof Fuart dal Rif. Corsi (pernottamento). Carlo Tomsig e Giuliano Fioritto.

6-7/8 - Sass Songher. Da Corvara (La Villa) pernottamento al Rif. Gardecchia. Carlo Tomsig, Gaia e Aldo Innocente, Giuliano Fioritto, Roberto Senter, Sandro, Maria, Enrico e Lorenza Silvano, Carlo Marcoleoni (gita sociale).

24-25/9 - Picco di Vallandro. Da Carbonin con pernottamento a Prato Piazza. Carlo Tomsig, Renzo Donati, Giuliano Fioritto, Carlo Marcoleoni, Tullio Baso, Stefano e Luigi D'Agostini, Pio Pucher e Franco Prospero (gita sociale).

13/11 - M. Quarnan da Montenars. Carlo Tomsig, Renzo e Dario Donati, Giuliano Fioritto.

20/11 - M. Porezen da Circhina. Carlo Tomsig, Aldo Innocente, Renzo Donati e Giuliano Fioritto.

NUOVI SOCI

Ordinari

Bettella Mauro - *Padova*
Pagnacco Andrea - *Padova*
Vattovani ing. Luigi - *Trieste*
Zacchigna Sergio - *Trieste*

Familiari

Madotto Maria Grazia - *Trieste*
Schmid Jolanda - *Genova*

Giovani

Corazza Mauro - *Trieste*
Parisi Federico - *Udine*
Silvano Lorenza - *Padova*
Zacchigna Matteo - *Trieste*
Zacchigna Valentina - *Trieste*

Aggregati Sezionali

De Simon Stefano - *Udine*
Vascotto Stello - *Trieste*

SOCI DECEDUTI AL 31-3-1989

Asperger dott. Stefano
Bacci comm. Antenore
Csermely geom. Luigi
Floreani dott. Balilla
Innocente ing. Massimiliano
Lehmann dott. Guglielmo
Seberich Bruno
Ortali cav. Giovanni
Pozza Neri
Raneri prof. Igino
Wanke dott. Riccardo

**SOTTOSCRITTORI
PRO RIFUGIO LIBURNIA**

Ambroset Santo

Barbarino Enzo
Barra Gianfranco
Bettella Mauro
Bizzotto Dialma
Borella ing. Arrigo
Bratovich porf. Mercedes
Brazzoduro dott. Carlo
Brazzoduro Guido
Burul dott. Ulmo

Cadorini Federico
Cercenà avv. Gianluigi
Ciani comm. Mario
Ciani com.te Oscar
Cobelli famiglia
Cobelli Lola
Cobelli Pina e Libera
Codermaz Dario
Cosulich rag. Carlo

Cizmas Irma
Cunradi dott. Boris
Dalmartello Mariù
Dalmartello avv. Paolo
Dazzara dott. Gianfranco
Del Dottore Mira
Del Rosso Renato
De Luca Michele
Demori Ennio
Derencin Mario
De Simon Stefano
Di Salvatore Francesco
Dolenz Wilma
Dori Giuntoli dott. Dora Maria
Duiella Matteo
Durissini dott. Lionello

Facchini Igea
Facchini Sergio
Faoro Flavio
Fasano ing. Alessandro
Fidel Nereo
Fioritto Giuliano e Sandro
Fortunato Orlando
Franco Stefania e figli
Frizzoli ing. Bruno

Gecele Oscar
Gherlenda Luigi
Gigante dott. Dino
Giusti Anteo
Graber Regina
Gumieri Giuseppina

Innocente/Delchiario famiglia

Laicini Luciano
Landi Sabato
Lazzarich Giuseppe
Lenarduzzi Guerrino
Lenaz Ideo
Lenaz Nereo
Leonessa ing. Livio
Locatelli Elisabetta

Malle Mario
Malle dott. Norberto
Manzin Mafalda
Massa dott. Ferrante
Matcovich dott. Sergio
Minach prof. Ferruccio
Monti Nerea
Morella Giovanni
Morgani comm. Teodoro

Nicolai Rolando
Ostrogovich Giovanni

Pagnacco Andrea
Parisotto dott. Fulvio
Pedrelli ing. Secondo
Petris Matteo
Petrone Vincenzo
Poli ing. Lorenzo
Primicerj gen. Giulio
Priotto ing. Giacomo
Prosperi Franco
Pucher dott. Pio

Quarti dott. Giancarlo

Ragazzoni Achille
Ragazzoni Bianca
Rebez dott. Diego
Ricotti Renato
Romanini Emilio
Rora Mario
Rosignoli ing. Tullio
Rovis Silvana
Rühr ing. Lauro

Sablich dott. Guido
Sardi com.te Armando
Sbona Raimondo
Scala Amabile
Scarpa Giuliana
Scarpa Mariuccia
Schmidt dott. Carlo
Sciaccaluga Luigi
Sciarillo Raimondo
Seberich Bruno
Seberich Carlo
Seberich dott. Giovanni
Serdoz ing. Bruno
Sichich Ersilio
Silenzi Dante
Silvano dott. Sandro
Sollazzi ing. Francesco
Stasi Bruna
Stelli dott. Mario
Sterzai Umberto
Stigliani Diego
Stipanovich Edy e Mario

Tienghi Silvio
Tomasi Pietro
Tonetti Nerina
Trigari Italo

Ujeich Lidia
Ulrich Giovanni

Valentin Laura

Valcastelli Arturo
Vascotto Stello
Vatova Giuseppe
Venanzi Luigi
Vico Giuseppe
Vidulich ing. Aldo
Viezzoli Ettore
Vitale ing. Gianfranco
Viti Sergio
Vio ing. Rolf
Vio ing. Sven

Wanke dott. Riccardo

Zaller Ferruccio
Zuliani Tullio
Zurk Giovanni

SOCI CINQUANTENNALI

Ordinari

Giraldi Rodolfo
Giusti Anteo

SOCI VENTICINQUENNALI

Ordinari

Barra Gianfranco
D'Ambrosi dott. Vittorio
Fontanini Loredana
Krekich comm. Giuseppe
Moras Bianca
Ossoinack Luigi
Quarantotto Aldo
Sbona Fabio

Familiari

Stelli Guido
Trigari Bianca
Trigari Giancarlo
Trigari Marisa
Trigari Roberto
Trigari Silvana

Di Cristiana Jona, pseudonimo di chi, uomo o donna di vasta cultura, preferisce la riservatezza senza amare però la solitudine, pubblichiamo una recensione a due libri, recentemente comparsi in libreria (il secondo per la verità è la ristampa di un titolo già celebre, almeno tra di noi) del prof. Paolo Santarcangeli, illustre concittadino.

PAOLO SANTARCANGELI

«In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiamano per giunta». Del Bianco, Udine 1988, p. 267.

PAOLO SANTARCANGELI

«Il porto dell'aquila decapitata». Del Bianco, Udine 1988, II ed., p. 254.

Ai nostri lettori l'autore di questi volumi è già ben noto.

All'interessante e accattivante lettura (il dettato fluido e insieme incisivo, l'aura lirica e poetica, l'acutezza delle notazioni), sostenuta a ritmo incalzante, quasi a voler toccare con mano la globalità di una realtà poliedrica (ebraismo, sconvolgimento politico-sociale, mitteleuropa, una cultura che si andava estendendo nell'arco degli anni con raffinata sensibilità), allo slancio quindi immediato e irriflesso di coinvolgimento succede uno stato d'animo d'inquieta stasi, d'impossibilità a rendersi conto di quanto nella sua più profonda dimensione e comunicazione si è andato leggendo.

Una malia fiabesca innerva i casi umani che si avvicinano e sfiora con pennello di elevato romanticismo pae-

saggi dipinti con mano felice e occhio d'artista: la crudezza della persecuzione antisemita, il cataclisma della guerra, le difficoltà e l'amarezza della vita di profugo, l'instabilità durata per anni, che costituisce l'unico dato stabile e immutabile in tanto magma che scorre e precipita senza disegno e senza meta. L'architettura sapiente, che si snoda dalla nativa Fiume, punteggiata di nostalgico amore e di ardente richiamo, passa per innumerevoli città, per approdare a Torino (dove l'autore è docente di lingua e letteratura ungherese all'università; segno ulteriore, quasi a confermare quando ce ne fosse bisogno, di quella versatilità che lo caratterizza avvocato di formazione e di professione), poggia sui solidi pilastri della genuinità, dell'oggettività e di osservazioni che non concedono nulla al vago sentimentalismo, ma si radicano in un realismo nutrito di acuta riflessione e ponderazione.

Il primo volume raccoglie, nella cornice della vita fiumana, poliglotta e centro magnetico di un impero che andava sfaldandosi, il sigillo impresso nell'anima: infanzia e gioventù. La vita all'aria aperta (anche la preparazione



Fiume - Stazione ferroviaria

(Foto C. Donati)

immediata all'allora terribilmente vasto esame di maturità classica, venne svolta nel parco dell'Imperatore: aristocratica oasi di profumi e di aromi, di siti verdeggianti e di uccellini canterini), la distesa al mare, la pioggia usuale in quella città, scandiscono la crescita di un ragazzo che si dimostra subito aperto a possibilità dilatate e composite.

La passione per la musica pervade ogni stadio della crescita e trasuda, trasfondendosi in ritmi di frasi e in assonanze di termini che, a loro volta, divengono ritmo e sonorità musicali interiori.

Il secondo volume — li presentiamo simultaneamente quasi a considerarli i *volets* che celano e introducono all'uomo Paolo — tratteggia e condensa gli anni della persecuzione, della guerra, del domicilio coatto, del crollo delle ideologie e dei sistemi. In filigrana traspare, se sottoposto alla luce inesorabile della critica, l'impronta della città natale con i suoi pregi e i suoi difetti, le sue ricchezze e la povertà.

Detto ciò, manca ancora il più: la descrizione dei due *volets* permane in-

sufficiente. Apertili nello sfogliare le pagine, si cozza dinanzi ad una parete blindata: l'uomo Paolo rimane sfuggente, inafferrabile. Eppure si è denudato ampiamente, si è esposto nei suoi sentimenti più intimi, nei nodi più profondi del suo essere: conosciamo il perché di scelte politiche, di atteggiamenti psicologici e di reazioni umane, quali la collera e l'improntitudine. Senza ritrosia la trama delle vicende amoroso-erotiche (pur con contenuta riservatezza e senza offendere se stesso), si è andata svolgendo implacabilmente. Le predilezioni culturali emerse ci sono diventate familiari, come il suo bisogno di agire, di fare, di concretare.

Ma lo scrigno rimane sigillato emeticamente. Perché? Forse l'autore stesso potrebbe darne adeguata risposta (in un volume magari che riesca a varcare la parete blindata). Noi ne abbozziamo una, senza pretendere di essere esaustivi, con il solo intento del desiderio di poter consigliare una lettura, di per sé valida e avvincente, ma problematica e spesso deludente.

L'interesse multiforme per le religioni e la storia delle religioni scopre un

vuoto nell'interrogarsi su se stesso, sulla propria natura, sul proprio destino che accusa come comprova l'assenza di opzioni fondamentali: ebreo Schwartz lo è. E ne è fiero. Ma come vive ed esprime questo suo ebraismo? Quali tracce si incidono nel suo vissuto?

Egli rifiuterebbe di essere classificato fra i «libertini» (dato indiscutibile che solca penosamente tutto l'arco della vita). Eppure è carente, nell'esuberanza delle esperienze amorose, di quell'attrattiva interiore e affettiva, profonda e unica (concediamo che possa essere fuggevole e transciente) che distingue, come uno spartiacque, una passione profonda da un'epidermica soddisfazione sessuale.

Cristiana Jona

DUE LIBRI

Sono a disposizione ancora, con uno sconto del 10% ai soci, un congruo numero di copie delle due opere di Dario Donati:

Il Veneziano, romanzo, edito da Massimiliano Boni di Bologna, p. 172, Lire 15.000, che, nella ricerca di identità di un mitico antenato, traccia la storia dell'infanzia di un uomo e il ritratto di una famiglia nella Fiume dannunziana. L'opera costituisce anche una testimonianza di prima mano del D'Annunzio fiumano che oggi, in occasione del cinquantenario della morte, si studia con nuovo impegno.

* * *

Un uomo allo specchio, edito sempre da Massimiliano Boni di Bologna, p. 180, Lire 15.000. Otto racconti che offrono una gamma variegata di situazioni, anche se il motivo è sempre il medesimo e ripetuto con una precisione tanto millimetrica da far ritenere che i personaggi che popolano le pagine, tutte pervase dalla sottile nostalgia di chi è lontano dal proprio *dove* — ora delusi per una vita spietatamente avara di stimoli, ora tenacemente speranzosi, ora tormentati da un'insopprimibile angoscia esistenziale — siano in



Fiume - Da Cantrida (Villa Ossoinak) verso l'Istria

(Foto C. Donati)

realtà sempre i medesimi. Il che si manifesta soprattutto in un pezzo di bravura, *La storia di Giuseppe*, una vicenda situata a Fiume ai primi del secolo:

...Giuseppe, il maggiore interessato, non si faceva domande. Gli bastava, per il momento, respirare l'aria di quella solida comoda casa in Cosàla con vista su tutta la città e il suo golfo, dal verde scuro del Monte Maggiore all'azzurroviola delle isole, alle bianche scogliere di Porto Re, con in mezzo il corso splendente dell'Eneo...

Per eventuali richieste d'acquisto, si prega di rivolgersi a: Liburnia presso C.A.I. - Sez. di Fiume - Via F. Severo, 89 c/o R. Donati, 34127 Trieste.

* * *

Dopo i recenti successi conseguiti con il romanzo «I Keinerlei», finalista al Premio Letterario e Giornalistico «Tigullio - Sestri Levante», la cui giuria era presieduta da Carlo Bo, e con il racconto «Pazzi d'Australia», segnalato al «Boccadasse» di Genova, quest'anno Dario Donati è risultato uno dei vincitori per la narrativa inedita al XXI Premio «Silarus» di Battipaglia (Sa) con il racconto «La pensione d'invalidità». Il premio viene ogni anno messo in concorso dall'omonima rivista di cultura (diretta dal Prof. Italo Rocco), giunta al ventunesimo anno di vita.

Nel racconto «La pensione di invalidità», ambientato in un paese della nostra montagna, si avverte, come del resto nei precedenti racconti di Donati, una robusta carica realistica, la quale — notava a suo tempo Bruno Maier — «come riesce a intenerirsi di affetto e di pietà nella raffigurazione di vicende drammatiche (...) così si fa commossa, struggente e lirica nelle pagine autobiografiche e intimistiche». «Partendo da spunti intessuti di quotidianità», come anche in questo, «I racconti di Donati», ha scritto recentemente Licio Damiani, riferendosi all'ultima silloge dello scrittore, «Un uomo allo specchio» (ed. Massimiliano Boni),

«prendono corpo: spunti minimi, senza intreccio apparente, in realtà momenti fondamentali di una piccola storia che nel chiuso dell'individualità si ingigantisce, diventa paradigmatica dell'essere».

* * *

Per iniziativa del gruppo fiumano della «Lega Nazionale» di Trieste la sera del 16 marzo ha avuto luogo nella sede sociale di Via P. Reti 4 un incontro con lo scrittore fiumano Dario Donati, che davanti a numeroso e attento pubblico, autorità e uomini di cultura, ha tenuto una conversazione sul tema: «Fiume. La memoria della mia città nella scrittura con particolare riferimento al romanzo «Il Veneziano» che, nella ricerca d'identità di un mitico antenato, traccia la storia di una famiglia nella Fiume dannunziana».

Introdotta da Ettore Viezzoli che ha esordito ricordando che la data dell'incontro non era casuale, in quanto il giorno dopo, 17 marzo, ricorreva l'anniversario dell'entrata a Fiume del Generale Gaetano Giardino, quale Governatore d'Italia nel 1923, ha preso la parola Dario Donati. Egli, partendo dal concetto che la sua è una scrittura di memoria, intesa come sottile lavoro di affinamento, che rivela i risvolti meno autobiografici e più significativi, dato comune del resto alla gran parte degli scrittori giuliani, ha passato in rassegna il suo lavoro letterario più che decennale, partendo da «Il viaggio e altri racconti» (1976) a «Un uomo allo specchio» (1986), ma soffermandosi soprattutto sul romanzo «Il Veneziano» (1982), per individuarvi soprattutto quel percorso di «affinamento della memoria», e della memoria della sua città natale, che era il tema della conferenza. Il primo romanzo «Un tempo un amore» (1980) è quasi tutto in superficie, a volta scopertamente cronachistico, «Il Veneziano» cresce invece nella formazione di atmosfere, accentua i motivi di equivocità del ricordo; infine «Un uomo allo specchio» realiz-

za quella che si potrebbe definire «l'oggettivazione della memoria».

L'esposizione di Donati è stata accompagnata dalla lettura perspicua, molto applaudita dai presenti, di alcuni brani tratti dai suoi libri, ad opera del poeta e critico Francesco Amato.

RISTAMPA DI «FIUME, UNA STORIA MERAVIGLIOSA» DEL DEPOLI

Siamo lieti di informare i nostri lettori che il Libero Comune ha deciso di effettuare la ristampa del bel libro «Fiume, una storia meravigliosa», scritto circa 20 anni or sono dal compianto concittadino Aldo Depoli.

Il libro, che tanto interesse aveva destato quando venne pubblicato, era da tempo esaurito e molti nostri concittadini se ne lamentavano anche perché esso si presta molto bene per essere offerto in dono nelle più svariate circostanze.

Il Depoli ha saputo, come è noto, ricostruire la storia della nostra città in forma molto piana e semplice, così da rendere la lettura piacevole e scorrevole; e perciò siamo convinti che esso sarà accolto favorevolmente dai nostri concittadini e da quanti desiderano conoscere la storia della nostra Fiume.

Eventuali ordinazioni vanno indirizzate alla Segreteria del Libero Comune a Padova.

Voce di Fiume, 25-10-1988



«El Caregon».



La vedetta del Monte Maggiore.